RACCOLTA DI CODICI RIPRODOTTI IN FAC-SIMILE

A CURA DELLA REGIA ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

IL

CODICE EVANGELICO *k*

DELLA

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA NAZIONALE DI TORINO

RIPRODOTTO IN FAC-SIMILE

PER CURA

DELLA REGIA ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

CASA EDITRICE D'OPERE TECNICHE

Ing. G. MOLFESE

TORINO — VIA DELLA ZECCA, 10 — TORINO

1913

SOMMARIO

Osservazioni paleografiche sul Codice Evangelico *k*.

PREAMBOLO

Il codice *k* (Bibl. Tor., vecchia segnatura: G. VII. 15.) involge parecchie questioni paleografiche, intorno alle quali da un quarto di secolo si va discutendo. Quale è la sua origine? Dove fu scritto? Da quante mani esso proviene? Lo *scriba* si identifica col più antico correttore? È cosa ovvia nei vetusti manoscritti la distinzione fra lo *scriba* e il correttore; ma non è necessario che ciò avvenga sempre. E poi si può anche ammettere che fra quello e questo, se non si ha proprio identità di persona, ci sia eguaglianza di scuola scrittoria e contemporaneità. Se c'è un correttore più tardo, in qual rapporto di età e di educazione letteraria si trova esso cogli scrivani anteriori?

I caratteri più antichi, che troviamo in *k*, hanno rapporto e quale, con altri codici? Quest'ultimo quesito si collega intimamente col primo, oltre a che esso penetra intimamente nella storia del monastero Bobbiese, perlocchè prima di tutto è a vedere se altri codici Bobbiesi abbiano relazione paleografica con *k*. La forma delle lettere non è il solo elemento che costituisca la nota caratteristica di un testo manoscritto; bisogna studiare anche il sistema delle abbreviazioni e la puntazione; quest' ultimo argomento ha poi intima correlazione colla interpretazione letteraria del libro.

Trattandosi di una versione Evangelica è opportuno chiedere se il testo abbia conformità con altre versioni note, e se i codici che queste contengono, presentino con *k* somiglianze paleografiche tali da corrispondere a quella attinenza che si afferma intercedere fra i testi.

Lo studio di queste questioni prepara a quello dell'età e del luogo di composizione del codice, che costituisce lo scopo finale di tutte le nostre indagini, e che tutte le assommerebbe in se stesso, quando gli si potesse dare una soluzione soddisfacente. Ma se anche non si giunge ad un risultato sicuro, è pur sempre utile il porre sotto nuova disamina gli argomenti indicati, poichè dallo studio di essi a qualche conclusione si può sempre giungere. Da un trentennio circa i paleografi lavorano intorno al codice *k*, la cui importanza per la critica testuale degli Evangeli e per la storia delle più antiche loro versioni guadagna continuamente nella estimazione dei dotti (1).

---

(1) Il mio ottimo amico prof. Pietro Fedele, dell'Università di Torino, gentilmente annuendo alla mia preghiera, ebbe la bontà di leggere le bozze di stampa di questo scritto, e di darmi preziosi consigli, quali egli può dare, non senza riscontrare più volte il codice, il che a me, lontano da Torino, non era possibile fare. Temo di non aver saputo approfittare abbastanza dei suoi suggerimenti, e di questo chiedo venia e a lui e al lettore, dichiarandomi soprammodo grato all'amico, dotto quanto cortese. Al Fedele sono dovuti gli *incipit* e gli *explicit* delle singole pagine del codice.

I.

Il Codice *k* e la sua recente storia.

Il codice G. VII, 15 della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino contiene 96 fogli, che si seguono l'un l'altro, ma con due lacune. Mancano cioè: un foglio tra i ff. 48 *v* e 49 *r* e quattro fogli tra il f. 94 *v* e il f. 95 *r*. Sui fogli rimastici stanno, per gran parte, i Vangeli di S. Marco (dal capo VIII, v. 8) e di S. Matteo (fino al capo XV, v. 36).

Cominciasi con sei fascicoli, di 8 fogli ciascuno, che formano i fogli 1-48 ([1]).

Restituendo il foglio perduto fra il 48° e il 49°, per il seguente fascicolo abbiamo un altro quaternione, fino al fol. 55 compreso. In fine al fol. 55 *v* John Wordsworth prima del restauro lesse: XXXVIII ([2]). Un altro quaternione termina al f. 63 *v*, in fine al quale il Wordsworth lesse X///// per XL. Privo di segnatura è il fol. 71 *v*. Il successivo quaternione si chiude col fol. 79 *v*, in fine al quale leggesi distintamente XLII. La segnatura è perduta anche al fine dei quaternioni successivi. Quel che rimane tuttavia delle segnature è sufficiente per determinare ciò che più preme, che il codice constava di quaternioni e che avanti al primo quaternione ce ne erano altri 32, nei quali si dovevano leggere: il Vangelo di S. Luca e quello di S. Giovanni (ovvero quello di S. Giovanni seguito da quello di S. Luca), nonchè i primi sette capi del Vangelo di S. Marco. Il Wordsworth ricostituì così l'intero codice, essendo indicate in corsivo le parti ora perdute.

Due Vangeli	*224 fogli*	
Inizio di S. Marco, capi I-VII	*32 fogli*	
S. Marco, cap. VIII, 8 ([3]) — S. Matteo cap. XV, 36	101	*(compresi i cinque fogli perduti)*
Fine di S. Matteo cap. XV, 36 - cap. XVIII	*58*	
Fogli	415	

([1]) In fine al f. 48 *v* sono ancora evidenti le tracce della segnatura di un quaternione. Si può leggere XXXV.

([2]) Di questa segnatura si vedono ancor oggi le tracce, sebbene debolissime.

([3]) Manca la “ finale ” di S. Marco.

I fogli sono alti c. 18,8 e larghi c. 16,5. La pergamena è estremamente sottile, tanto anzi che non di rado la scrittura di una faccia è anche troppo visibile dall'altra faccia. Questo difetto tuttavia non avviene in modo da rendere più o meno illeggibile il testo, come quasi accade pel codice biblico della Capitolare Veronese. L'inchiostro di color giallo-bruno, con cui il codice *k* fu scritto, ha la massima colpa in questa difficoltà, la quale per altro non è molto grave.

La estrema sottigliezza delle membrane onde il codice è composto, potrebbe facilmente spiegarsi, qualora si ammettesse che il codice, il quale conteneva già forse un'altra scrittura, fu raschiato per accogliere poi il testo degli Evangeli. Quando il sig. Carlo Marrè restaurò, come più innanzi si dirà, con singolare perizia il manoscritto, osservò molteplici tracce di lettere antecedenti alla scrittura presente, soprattutto nei margini dove erano più chiaramente visibili; ed egli ne prese nota diligentissima. Ciò accadde specialmente per i fogli 56 *v*, 61 *r*, 63 *r* e *v*, 70 *v*, 80 *r* e *v*, 84 *r*, 85 *v*, 96 *v*. Presente il Marrè e seguendo le sue indicazioni, io stesso ho riconosciuto allora l'esattezza di questa osservazione, facendomi anche i disegni a fac-simile delle lettere la cui esistenza mi pareva più sicura e più nitida. Ma queste tracce, come il prof. Fedele ha potuto constatare, oggi non appaiono più, se non forse debolissime al f. 70 *v*, dove nel margine destro sembrò al prof. Fedele di poter notare le tracce di una *e* e di un *s* in scrittura capitale. In ogni modo le membrane dovettero esser raschiate con somma diligenza e preparate con nuova pulitura per accogliere lo scritto degli Evangeli (1).

Ambedue le facce dei fogli hanno regolarmente 14 righi, tranne nei casi di aggiunte dovute al primo correttore (che si identifica, credo, collo scriba) e ciò si verifica al f. 41 *r* con 15 righi; f. 45 *r* con 15 righi; f. 46 *v* con 15 righi; f. 57 *r* con 15 righi; f. 67 *r* con 15 righi; f. 73 *r* con 16 righi; f. 80 *r* con 16 righi; f. 87 *r* con 16 righi; f. 90 *r* con 15 righi. Sulla pergamena, per regolare la direzione della scrittura, furono originariamente tracciate con punta a secco non meno di quattordici righi orizzontali e due verticali per limitare il campo dello scritto.

Quando il codice *k* sia venuto a far parte della biblioteca di Torino, si può determinarlo con molta approssimazione, se non anche in modo del tutto preciso.

Il Wordsworth (2) lesse in capo al codice, che fu da lui studiato nel marzo 1883, il nome di Giacinto Pezzi, che ora non si legge più: " Bobiensis divi Columbani Asceterii Pezz[i] Hyacinthus [D]ertonae, 55 ".

---

(1) Gli appunti del Marrè sono ora stati deposti, per consiglio del Fedele, nella busta che contiene il codice.

(2) John Wordsworth, W. Sanday, H. J. White, *Portions of the Gospels according to St. Mark and St. Matthew, from the Bobbio ms. (k), now numbered G. VII. 15, in the National Library of Turin*, Oxford, 1886, p. x.

Costui è il sac. Pier Giacinto Pezzi, di cui mi occupai altra volta [1], presentandolo come la persona presso della quale erano venuti a finire i codici Bobbiesi, che passarono nel 1820 nelle mani di Amedeo Peyron. Era stato il Peyron incaricato allora dal conte Prospero Balbo, ministro dell'interno del regno Sardo, di raccogliere i codici dispersi che avevano formato il decoro dell'abbazia Bobbiese. Il Pezzi era di Tortona e questo spiega il nome di " [D]ertonae ", che leggesi nella citata annotazione. Il Pezzi fu canonico della cattedrale e parroco in S. Colombano di Bobbio fino al 2 ottobre 1860, quando morì. Possiamo quindi ritenere che il nostro codice sia stato acquistato dal Peyron, per conto del governo di Torino, fino dal 1820, quantunque non si possa forse escludere del tutto che il Pezzi abbia solo più tardi aggiunto questo codice a quelli allora ceduti; ma quest'ultima ipotesi non ha alcuna probabilità.

Nel suo viaggio erudito, il Peyron, per questo affare, corrispondeva col conte Federico Sclopis, poi illustre uomo di Stato, allora giovane ufficiale addetto al Ministero dell'Interno. Una sua lettera, datata da Bobbio, 28 maggio 1820, informò lo Sclopis dell'esistenza di un codice biblico, assai prezioso, ma dalle indicazioni, che ne somministra, appare con certezza che non si tratta del codice presente, ma del famoso codice F. VI. 1 della biblioteca di Torino, che andò perduto nell'incendio del 1904.

Il codice, che C. Tischendorf segnò colla lettera *k* e che adesso viene così altamente reputato fra i manoscritti Evangelici, non richiamò l'attenzione dei dotti se non da un tempo relativamente breve; e non è a meravigliare se esso sia stato trascurato dal Peyron, mentre anche l'esterna apparenza, alquanto umile, attirava sopra di sè scarsamente l'attenzione dei lettori. Tuttavia non può dirsi che il Codice passasse del tutto inosservato.

Come fosse giudicato il codice nell'ultimo periodo della biblioteca di Bobbio risulta dal modo con cui esso fu segnalato sia in un catalogo dei suoi cimelii, sia nella indicazione scritta sopra una carta con cui era stato coperto.

Infatti, ecco quello che giovò ritenere della vecchia legatura che fino ad un certo segno tutelò il manoscritto fino all'incendio. Essa era costituita da due tavolette di legno coperto da cuoio impresso, lavoro forse del sec. XVI-XVII. I resti della legatura si conservarono con diligenza; nel suo interno si adoperarono fogli cartacei, ancora esistenti, l'anteriore dei quali porta la seguente indicazione di mano del secolo XVII:

Volumen

m. s. ex membranis in 4° continens Evangelia p.^{mae} editionis vetustissimum, quod, ut traditum fuit, illud erat idem liber, quam Beatus Columbanus abbas in pera secum ferre consueverat.

Q. †

---

[1] *I codici Bobbiesi della Bibl. Naz. di Torino,* Milano, 1907, p. VII.

Questa annotazione corrisponde a quanto si legge nell'indice dei codici che, da carte del sec. XVIII, pubblicai nel 1907 (1), e che attribuii allora a Pietro Carisio, il quale fu abbate in Bobbio dal 1783 al 1787 e poi di nuovo nel 1792 (2). Ma non posso più attribuire quel catalogo al Carisio avendolo trovato nel grosso volume, posseduto oggi dal march. sen. Obizzo Malaspina, che contiene un diffuso catalogo delle pergamene bobbiesi, promosso dal celebre p. Benedetto Bacchini, che per qualche tempo fu abbate a Bobbio. Il manoscritto di cui parlo porta il nome del p. Giovanni Antonio Cantelli, piacentino, e l'anno 1722.

In questo indice dei manoscritti, tanto nelle trascrizioni della fine del secolo XVIII, quanto nella copia del Cantelli, il nostro codice *k* porta l'indicazione Q. †.

Nel sec. XV vennero per due volte riordinati i Codici. La prima volta, e ciò verso l'inizio di quel secolo, si appose ai singoli codici la annotazione " Liber sctj Columbani de Bobio „. La seconda volta, che fu nel 1461, si aggiunse ad ogni codice un'altra indicazione: " Iste liber est monachorum — „ e di tutta la biblioteca si stese un indice particolareggiato. Ma il codice *k* non porta nè l'una nè l'altra di queste indicazioni, e così anche manca nell'indice del 1461 (3). È vero che in questo inventario abbiamo descritto al n. 8 un codice Evangelico, ma esso non può essere che quello poi segnato F. VI. 1, del quale deploriamo la perdita totale. Siccome le due inventariazioni non furono condotte con tanta precisione da escludere anche altre omissioni, così non c'è bisogno di cercare una speciale ragione a spiegare che il nostro siasi lasciato da parte nel sec. XV. Ma volendo pure proporre un motivo qualsiasi, si può forse dire che il codice avesse un valore di carattere speciale, come quello che ritenevasi posseduto da S. Colombano, morto a Bobbio il 23 novembre 615, e che perciò fosse tenuto separato dalla biblioteca e unito agli oggetti sacri, se non ai libri liturgici.

Ma tali spiegazioni congetturali non sono necessarie. Fra i codici Ciprianei, che hanno stretto vincolo paleografico col codice *k*, quello delle *Epistolae* (risultante dal codice Torinese F. IV. 27 e dall'Ambrosiano D. 519. Inf.) si identifica col n. 47 dell'Inventario del 1461, mentre indarno in questo Inventario si cerca il codice " de Opera et Eleemosynis et de Sacramento Calicis „ (Cod. Torinese G. V, 37) (4).

I primi e gli ultimi fogli del Codice, certo da tempo antico, sono andati sciupati.

Il codice, lungo il sec. XIX, fu studiato e pubblicato da vari, anzi tutto da FF. Fleck e da C. Tischendorf, ma sulle loro pubblicazioni non mi soffermo, non essendo decorate da

(1) *I Codici Bobbiesi*, pp. 15-18.

(2) Ibid. pag. 15.

(3) L'inventario fu pubblicato da Amedeo Peyron, *M. T. Ciceronis orationum pro Scauro, pro Tullio et in Clodium fragmenta inedita*, Stuttgardiae et Tubingae, 1824, pp. 1-68.

(4) *I Codici Bobbiesi*, pag. 18.

facsimili. John Wordsworth nel marzo 1883 studiò il nostro codice, che nel 1886 pubblicò nel citato volume *Portions of the Gospels according to St. Mark and St. Matthew* (Oxford, 1886), e vi aggiunse un facsimile colla faccia recto del fol. 41, Mc. XVI, 6-7, in grandezza leggermente ridotta.

Nel 1898 si tenne in Torino una mostra di codici preziosi o per antichità o per miniature, nella Esposizione di Arte Sacra, ed in essa figurò anche il codice *k*. Tale mostra diede luogo a una pubblicazione fatta dalla r. Deputazione di Storia Patria delle Antiche Provincie, che ne affidò la cura a F. Carta, C. Cipolla, C. Frati, *Monumenta palaeographica sacra* (Aug. Taurinorum, 1899). Quivi nella tav. V, 2 (cf. p. 3) fu data in facsimile la faccia recto del fol. 32, che contiene S. Marco XIV, 41-47.

La storia più recente del codice è pur troppo assai nota; poichè si collega col disgraziatissimo incendio, che nella notte dal 24 al 25 gennaio 1904 recò irreparabili danni alla biblioteca Torinese. L'ardimento di alcuni officiali della biblioteca, e specialmente del dott. Carlo Frati (adesso direttore della Marciana), fece sì che un nucleo di tali codici, specialmente comprendente quelli d'origine Bobbiese, si salvasse [1]. Il nostro codice non solo si conservò, ma andò anche esente dai danni più gravi, pur avendo alquanto sofferto: nessun foglio fu intaccato dalle fiamme, e solo avvenne che in causa dell'altissimo calore alcuni fogli andassero raggrinziti. Dopo il fuoco venne l'acqua dei pompieri. Quando il prof. Ettore Stampini raccolse di mezzo al fango e al bagnato il codice *k*, questo era tutto imbevuto d'acqua col pericolo imminente che avesse a marcire. Qualche giorno dopo, il p. Francesco Ehrle, illustre prefetto della Vaticana, che invitato accorse a dare suggerimenti e consigli, rinvenne ancora in mezzo al marcio un paio di fogli. Così il codice sorpassò l'incendio senza che nessuno dei suoi fogli andasse perduto.

Nei giorni seguenti, il signor Carlo Marrè, che restaurando manoscritti alla Vaticana — fra il resto egli colà si era reso benemerito per avere restaurato egregiamente il *Gaius* della Capitolare Veronese — si era acquistata fama di rara valentia e di diligenza, offerse l'opera sua all'Università di Torino. Per non perdere tempo, la Commissione, nominata a tale scopo, affidò al Marrè, fra i primissimi codici il presente. Slegati i fogli, il Marrè li distese, riuscendo anche a fare scomparire quasi del tutto il raggrinzamento cagionato dal fuoco, sicchè le lettere e i righi poterono riprendere quasi del tutto la grandezza e la direzione originali.

Poco dopo dell'incendio uscì nella *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica*, diretta da E. Stampini, 1904, XXXII, l'indice de *I Codici superstiti* curato da G. De Sanctis, da C. Frati e da me, e quivi (al n. 5) il codice *k* è detto " conservato non senza danni, disciolto in fogli ".

---

(1) *I codici Bobbiesi*, pag. 13.

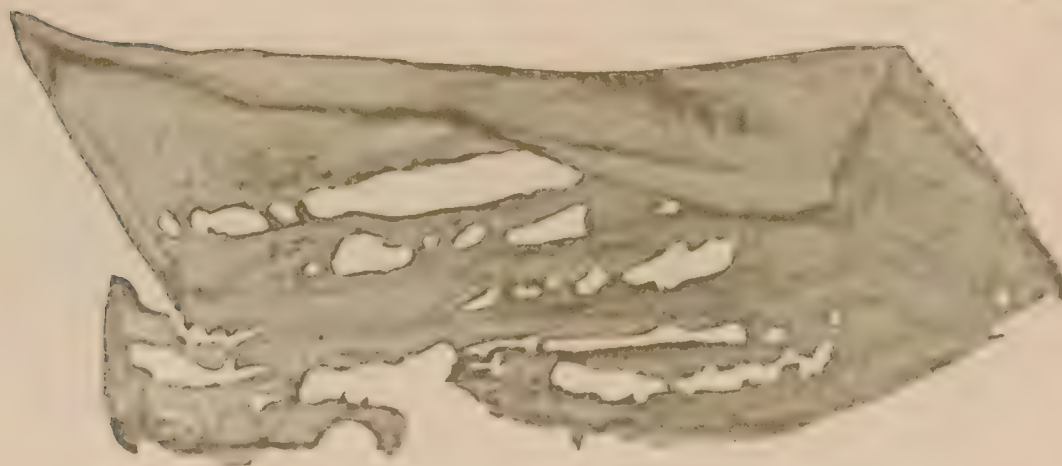
Come accennai poco fa, già prima che sopravvenisse l'incendio, altri deterioramenti si erano presentati: chè anzi insetti roditori avevano assalito l'atramento delle lettere, portando abbastanza gravi danni, specialmente in alcuni fogli. Veggansi anche i fogli 1, 2, 96, dove il contatto colle mani di chi svolgeva il libro accresceva il danno e il pericolo. Il Marrè si occupò anche di questo, sia per fermare il progresso del male, sia per fermare i minimi pezzetti che fossero in pericolo di cadere. Una vecchia mano, coll'intento di por riparo ai danni già subiti dal codice, avea ricalcato qui e colà il codice, ad inchiostro: l'intenzione era stata buona, ma l'effetto era stato diverso, come si può vedere più particolarmente sui fogli 44, 46, 47, 49, 52, 53, 54, 58, 61.

Eseguito il restauro, le singole pergamene vennero dal Marrè mantenute divise, e chiuse tutte insieme in una scatola. Sicchè l'attuale riproduzione fototipica si potè fare con ogni comodità.

Nel 1907 quando riprodussi i fogli 4 *v*-5 *r*, 41 *v*-42 *v* dati nelle tav. XIV e XV de *I Codici Bobbiesi* [1] i fogli erano già divisi e quasi terminato n'era ormai il restauro. Non con tale comodità potè riprodursi la faccia 32 *v* (Mc. XIV, 41-7) che fu data nei *Monum. Palaeogr. Sacra*, tav. V, 2. Molti anni prima, 1886, quando J. Wordsworth, W. Sanday, H. J. White, pubblicarono il fol. 41 *r* (con Mc. XVI, 6-9), in proporzioni ridotte, la riproduzione fu fatta necessariamente con metodi che non più corrispondono allo stato della scienza odierna.

---

[1] *I Codici Bobbiesi,* p. 66, tav. XIV e p. 68, tav. XV.

A

B

A. f. 15r, prima del restauro

B. f. 1r, prima del restauro

f. 47v, dopo il restauro dei primi cinque righi

II.

Le caratteristiche delle diverse mani di *k*.

Le mani che scrissero il codice *k*, quale è a noi pervenuto, si possono ridurre a due solamente, poichè il primo correttore si identifica molto probabilmente collo scriba medesimo: che se anche non si voglia concedere questo, rimane almeno fermo che e lo scriba e il primo correttore appartengono alla medesima età, alla stessa scuola scrittoria. Il secondo correttore invece usa di un carattere il cui *ductus* si distingue molto spiccatamente dai precedenti; le lettere di cui fa uso, nelle quali sono elementi minuscoli, corsivi, onciali, hanno caratteri proprî. Vero è bensì che, a rigor di termini, la diversità del carattere usato, non può senz'altro provare la differenza del tempo, del luogo e della mano, ma nel campo rigido e stretto delle questioni paleografiche devesi assumere come un fatto la duplicità del carattere.

Il primo correttore introdusse nel testo stesso qualche emendazione (cfr., p. es., fol. 64 *r*, 65 *v*, 66 *v*, ecc.), aggiunse in fine di pagina qualche passo dimenticato (fol. 45 *r*, 46 *v*, 57 *r*, 67 *r*, 73 *r*, 80 *r*, 87 *r*, 90 *r*), inserì interlinearmente qualche parola in lettere minute (cfr., p. es., fol. 62 *v*, 80 *v*, ecc.); ma in nessun luogo si hanno lezioni che sforzino ad ammettere una collazione con un codice diverso da quello donde lo scriba trasse il suo testo.

Il secondo correttore, che non senza motivo si può ascrivere ai sec. VI-VII (cf. in appresso, capo X), ritoccò più volte il testo, con aggiunte o modificazioni (cfr. fol. 3 *r*, 3 *v*, 4 *r*, 4 *v*, 5 *r*, 6 *r*, 6 *v*, 8 *r*, 8 *v*, 9 *r*, 9 *v*, 10 *r*, 10 *v*, 11 *v*, 12 *v*, 13 *v*, 15 *r*, 16 *v*, 18 *r*, 18 *v*, 23 *r*, 26 *v*, 28 *r*, 30 *r*, 30 *v*, 31 *r*, 32 *r*, 33 *v*, 34 *v*, 38 *v*, 56 *v*, 57 *r*, 58 *r*, 58 *v*, 62 *r*, 86 *r*, 89 *r*, 92 *r*, 92 *v*, 93 *r*), con una insistenza che progressivamente diminuisce. Qui spesso si hanno semplici correzioni, che migliorano il testo, come al fol. 8 *r* (Mc. IX, 37 [38]) [1] dove si aggiunse una frase " recipet me „ la cui mancanza è un vero errore. Si può chiedere se si debba pensare alla collazione con altro codice, forse d'altra provenienza; necessitano maggiori raffronti cfr. " ait Petrus „, chè qui da una questione paleografica si scivolerebbe ad altra di ben

---

[1] Accetto la divisione della *Vulgata*, e solo fra parentesi aggiungo i versetti del testo *graecus receptus* secondo l'edizione Stephani (1555) e la Elzeviriana. Non solo il senso che mantiene annesso al c. VIII il v. 39, ma il fatto che si tratta di una versione latina e la circostanza che il testo *k* manteneva uniti i versetti 38 e 39 mi liberano da ogni esitanza. Nè va dimenticato che costituisce unità di argomento la narrazione dal v. 39 del capo VIII fino a tutto il c. IX; seguo dunque la separazione dei versetti secondo la *Vulgata*, e solo per ragione di raffronto indico la partizione del testo *graecus receptus*.

diversa natura. Ricerche su questo campo possono somministrare qualche dato per la storia del manoscritto? O trattasi di così lievi modificazioni da rientrare nell'ambito delle semplici emendazioni? La questione sarebbe certo di alto rilievo per la storia del codice, ma oltrepassa il nostro scopo attuale.

Restringiamoci quindi alla paleografia.

Soffermiamoci sulla prima mano. Uno dei fatti che colpiscono immediatamente, è che l'onciale del testo è mescolato assai di minuscolo. Un altro fatto sta nella sentitissima angolosità delle lettere, in quanto che i tratti, di cui esse si compongono, si toccano ad angolo, piuttosto che continuarsi in linee rotondeggianti.

Se p. es. consideriamo la parola " illum ", fol. 4 *r*, r. 5, separatamente dal resto, vi troviamo qualche elemento minuscolo. Ciò è ancora più evidente nella stessa parola, f. 9 *v*, 8. Alcune *m* sono assolutamente minuscole, anzi nel carattere del primo correttore (che per noi s'identifica collo scriba), essendo scritto in maniera più disinvolta e corrente, ciò assume una evidenza speciale. Le aggiunte al margine inferiore di f. 73 *r* sono per tale rispetto veramente preziose, la *m* di " magis " (r. 16) essendo schiettamente minuscola e trovandosi accanto alle due *m* di *Samaritanorum* (r. 15), delle quali la prima rassomiglia alla forma di *m* preferita dallo scriba, mentre la seconda si accosta alla *m* rotondeggiante dell'onciale elegante e comune.

Non trovo nella prima scrittura alcuna *s* che si accosti decisamente o al corsivo o al minuscolo. Ciò avviene invece nelle correzioni, del che ci si presentano esempi, che illustrano le relazioni fra lo scriba e i correttori. E rimando quindi alle conclusioni delle aggiunte dal primo correttore fatte in fine ai fogli 73 *r*, 80 *r*, mentre ai fogli 67 *r*, 87 *r*, in casi consimili il primo correttore fa uso di una *s* corrispondente a quella propria dello scriba; che anzi anche nelle aggiunte ai due fogli prima indicati troviamo la *s* predetta.

Tuttavia bisogna completare un po' meglio l'esame di questa forma scrittoria che presenta speciale interesse. Lo scriba sa modificare la sua *s*, e ridurla e ritoccarla così da renderla più svelta e più sciolta. Ciò accade di sovente nei nessi. Veggasi p. es. nella parola " adversus " f. 8 *r*, 14, fine: nella parola *respondens*, f. 18 *v*, 6, dove *n* ed *s* sono in nesso: nella parola " prius ", f. 24 *v*, 14, dove " v " ed " s " costituiscono un nesso. Esempi di tali specie sono tutt'altro che rari; cf. " montibus " f. 25 *v*, 5; " foreibus ", f. 27 *r*, 3; " habens " foglio 28 *r*, 6, ecc.

Ho accennato poco prima alla " m ", che è senza dubbio una delle lettere più caratteristiche di *k*, come ripeterò toccando della caratteristica dell'angolosità. Or bene, quantunque lo scriba si dimostri vincolatissimo alla consueta forma di quella lettera, pure non sa astenersi dallo scivolare in altre forme. Come dissi testè, talvolta si avvicina assai al minuscolo. Ma più notevole è il fatto che accade al r. 1 del f. 69 *r*, dove abbiamo in " [ti]muerunt " la forma

SOMMARIO

comune, in " d*eum* „ c'incontriamo in un onciale schietto, ancorchè si abbiano tratti un po' duri e men che eleganti. Queste osservazioni valgono non solo a provare l'asserzione che cerchiamo ora di convalidare, ma in generale servono a mostrare l'ondeggiamento continuo dei caratteri degli antichi calligrafi, avvezzi a scrivere in diversi modi, secondo le circostanze. Al fol. 40 *v*, 13, c'incontriamo in una " m „ assolutamente propria del solito onciale, rotondeggiante; che anzi tutta la fine di quella pagina si accosta assai all'onciale elegante.

Le intitolazioni al margine superiore delle pagine sono scritte nel medesimo carattere del testo, salvo che le dimensioni delle lettere sono di molto diminuite. Basta questo perchè lo scriba si trovi talvolta incoraggiato a discostarsi dalla assoluta coerenza a se stesso. Quindi non dobbiamo maravigliarci se qualche lettera si accosta al minuscolo, e se le angolosità talora lasciano il posto ai rotondeggiamenti. Interessanti per tale rispetto sono le forme che assume la *m*. Degna di nota è, f. 57 *r*, la *m* di *matth.* colla terza asta rotondeggiante come avviene nel minuscolo carolino della prima età. Pur mancando di questa caratteristica, è minuscola la *m* del f. 59 *r*. La *m* del f. 77 *r* è una lettera onciale di piccole dimensioni, in cui la prima asta è leggermente convessa verso l' interno; e similmente avviene altrove, come fol. 8 *r*, 52 *r*, 72 *r*, ecc.

Ma le variazioni del carattere si notano nel modo il più evidente nelle lettere esponenziali. Tali lettere s'incontrano in fine alla lineetta d'abbreviazione sopra alcuni *nomina sacra* tronchi per sospensione.

La *s* nelle abbreviazioni di " Hiesus „ assume diverse forme. Mentre talora rimane vicina alla solita forma quadrata, altrove si fa più diritta, e accorcia le due rigonfiature: veggasi al f. 12 *r*, 7 [1]; f. 22 *r*, 3. Avviene ancora che le due rigonfiature si riducano appena a due punti, indicanti, all'alto ed al basso, il principio e la fine della lettera: cf. f. 4 *r*, 13; 11 *v*, 6, ecc.

Il fatto che ci preme di constatare apparisce ancora più evidente nella " m „. Abbiamo da notare ciò in " Hiesum „ al fol. 5 *v*, 11; fol. 15 *v*, 10; fol. 37 *r*, 2, ecc., dove la " m „ assume diverse forme.

La " n „ minuscola non si usa, tranne rarissime volte, come fol. 9 *v*, 9-10: tenpantes; ma di solito, sia nel testo, sia nelle lettere esponenziali, mantiensi costantemente la " n „ capitale. La differenza recisa esistente tra la *n* capitale e la *n* minuscola rendeva evidentemente quasi impossibile qualsiasi raccostamento fra queste due lettere, e quindi lo scriba doveva decidersi fra l'una e l'altra forma.

La lenta trasformazione dell' onciale in minuscolo puossi avvertire nella " l „, e special-

---

(1) Inesattamente il W. legge qui: H$\overline{\text{IS}}$.

mente nella sua ripiegatura inferiore. Anche la "p„ coll'asta molto prolungata inferiormente, accenna al medesimo fatto.

Volgiamo ora l'attenzione all'altra caratteristica, che consiste essenzialmente nelle angolosità dei tratti. È questo un onciale che ricorda, sia pure da lungi, il capitale, specialmente in qualche lettera, come nella *b*, nella *m*, nella *r*, ecc.; caratteristica apparisce la *f* capitale. Talvolta i tratti si toccano ad angolo; che se anche questo a rigore non avviene, può succedere che la curvatura si faccia così rapidamente da assumere l'aspetto di una angolosità, anche se questo proprio non è. Ciò apparisce con tanto maggior evidenza, in quanto le lettere si compongono di tratti grossi e di tratti sottili, e quasi mancano i tratti di medio spessore.

L'andatura del carattere, così duro e angoloso, la forma di qualche lettera (p. e. della *Q*), a Mons. Antonio Ceriani, d'illustre e cara memoria, aveva suggerita l'ipotesi che il manoscritto fosse di origine irlandese. E di tale supposizione fu fatto cenno nei *Monumenta palaeographica sacra*, tav. V, 2; al Traube (*Neues Archiv*, 1900, XXVI, 231) questa ipotesi non garbò, quantunque convenisse in questo che il carattere di *k* aveva dell'esotico.

Si osservino, p. e., le *p*; si badi alla ripiegatura inferiore delle *i*, ecc. La *s* nella sua forma più comune è costituita da tre tratti, legati con fili sottilissimi e talora evanescenti, e questo contribuisce a dare alla lettera l'aspetto angoloso.

Nei tratti superiori della *t* evvi qualche somiglianza coi tratti corrispondenti nel carattere detto a pennello, il che si accorda cogli altri fatti paleografici testè indicati, e in generale con una certa quale, sia pur lontana, rassomiglianza col capitale; e nel tempo stesso che si afferma tale somiglianza, devesi riconoscere che la lettera assume una forma che si accosta al minuscolo.

Tutte queste circostanze concorrono a dare all'insieme un aspetto rude, deciso, aspro.

La *o* è onciale, di forma antichissima, cioè coll'asse inclinato da sinistra a destra; ma ciò non pertanto la durezza dei tratti la rende rigida, fiera nella sua stessa semplicità.

Le lettere più specialmente caratteristiche sono la *m* e la *e*. Della prima dissi già qualche cosa, e rilevai come la sua forma non è sempre costante. Tuttavia quasi dovunque essa si distingue per avere parallele e diritte le tre aste: tutt'al più la terza a destra è leggermente convessa all'esterno. Ciò che dà l'intonazione alla lettera consiste nella prima asta a sinistra e nel suo allacciamento col rimanente della lettera. Osservai peraltro come la lettera può, a seconda dei casi, subire modificazioni, che l'accostano alle forme rotondeggianti.

L'altra lettera caratteristica è la *e* fatta con tre tratti. Dapprima lo scriba, cominciando dall'alto, segnò una linea sottilissima inclinata da destra a sinistra: a un certo punto repentinamente piegò, dando luogo ad un tratto grosso, leggermente concavo e che piega da sinistra a destra. Questo è il primo tratto. Gli altri due consistono in un apice superiore, e in una

lineetta al mezzo della lettera con inclinazione (in generale) da sinistra a destra: questi due tratti sono grossi.

Ma questa forma non è neppur essa così costante da escludere qualsiasi eccezione. Così, p. e., fol. 17 *r*, 6, la *e* di *pontifices* è più rotondeggiante che di solito non accada. Ivi, r. 1, la *e* di " et „ meno perfettamente corrisponde al tipo della dura angolosità, anzi se ne discosta rispetto alla linea mediana, che si può considerare come orizzontale.

Le somiglianze fra la prima mano e il primo correttore si affermano in particolar modo nelle aggiunte, consistenti in parole o righe apposte in fine di pagina, fol. 67 *r*, 15; 73 *r*, 15-6; 80 *r*, 15-6; 87 *r*, 15-6; 90 *r*, 15. Tali aggiunte attribuite al primo correttore non dànno materia a speciali osservazioni. Anche quella che si legge al margine inferiore del fol. 73 *r*, e che manifesta una notevole disinvoltura nel modo di scrivere, non presenta nulla che qui possa prendersi in considerazione, giacchè imita assai il sistema primitivo.

In questo luogo posso appena accennare al secondo correttore, giacchè il suo modo di scrivere ha, come si disse, speciali caratteristiche. Tuttavia non mi lascio sfuggire l'occasione per rilevare qualche punto se non di contatto, almeno di riavvicinamento fra l' uno e l' altro carattere. Le *e* di *Petrus* nelle aggiunte fol. 4 *v*, r. 1 e r. 9 si accostano alla *e* esponenziale. Anzi si può avvertire che nella prima di queste due *e* l'asta orizzontale non si lega alla linea concava e si lega invece nella seconda *e*; ciò avviene con discreta frequenza nelle aggiunte del primo correttore, cf. fol. 67 *r*, etc.; vale a dire quel tono o legamento talvolta c'è e talvolta non c'è. Non voglio dar troppo valore alle varietà grafiche, le quali spesso sono apparenti, piuttosto che reali. Veggansi fol. 6 *v*, 9, le due *e* di *credet*, e si ponga mente a quanto apparirebbero differenti, quando esse si incontrassero in due tratti diversi. La differenza è notevolissima, eppure si tratta di due sillabe di una stessa parola. I caratteri, secondo le circostanze mutevoli, possono staccarsi, possono accostarsi.

Riflettendo alle forme del secondo carattere rilevo qualche altra particolarità che lo accosta allo scriba e al primo correttore. Si consideri " eos „, fol. 10 *r*, 5, dove la *e* è simile alquanto alla *e* esponenziale dello scriba, con questo soltanto, che la lineetta orizzontale si mantiene distaccata dalla linea concava; a fol. 9 *v*, 3, la *e* ci presenta la corrispondente lineetta orizzontale in contrasto colla linea concava; laonde dobbiamo ammettere che neanche per il secondo correttore siavi una forma costante, rispetto alla detta questione, tanto più che ivi presso, al r. 2, accade il contrario. E ancora si avverta che la linea orizzontale talvolta è inclinata e talvolta non lo è.

Qualche volta la linea rotondeggiante della *e* assume presso il secondo correttore un aspetto duro e angoloso, che ricorda, almeno per tale riguardo, la *e* dello scriba e del primo correttore. Cf. infatti, fol. 11 *v*, 5.

La *s* corsiva del secondo correttore assume talvolta addirittura la forma della *v* moderna, come può vedersi in *eos* dal f. 10 *r*, 5. Il W. anzi interpretò tale *s* corsiva per *v*.

A primo aspetto non c'è una grande differenza dalla *s* usata più volte, f. 57 *r*, 15; f. 67 *r*, 15; 80 *r*, 16, nelle aggiunte del primo correttore, nel compendio: hs (= hic sequitur) poichè detta *s* è corsiva, ma l'identità manca. Se però le due lettere non si identificano, tuttavia mutuamente in qualche modo si accostano.

Le differenze che dànno al secondo correttore un aspetto suo proprio e lo distinguono dagli altri caratteri, emergono piuttosto nell'insieme che non nei minimi particolari. Vi si vede una maggiore tendenza alle linee rotondeggianti, una migliore abitudine a quel semionciale che si accosta al minuscolo. La " a „ aperta, la quale non ha e non può avere alcun riscontro colle due più antiche scritture, serve a raggiungere questo effetto. Ma quando passiamo alla considerazione dei particolari e in essi vogliamo sorprendere le abitudini proprie dello scrittore, tali differenze, se non si eliminano, almeno diminuiscono. Ho parlato delle *m*, *e*, *s*, perchè tali lettere sono più eloquenti; ma non dimentico la *u* che presenta angoli abbastanza acuti. Veggasi la *u* di " qui „, f. 12 *v*, 11. Sono due caratteri diversi, ma tali che non stridono l'uno presso all'altro.

La *n* non assume la forma minuscola neanche nel secondo correttore.

Al f. 9 *v*, 12 è curioso l'incontro in un medesimo rigo della *m* onciale colla " m „ schiettamente minuscola.

Il secondo correttore ritoccò il ms. con frequenza nei suoi primi fogli fino alla terza parte del medesimo; più innanzi le tracce dell'opera sua vanno di mano in mano facendosi rare, sicchè trovando al f. 89 *r*, 8 ancora una parola scritta da lui, siamo tentati quasi a meravigliarcene.

Tutti sappiamo come gli antichi scribi mutassero facilmente il carattere [1]. Il ms. O. 268 Inf. dell'Ambrosiana [2] ci presenta un rotondo irlandese che mutasi in irlandese italiano (secolo VII-VIII) [3]. Altri esempi presentai io stesso nelle tavole II, XXI, dei Codici Bobbiesi di Torino, e sono per fermo chiari e precisi. Ma per questo nè affermo nè tampoco sospetto

---

[1] Fino dal 1732 SCIPIONE MAFFEI (*Verona illustrata*, ed. in f°. Ver. 1732, I, 333) stabilì il canone secondo il quale lo stesso scriba usava adoperare diversi caratteri nel medesimo codice.

[2] FR. STEFFENS, *Lateinische Paläographie,* 1ª ed., I, tav. 25.

[3] Dicendo *irlandese italiano* intendo soltanto di contrassegnare quell'irlandese, che più apertamente si palesa come somigliante al solito carattere degli scribi di nazionalità italiana, ma sono ben lontano dal dimenticare che anche il cosidetto irlandese può benissimo ricongiungersi a Bobbio, secondo la apprezzata argomentazione di F. STEFFENS, *Ueber die Abkürzungsmethode der Schreibschule von Bobbio, Mélanges Chatelain*, Paris, 1910, pag. 244.

l'identità del secondo correttore colle altre mani anteriori del cod. *k*, e solo un tantino accosto quei termini che alla prima sembrerebbero totalmente dissociati.

Riassumendo, il mio pensiero è questo. Il testo e le più antiche correzioni vengono dal medesimo scriba; chi peraltro si ostinasse a negare questo, dovrebbe concedere che i due scrittori vennero dalla medesima scuola e vissero contemporaneamente.

Il secondo correttore è diverso dal primo, ed è da esso probabilmente assai lontano per tempo. Le due scritture sono dissimili fra loro per forma di lettere e per *ductus*: anche quando si tratta di aggiunte in carattere minuto (titoli al capo delle pagine; supplementi come " ista „ al f. 27 *r*, 6; " suis „ al f. 29 *r*, r. 11), la diversità è decisa; tuttavia al di là di questa diversità a qualche somiglianza rimane ancora margine. È un preannuncio di scuola nel primo scriba? o un ricordo nel secondo? Come dirò in appresso (cap. X), il secondo scriba può essere anche del VI-VII secolo, mentre per il primo siamo indotti a pensare con preferenza al V secolo, se non si voglia risalire anche un poco più in su.

III.

Il carattere dello scriba di *k* in correlazione con quello di altri manoscritti.

Il carattere dello scriba e del primo correttore si stacca da quello dell'onciale più in uso. Nessuna parentela ha coll'onciale, mescolato di minuscolo, con cui sono scritti i frammenti di Livio nel noto papiro di Oxyrhynchus [1], che si attribuisce da alcuni al sec. III, e che ad ogni modo non può ritenersi posteriore a *k*.

Rassomiglianza alquanto sentita il nostro codice presenta coi frammenti di S. Cipriano conservati nei ms. F. IV 27 (" Epistolae "), G. V. 37 (" de Opere et Eleemosinis ": " de Sacramento Calicis ") della biblioteca di Torino, nel ms. D 519 Inf. (" Epistolae ") dell'Ambrosiana, e col frammento recentemente (1908) entrato nella Vaticana, che originariamente appartenne a quel medesimo codice donde provenne il Torinese F. IV. 27 [2].

Per la *e* il cod. *k* somiglia piuttosto a G. V. 37 che non a F. IV. 27. L'inverso si dica per la *m*, che in G. V. 37 è un po' più rotòndeggiante. Il codice Ambrosiano si accosta per questo rispetto non poco a *k*.

Le maiuscole del cod. *k* ricordano l'*explicit* del ms. Ambrosiano (f. 42 *r*). La *e* di EXP richiama molto dappresso le iniziali maggiori *e* in fol. 4 *v*, 18 *r*, 20 *v*, 30 *v*, 69 *v*, 71 *r*, 92 *v*. Così ripetasi della *n* (f. 61 *v*), della *p* (f. 61 *v*), della *c* (f. 65 *v*, 71 *v*), della *d* (f. 66 *r*), della *a* (f. 74 *r*), della *u* (f. 18 *v*, 52 *v*).

Circa i mss. di S. Cipriano e il cod. *k*, non si può parlare con certezza, e neanche con vera e propria probabilità, della identità delle mani; ma l'accostamento vicendevole è così sicuro, da doversene concludere alla provenienza da un'unica fonte scrittoria. Tanto l'insieme del codice *k*, quanto quello dei manoscritti Ciprianei fa una uguale impressione: rigidità e angolosità di linee [3].

---

(1) Fr. Steffens, *Latein. Paläogr.*, Suppl. n. 1.

(2) Sul noto foglio che, tolto dal codice Torinese, trovasi alla Vaticana, cfr. F. Ehrle, P. Liebaert, *Specimina codicum Latinorum Vaticanorum*, Bonnae, 1912, p. xiii.

(3) L. Traube, *Nomina Sacra, Versuch einer Geschichte der christlichen Kürzung*, München, 1907, p. 139, indeterminatamente accennava ad altri manoscritti Bobbiesi che, come *k*, sembrano, per quanto egli credeva, di origine africana, e che devono essere stati trasportati a Bobbio attraversando la Spagna.

Nel ms. torinese F. IV. 27 (*Cod. Bobb. Tor.*, Tav. XIII) e nell'Ambrosiano D 159 Inf. (1) c' incontriamo in alcune linee in carattere minore: quella stessa somiglianza che il carattere maggiore dei codici Ciprianei ha col maggiore di *k*, la presentano alla loro volta i caratteri minori di quelli e di questo. Solamente il secondo correttore di *k* non ha rappresentanti nei codici Ciprianei: infatti quelle righe di aggiunte e correzioni che vediamo in un margine inferiore del ms. torinese G. V. 37 (op. cit., tav. XII) sono scritte in corsivo, senza alcuna attinenza col secondo correttore di *k*.

Dove parlerò del sistema delle abbreviazioni di *k*, avrò occasione di mettere in rilievo altre attinenze fra esso codice e i mss. Ciprianei.

Qualche rassomiglianza, ma non molto perspicua, può rilevarsi col Livio Puteano, Parigi, 5730 già Corbeiense (2).

Da parte mia non ero riuscito a determinare altre attinenze di *k*; ma la dotta e cortese amicizia del ch. prof. E. Rostagno, bibliotecario della Laurenziana, mi pose sull'avviso che un altro celebre manoscritto può venire utilmente paragonato con *k*; è questo il Livio della biblioteca di Corte di Vienna (*Cod. Latini* 15), di cui abbiamo buoni saggi in fototipia. Cito anzitutto E. A. Bond e E. M. Thompson, *The Palaeographical Society*, vol. II (Londra 1873-1883), parte XI, tav. 183. Quindi: E. Chatelain, *Paléographie des classiques latins*, I, tav. 120.

Nell'opera inglese il codice è, ma con esitanza, attribuito al V secolo; a questa età, senz'altro, viene aggiudicato dallo Chatelain.

Le lettere caratteristiche, come la *m* e la *e*, sono pressochè identiche alle corrispondenti nel cod. *k*. Nella lettera *e* la lineetta orizzontale è inclinata da sinistra a destra, ancorchè ciò non avvenga con quella costanza che devesi notare in *k*; nel cod. viennese la lineetta è di spesso orizzontale, e quando inclina a destra, talora ha la sua estremità rivolta di nuovo verso l'alto. Egualmente presentano chiari caratteri di somiglianza le altre lettere, e in ispecie la *h*, la *p*, la *s*. In riguardo a quest'ultima, avverto i due apici, grossi e neri, che ne segnano il principio e la fine, mentre la parte di mezzo si fa molto esile. Se paragoniamo l'*explicit* dato nella citata tavola della *Palaeogr. Society* colla pagina (*Cod. Tor.*, tav. XV) che annuncia in *k* il termine del Vangelo di S. Marco e il principio di quello di S. Matteo, vi pos-

---

(1) Zangemeister-Wattenbach, *Exempla codicum latinorum*, Heidelberg, 1870, tab. 89. Chatelain, *Scriptura Uncialis*, I, tav. 4. Ho sott'occhio una riproduzione fotografica di un foglio del ms. Ambrosiano fatta dall'egregio ing. G. Molfese.

(2) Sui codici Ciprianei cf. ora F. Ehrle. P. Liebaert, *Specimina codicum latinorum Vaticanorum*. p. XIII, dove avvertesi la somiglianza coi Vangeli e col Livio Corbeiensi (Parigi, *Bibl. Nation.*, 17225 e 5730; cf. Chatelain, *Scriptura Uncialis*, tav. 6), e accennasi anche alla rispondenza, ancorchè in qualche modo limitata, col presente codice *k*.

siamo avvertire un andamento corrispondente; meno aperto è il legame di somiglianza che puossi avvertire nell'*explicit* del ms. G. V. 37 di S. Cipriano (ivi, tav. XII).

Non abbiamo alcuna notizia intorno al luogo in cui siano stati scritti i codici Ciprianei e il Livio Viennese. Di quest'ultimo sappiamo che nel sec. XVI si trovava a Lorsch. Per altro, una nota scritta in tempo molto antico ci avverte che parecchi secoli prima si trovava nella valle del Reno, non lungi da Utrecht. La suddetta nota conserva il nome di " Sutbertus episcopus de Dorostat „. In questo nome si credette indicato Suitbert o Suiberht, uno degli apostoli della Frisia, che, eletto vescovo prima del 693, esercitò la sua missione a Dorostadium o Dorostat, che identificasi con l'odierna terra di Wijk-by-Dunrstede. Siccome il codice è di oltre a due secoli anteriore a quel vescovo, così da questa nota non possiamo dedurre nulla di certo intorno alla patria originaria del celebre manoscritto. È per altro a notare che la nazione del suo antichissimo possessore e il luogo in cui questo se ne giovava, accennano alle parti settentrionali d'Europa. Ma sopra di questo argomento dovremo rifarci al cap. X.

Non ho sott'occhio alcun altro ms. col quale si possa confrontare *k* con sicurezza di risultati soddisfacenti; ma qualche altro rilievo può farsi. Qualche leggera somiglianza sembra anche a me di poter avvertire cogli Evangeli di Corbie (Parigino, lat., 17225) rappresentato nella tav. II del t. I della *Uncialis Scriptura* di Chatelain [1]; ma si tratta di somiglianze che non possono condurre a nessun risultato effettivo, mentre sono contrappesate con non trascurabili dissomiglianze.

Il citato manoscritto Corbeiense presenta, sotto un altro aspetto, una rassomiglianza fra il S. Cipriano di Torino F IV 27 e di Milano D 519 Inf. rilevata dallo Chatelain [2], il quale accordolle una importanza che può quasi aversi per soverchia. L'illustre paleografo infatti segnalò in alcuni codici la specialità di certi punti in mezzo alle due colonne sulle quali il testo vi sta distribuito, punti che si riferiscono alla fissazione dei righi. In *k* tali punti non ci sono, ma si potrebbe pensare che anche *k*, attraverso ai manoscritti Ciprianei, avesse qualche legame col gruppo dei detti codici.

Questi codici sono: 1° Gli Evangeli di Corbie, Biblioth. Nation., Lat. 17222 (*Palaeographical Society*, I serie, VII parte, tav. 87); 2° S. Ilario di St.-Denys (L. Delisle, *Cabinet des Mss.* III, 205; tav. V, n. 1); 3° S. Cipriano Torinese F. IV, 27, e Ambros. D. 319 Inf. [3]; 4° Giuseppe Flavio, Ambros. C 105 Inf. (*Palaeogr. Society*, I ser., parte IX, tav. 138); 5° Pentateuco di

---

(1) Cf. anche *Palaeogr. Society*, I parte, tav. 87.
(2) In *Journal des Savants*, gennaio 1900, pp. 44-5.
(3) Naturalmente s'aggiunge il foglio vaticano.

Tours, Bibl. Nation., nouv. acquisitions 2334 (*Palaeographical Society*, I serie, parte XIII, n. 234-35, dove lo si afferma scritto probabilmente nel sec. VII, nell'Italia settentrionale, ed è in scrittura onciale molto trascurata).

Avendo rispetto alle forme delle lettere, non si potrebbe certo sostenere che questi mss. spettino alla medesima scuola scrittoria. Ho sott'occhio, oltre a quelli ora citati, anche altri facsimili del Giuseppe Flavio Ambrosiano, e nella sua scrittura rotonda irlandese non so trovare alcuna relazione nè col S. Cipriano, nè col cod. *k*. Se fra questi codici si dovrà ammettere una relazione che tutti gli abbracci, bisognerà cercarla al di fuori delle somiglianze speciali che si manifestano nella forma delle lettere, e nel *cursus* scrittorio. Il S. Ilario di St.-Denys è scritto in un onciale affatto rotondeggiante, che si discosta completamente dal codice *k*, il quale del resto manca anche della particolarità dei puntini, di cui, siccome dissi, si occupò lo Chatelain.

Se ci accontentiamo di qualche rassomiglianza parziale, potremo uscire dai confini fra i quali ci troviamo stretti; ma tali rassomiglianze non possono avere che un valore molto ristretto. Sicchè appena appena mi par lecito rilevare che la caratteristica *e* del cod. *k* si accosta a qualcuna fra le forme che quella lettera assume nell'onciale, veramente solenne e monumentale, dell'opera *de republica* di Cicerone conservataci nel Vatic. Lat. 5757, libro proveniente esso pure da Bobbio. La comune provenienza bobbiese è la ragione più valida che m'induce a fare un rilievo, che altrimenti potrebbe parere quasi inutile. Trovando questi codici riuniti a Bobbio, è facile che ci chiediamo se si tratti di un gruppo di codici trasportati tutti insieme a Bobbio e provenienti da un medesimo luogo [1].

Qualche leggera rassomiglianza nell'andamento generale, nonchè in una certa quale durezza delle lettere, potremmo notare coi frammenti Liviani di Bamberga (Traube, *Paläographische Forschungen*, München, 1904; *Abhandl. d. K. bayer. Akad. der Wissensch.*, 3 Kl., volume XXIV, fasc. 1), che non trascuro, perchè il codice donde provengono, si trovava verso la fine del sec. X a Piacenza, cioè in prossimità di Bobbio. Col codice Liviano di Bamberga possono accompagnarsi i frammenti Vaticani attribuiti pure al V secolo (M. Vattasso, *Frammenti di un Livio del V secolo*, Roma 1906), dove pure troviamo talvolta qualche *e* prossima per forma a quella usuale al cod. *k*. Ma sulla via di siffatti raffronti bisogna arrestarsi a tempo opportuno, poichè è facile che la fantasia vi lavori sopra più della riflessione.

---

[1] Cfr. quanto diremo su quest'ultima questione al cap. X.

IV.

Rapporto fra lo scriba e i correttori di *k*.

Nella ricerca delle varie mani che scrissero il cod. *k*, dobbiamo cominciare ricordando quel che già abbiamo detto delle osservazioni fatte da Carlo Marrè, quando dopo l'incendio del 1904 restaurò diligentissimamente il prezioso manoscritto. Come altra volta si avvertì (1), qui e colà in alcuni fogli si rilevarono le tracce più o meno indecise di lettere, le quali spettavano naturalmente ad un testo anteriore lavato e raschiato per dar luogo ai Vangeli. Si tratta soltanto di tratti appena percettibili, dai quali peraltro mi parve poter desumere con sufficiente probabilità che le lettere, da me osservate, fossero della stessa forma e delle medesime dimensioni di quelle del testo attuale. È inutile neanche tentare di scoprire l'opera che era stata scritta sulle nostre pergamene; per lo scopo nostro è sufficiente poter mettere innanzi l'ipotesi che quella più antica scrittura poteva provenire da quella stessa scuola scrittoria cui appartiene il testo attuale.

Ciò premesso, entriamo su terreno più solido, la distinzione cioè delle varie mani oggidì visibili, il che ci servirà di preparazione alla ulteriore disamina di alcune fra le gravissime questioni vertenti intorno al famoso codice *k*. Trattasi di continuare e sviluppare quanto si accennò nel cap. II.

J. Wordsworth (p. X) distingue tre mani nel codice *k*, cioè quella del testo e quella di due correttori. Ammette ancora che talune emendazioni siano dovute alla prima mano.

Alla prima mano dovremo ascrivere la correzione di “ annos „ in “ annis „ al f. 70 *v*, 8; e anche a me pare che la “ i „ sovrapposta alla “ o „ provenga proprio dallo scriba; quella “ i „ è uguale a tutte le “ i „, sia nella grandezza, sia nella forma.

Alla stessa mano, se ben intendo, il W. attribuisce, fol. 41 *r*, la sigla “ ha „ (= hic addatur) in fine al rigo 13, nonchè sul margine inferiore la parola “ praedicationis „ nella quale le lettere *dicationis* sono in rasura. Parimente sembra che W. ritenga essere della prima mano, sul f. 46 *v*, l'aggiunta al margine inferiore : “ ut adimpleretur hs „ (= hic sequitur, dove W. legge a torto : “ hi „) „. Così pure non pare possibile negare alla prima mano l'aggiunta apposta sul margine inferiore di f. 87 *r*, 6, come pure, se non mi inganno, fa W.

---

(1) *I Codici Bobbiesi*, pag. 70.

Il più antico correttore è somigliantissimo allo scriba sia nel carattere, sia nella tinta dell'inchiostro: soltanto le lettere sono più piccole. A questa mano W. attribuisce numerose inserzioni nel testo e aggiunte al margine inferiore. Per le prime: f. 27 *r*, 6: *ista*; è parola inserta, in carattere alquanto minuto, introdotto nell'interlinea — fol. 29 *r*, 11: *suis* (1), parola pure interlineamente aggiunta dopo della parola *discentibus*. — fol. 69 *r*, 9. Quest'ultima aggiunta merita speciale attenzione, poichè si collega ad una correzione. Ai rr. 8-9 dapprima fu scritto:

recumbe

ret

Ciò poi, secondo W., fu dalla seconda mano, cioè dal primo correttore, modificato in questo modo:

ipse recũ

ber^et

Ma che differenza c'è, p. e., fra " recũ „ di correzione al r. 8 (fine), e la mano del primo scriba? La diversità della grandezza delle lettere qui scompare, rimanendo vera soltanto per le due lettere finali " et „ della parola " recumberet „, inserte interlinearmente. Questa domanda, che sorge spontanea alla prima osservazione, può fin d'ora farci dubitare della opinione di W. sulla differenza fra la prima e la seconda mano.

Così pure sembra che W. attribuisca alla seconda mano, vale a dire al primo correttore, la modificazione al r. 5 del fol. 73 *recto* nonchè i due righi aggiunti al margine inferiore, e richiamati al testo coi due segni " ha „ (= hic addatur), e " hs „ (= hic sequitur), posto il primo al luogo dove l'aggiunta deve farsi e il secondo in coda all' aggiunta stessa; dei quali segni il primo si trova appunto nel r. 5, ed il secondo sta all'ultimo rigo, alla fine dell'aggiunta. I caratteri dell'aggiunta sono uguali affatto, almeno nell'aspetto generale, a quelli del testo, salvochè leggermente più minuti. Nè vedo modo di distinguere più mani fra le numerose lettere aggiunte, scritte sul margine inferiore della pagina.

Alquanto staccato dagli altri caratteri (o piuttosto dall'altro carattere) è quello con cui una mano meno antica e meno accurata aggiunse alcune parole o lettere, e W. ha piena ragione di distinguere questa da ogni altra mano. Ad essa si devono correzioni di varie specie, e abbastanza numerose. Fin dal principio troviamo, fol. 3 *r*, 1, l'inserzione interlineare: " et ait „; ivi, r. 9 dove lo scriba avea messo: " occidit „, il secondo correttore cancellò la lettera " it „ e scrisse " et „ (= occidet); al f. 4 *v* abbiamo rispettivamente ai righi 9 e 10 le aggiunte: " ait Petrus „

(1) O devesi leggere l'errore " suns „ colla *n* minuscola?

“ si vis „. Al r. 5 del f. 5 *r* aggiunse: “ eis „; al r. 4 di f. 8 *r* “ recipet me „; al r. 3 di f. 8 *v* “ estis „ E così di seguito, ma con frequenza che diminuisce.

L'affinità che riconoscemmo nelle forme dei caratteri dello scriba e del primo correttore è così evidente, che W., se non m'inganno, è spesso incerto circa l'attribuzione di di questo o quel passo, di questa o quella parola all'uno o all'altro scrittore. Il che si fa tanto più degno di nota quando poniamo mente alla rarità del carattere, col quale è così arduo trovare un tipo paragonabile. Che se non si voglia proprio ammettere identità assoluta di mano, dovremo almeno riconoscere che i due scrittori vissero contemporaneamente e appartennero alla medesima scuola scrittoria.

Ma parmi di poter aggiungere che neanche il secondo correttore si stacca completamente dal primo e dallo scriba. Prendiamo, p. es., al f. 8 *r* l'aggiunta marginale “ recipet me „, e quivi si osservi la “ e „. L'asta rotondeggiante non presenta l'angolo caratteristico nelle “ e „ dello scriba e del primo correttore, ma la lineetta orizzontale inclinata dall'alto al basso serve di accostamento fra l'una e l'altra scrittura, pur rimanendo staccate le due lettere. In generale poi devesi riconoscere che la “ e „ esponenziale, come, p. e., abbiamo, f. 63 *r*, 5 in “ dom^{e} „, pur senza confondersi colla “ e „ del secondo correttore, si accosta in qualche modo ad essa. Al f. 3 *r*, 1, il secondo correttore sovrappose: “ Et ait „, dove la “ e „, come quella che è di maggiori dimensioni, non rimane del tutto lontana da quella dello scriba. Rimando alla “ e „ di f. 57 *r*, 14 in “ hypocritae „ che è affatto rotondeggiante. Angolosa è l'asta rotondeggiante in “ e „ di “ eos „ al f. 10 *r*, 5. E altri esempi si potrebbero agevolmente accumulare.

Ritorniamo al f. 8 *r*, 4 e all'aggiunta “ recipet me „. La “ m „ è minuscola, e siccome il primo scriba si compiace di adattare il suo onciale al minuscolo, così non è difficile trovare nella prima scrittura e nella seconda alcune forme di “ m „ che si accostano alla “ m „ della terza. Osservisi quante varietà di “ m „ presenti l'aggiunta marginale del f. 73 *r*, la quale dovrà pure attribuirsi o allo scriba o al primo correttore. Il primo scriba presenta varietà interessanti di “ m „ al f. 72 *v*.

La “ s „ corsiva è tutt'altro che estranea al primo correttore, anzi gli esempi sono abbondanti, poichè leggerei “ s „ e non “ v „ nei richiami a chiusura delle aggiunte. Così, p. e., veggasi al margine inferiore dei fogli 57 *r* e 80 *r*: “ hs „, dove peraltro W. legge: “ hv „. A riprova della lettura “ hs „ rimando al f. 67 *r* e al f. 87 *r*, dove la lettura è così chiara da non lasciar luogo a dubbio alcuno. Veggasi anche il f. 46 *v*, dove nella sigla: “ hs „ la “ s „ corsiva è spezzata, sicchè la lettura della lettera è più che mai sicura ed evidente. Come forma intermedia, cito la “ s „ della sigla medesima, al f. 73 *r*. Anzi è utile l'avvertire come la “ s „ dei f. 67 *r* e 87 *r* è tale e quale la solita “ s „ dello scriba.

Il secondo correttore usa il semionciale, con abbondanza di forme minuscole; la " s „ è costantemente corsiva. A primo aspetto è grande la differenza fra tale carattere e quello dello scriba e del primo correttore; ma quando pensiamo agli elementi minuscoli che sono copiosi anche nel testo primitivo, allora questa assoluta differenza si addolcisce. Con questo non voglio affatto identificare il secondo correttore col primo e collo scriba.

Wordsworth ([1]) e Burkitt ([2]) ammettono volentieri un elemento irlandese nel secondo correttore; nè mi oppongo. Anzi fermo la mia attenzione su f. 34 *r*, 7 " Et ait „, che riproduce quasi fotograficamente la medesima frase aggiunta a f. 3 *r*, 1, e lo faccio per rimettere in evidenza la " e „ maiuscola che prima aveami servito per avvicinare il secondo correttore agli scrittori precedenti. Tale lettera potrebbe legare il secondo correttore, da una parte col tipo irlandese e dall'altra collo scriba originario. Di che concludo che, se il tipo irlandese è più o meno percettibile nell'ultimo correttore, esso, a dir così, può venire riconosciuto presso a poco con simile fondamento, anche nei precedenti scrittori. E anche nella presenza dell'elemento pre-irlandese può esservi un punto di lontano accostamento fra i diversi scrittori, che sarebbero veramente due: primo scriba e primo correttore; secondo correttore. Certamente quando si accenna a tipo irlandese parlando di un codice del IV-V secolo, ciò bisogna intendere diversamente da quanto si possa fare per una scrittura del VI-VII secolo. Leggendo nel notevolissimo articolo dello Steffens i vari metodi d'abbreviazione svoltisi a Bobbio, dove si raccolsero le diverse forme d'abbreviazione dell'età classica, come i fiumi vanno da ogni parte nel mare, così anche per quanto riguarda le forme delle lettere siamo indotti a chiedere se da antico si costituisse una condizione di cose che preparasse quelle lettere che poi si dissero irlandesi. Acutamente osservò lo Steffens (p. 248), a proposito della caratteristica abbreviazione per *autem*, ch'essa consta della nota tironiana per *a* e di una lineetta aggiunta. Le forme classiche stanno d'ogni parte nel fondo di qualsiasi scrittura medioevale.

([1]) Pref., p. X.
([2]) *Further Notes on Codex k*, *Journal of Theol. Studies*, 1900, V, 101.

V.

Le principali abbreviazioni dei “ Nomina Sacra „ nel codice *k*.

Il monogramma di Cristo nel nostro manoscritto viene adoperato nel contesto, non mai come un'espressione indipendente. Il De Rossi ebbe più volte occasione di parlare di quel monogramma e di illustrarne il duplice uso, determinando chiaramente la differenza tra l'una e l'altra maniera di adoperarlo (1). Egli anzi è d'avviso (2) che il monogramma non accolto come tale, “ ma soltanto come nesso di lettera o *compendium scripturae*, era in uso, benchè non frequentemente, assai prima della vittoria del 312 e del suo apparire sul labaro dell'esercito romano „. Il monogramma può usarsi o da solo o nel contesto.

Abbastanza numerosi sono gli esempi dell'uso del monogramma inserto nel testo, e li troviamo abbondantemente nelle pubblicazioni del De Rossi; parecchi di tali esempi posso qui aggiungere, avendone fatto ricerca coll'aiuto del ch. dott. Pio Franchi de' Cavalieri, della biblioteca Vaticana, al quale professo la mia viva gratitudine.

Sopra alcuni vetri di origine romana, che ora si trovano dispersi nei musei, ricorre con certa frequenza la formola “ vivas „ o “ vivatis in ☧ „ (3). Una iscrizione, che il De Rossi (4) giudica dell'a. 268 o del 279 al più tardi, reca: “ [Mar]ciano filio benemerenti in ☧ „; vuolsi ancora osservare che la forma *benemerenti in Christo* non è nuova. Un testo graffito sulla calce di un loculo nel cimitero di Domitilla (5), che dalla data consolare viene assegnato al 388, reca: “ deposita in ☧ VI idus feb. Maximo cons. „.

Altre iscrizioni colla stessa formula si trovano presso il De Rossi. Notevole (6) è il titolo con: “ in Dom et ✱ „. E così pure (7): “ Viventia in ☧ petas pro Phoebe et pro virginio eius „. Proviene dal cimitero di Santa Sotere un titolo (8) con: “ cum Spirita Xanta vale in ☧ „. È probabilmente del 312 il titolo (9) con: “ [vi]xit [in] ☧ „. Nel cimitero di Ciriaco

(1) *Roma sotterranea*, III, 180.
(2) *Boll. archeol. cristiana*, 1888-89, p. 30.
(3) De Rossi, in *Boll. arch. crist.*, 1880, p. 105.
(4) *Roma sotterranea*, II, p. 277, tav. 39, n. 30. — *Inscr. Christ.*, I, 16, n. 10.
(5) *Boll. archeol. crist.*, 1877, p. 25.
(6) *Roma sotterranea*, III, tav. 39, n. 30.
(7) Ivi, p. 276, tav. 47-8, n. 53.
(8) Ivi. III. 132.
(9) *Inscr. Christ.*, I, 28, n. 26.

al Campo Verano ([1]) due volte in graffito si legge: " vivas in ☧ ". Trovo un esempio notevole in un altro titolo cemeteriale del IV secolo edito dal Wilpert ([2]): " quia scimus te in ☧ ".

Se negli esempi recati il compendio è usato all'ablativo, non rari sono pure i casi in cui esso usasi al genitivo. Così è notevole un antichissimo graffito del cimitero di Callisto ([3]) con: " Pax D///m/// et ☧ " cioè *Pax Domini et Christi*. Un piccolo titolo nel cimitero di Teodora presso Rignano ([4]) termina con: " in pace ☧ ", formula tutt'altro che rara ([5]). Ad essa si può accostare quest'altra: " in signo ☧ " ([6]).

Nel cimitero cristiano di Stabia (Castellamare) trovasi un titoletto del IV secolo che comincia: " in nomine ☧ " ([7]).

Al nominativo abbiamo il medesimo compendio sopra una gemma, d'incerta provenienza, indicata dal Bruzza con IHC ☧ ([8]).

Il compendio, di cui parliamo, nel cod. *k* ha due particolarità che mancano nelle forme finora addotte. L'una consiste nella linea orizzontale sovrapposta: ma tale particolarità non ha grande valore, come anche il Traube ([9]) riconosce. Anche a me pare indubbio che quella lineetta servì soltanto a fermare l'attenzione del lettore; la si trova ugualmente nelle cifre numerali, nelle quali ripete un uso classico. La seconda particolarità merita maggiore attenzione, ed è la sbarra che orizzontalmente taglia la P trasformando questa in una croce, e per tal modo accostando il compendio alla croce liturgica. Come diremo più innanzi (cap. IX) il Traube trova questo particolare usato in Roma nel 347 (*Inscr. chr.* I, 95), e in Africa nel 419 (*CIL*, VII, 8641). Tali questioni dovranno essere riprese in un più minuto esame, relativamente alle pretese caratteristiche africane di queste abbreviazioni.

Ed ora passiamo a considerare l'abbreviazione stessa nei testi greci. O. Marucchi ([10]) segnalò una iscrizione greca trovata presso la via Tiburtina con ΔΟΥΛΟC ΤΟΥ ΚΥΡΙΟΥ Є ΙΗCΟΥ ☧. Parimenti di origine romana ([11]) è il titolo con ΔΟΥ ☧.

Per la storia del compendio di cui ci occupiamo, importanti assai sono i testi epigrafici

([1]) De Rossi, *Roma sotterranea*, II, 276; tav. 47-8, n. 52.
([2]) *Die Malereien der Catacomben Roms*, I, 211.
([3]) *Boll. archeol. crist.*, 1877, p. 25.
([4]) *Boll. archeol. crist.*, 1883, p. 150.
([5]) La troviamo in titoli sepolcrali dell'anno 336 (De Rossi, *Inscr.*, p. 40, n. 42) e del 336 (ivi, p. 99, n. 188).
([6]) *Inscr. christ.*, p. 38, n. 39 del 331.
([7]) *Boll. archeol. crist.*, 1879, p. 120.
([8]) *Boll. archeol. crist.*, 1883, p. 74.
([9]) *Nomina sacra*, p. 139.
([10]) *Boll. archeol. crist.*, 1883, p. 83.
([11]) *Roma sotterr.*, II, 321, tav. 57-8, n. 28.

provenienti dall' ipogeo degli Acilii Glabrioni. Anzi il De Rossi ne tolse occasione per trattare appunto in modo speciale *Del monogramma* ☧ *e delle sigle* IH ☧ *nell' ipogeo degli Acilii e nelle gallerie circostanti* (1). Riferisce (2) una iscrizione in bella e regolare scrittura, non però della precisa calligrafia Priscilliana, la quale termina: Δόξα σοι ἐν ☧. Egli poi è di opinione che tale titolo sia di non poco anteriore al sec. IV, ritenendo che il compendio indicante " Christus ", adoperato inserto nel testo, precedette la vittoria del 312. Pure dall' ipogeo degli Acilii proviene il testo, in belle lettere del tipo antico priscilliano: [ἐν] IH ☧ Κάρπος δοῦλος Θεοῦ. A questo testo il De Rossi ne accosta un altro del museo Lateranense, forse proveniente dalla necropoli di Priscilla: esso è in latino, ma termina colla formula greca: δού[λη] IH ☧.

Nei due ultimi esempi s' incontrano adunque insieme i compendii per " Iesus " e per " Christus " in lingua greca. È necessario avvertire che ivi la I e la H sono unite colla prolungazione a sinistra della lineetta orizzontale della H. L'abbreviazione, nell'aspetto, s'accosta quindi a HI.

Nel cod. *k* il compendio di " Iesus " è prevalentemente espresso con HI, oltre alla lettera esponenziale che ne determina il caso; ma non mancano alcuni casi con IH.

Il De Rossi (3) nella sua citata monografia intorno al Cimitero degli Acilii Glabrioni, insiste sui due esempi recati del compendio IH, associandone ad essi un altro attribuito al sec. III, e mette in vista questa abbreviazione, che chiama antichissima e alla quale fu più tardi sostituita l'altra IHC. Interessante è ancora l'avvertire com'egli fa, che presso antichi scrittori cristiani di questa abbreviazione si trova ricordo: ciò avviene nel *Computus de Pascha* scritto nel 283, nell'epistola di Barnaba presso Clemente Alessandrino, e parzialmente presso Tertulliano (sec. III) e presso Prudenzio (sec. IV).

G. Monticolo (4) si occupò del compendio IHC nei testi medioevali, dimostrandone l'origine greca, e sostenendo altresì che i nostri scrittori dell'età medioevale, quando ne facevano uso, sapevano di adoperare lettere greche; sicchè quel nesso non deve venir trascritto colla H latina, ma colla lettera E, in quanto che non è altro che la H greca (5). Egli avverte ancora che molti esempi dimostrano, siccome aveva già notato il Sickel, che della lingua greca, o almeno dell'alfabeto greco, la notizia fosse abbastanza diffusa (6) nel primo medioevo.

(1) *Boll. archeol. crist.*, 1888-89, p. 30.

(2) Ivi, p. 31.

(3) Loc. cit., p. 35-6.

(4) Nel fasc. 28 del *Bull. Istit. storico*, p. 17, 21-2.

(5) L. Reinisch (*Byzt. Zt.*, 1908, XVII, 673), parlando dei *Nomina sacra* del Traube, è incerto se la scrittura medioevale " Iehsus " sia stata influenzata da IHC, e nel tempo stesso segnala l'esistenza dell'ortografia IH per I.

(6) G. Bonelli (*Ihesu e Iesu, Studii medioevali*, 1908, III, 135 segg.) ammette come indubitata la origine greca del nesso, ma preferisce trascriverlo colla *h*, essendo incerto se per la maggior parte i

Molto spesso nel codice *k* il compendio di " Jesus " è seguito dalla lettera finale, in forma di esponente. Ciò prelude all'abbreviazione IHC, che sappiamo essere stata in uso nei secoli avanzati del medioevo.

Occasionalmente notai la conservazione, non abbreviata, di " Spiritus Sanctus " proprio in una frase in cui ricorreva il monogramma di Cristo. È nel titolo di Santa Sotere [1]: " cvm Spirita Xanta vale in ☧ ". Nel cod. *k* la frase " Spiritus Sanctus " è data per disteso, non per compendio (Cf. fol. 25 *r*, 7).

Nel codice *k* è abbastanza frequente l'abbreviazione DOM, con ovvero senza la lettera finale indicata quale esponente [2].

Neppure questa abbreviazione è estranea all'epigrafia delle Catacombe: anzi ve la potremmo dire frequente, se avessimo riguardo alla rarità della parola, specialmente in forma abbreviata.

Ho già citato il graffito del Cimitero di Callisto [3] con " pax D///m//// et ☧ ". Qui non siamo ben sicuri se la parola fosse abbreviata soltanto in " dom " o se dopo la " m " seguisse qualche altra lettera. Certa invece è la forma " dom " nell'altro titolo [4] già riferito con " in Dom et ☧ ".

Sopra un collare di Nîmes [5] si legge: " P. Rubrio Lat. dom. meo ". Da Roma proviene un titolo sepolcrale che il De Rossi [6] fa risalire al III secolo con: " Ianuari in pace Dom ".

Se poi vogliamo scendere ad età meno remote e trovare in esse il seguito tradizionale di questa abbreviazione, gli esempi non mancano. Un titolo sepolcrale nella basilica di S. Clemente di Roma, ci offre quest'esempio: " dom Leo " [7]. A Roma del pari appartiene l'iscrizione con " dom̄ Sergi papa " [8]. Appartiene a Bologna [9] una iscrizione del periodo 789-814 con: " dom̄ Vitale epsc̄ ".

---

notai medioevali sapevano che la " h " si sarebbe dovuta rendere con η grecamente. Sicchè copia *Ihesu* accordandosi con G. B. Siragusa, *Per l'edizione dei due primi gruppi dei " Capitolari delle Arti Veneziane "*, Palermo, 1908. Ma anche il Bonelli, nonostante la differente trascrizione, si accorda nel riguardare la " h " come la η greca.

(1) *Roma sotterr.*, III, 132.

(2) Le abbreviazioni per sospensione, così comuni presso i Romani, si incontrano frequentemente nei codici di calligrafia Bobbiese (F. Steffens, *Ueber die Abkürzungsmethoden der Schreibschule von Bobbio*, in *Mélanges Chatelain*, p. 246), e quindi indipendenti dal codice *k*, quanto alla loro composizione, ma non rispetto alla tradizione scrittoria.

(3) *Roma sotterr.*, II, 276.

(4) Ivi, II, 277, tav. 39, n. 30.

(5) *Boll. archeol. crist.*, 1874, p. 59.

(6) *Boll. archeol. crist.*, 1866, p. 47.

(7) *Boll. archeol. crist.*, 1863, p. 14.

(8) Ivi, 1869, p. 84.

(9) Ivi, 1864, p. 16.

Come ho avvertito, nel cod. *k* accanto alla abbreviazione per sospensione $\overline{\text{dom}}$, che, senza il contesto, lascierebbe il lettore nella incertezza sul caso e il numero e quindi sulla terminazione da darsi a quella parola, abbiamo anche l'abbreviazione medesima, colla lettera finale posta ad esponente. Così p. e.: $\overline{\text{dom}}^{s}$ $\overline{\text{dom}}^{o}$ n. f. 22 *v*, 9, e $\overline{\text{dom}}^{s}$ al f. 81 *v*, 10. Altrove, f. 44 *r*, 14 abbiamo: $\overline{\text{dom}}^{o}$ per *domino*, ovvero (f. 63 *r*, 5 e 10; f. 64 *r*, 14; f. 65, *r*, 1, ecc.): $\overline{\text{dom}}^{e}$ per *domine*. A questa forma di abbreviazione, che sta quasi mediana fra quella di sospensione e quella di contrazione, forse si potranno ricongiungere anche altri esempî. Non saprei dire se sia il caso di ricondurre qui il testo di una iscrizione di Aquileja, del IV secolo (1) con: " ellegit $\overline{\text{doms}}$ ". Nè sarà facile dire se sia da richiamare qui la forma DOMS nel v. 8 del carme di Severo, diacono di papa Marcellino (2). Ma se il facsimile fosse esatto, del che il De Rossi non si fa troppo garante, potremmo sospettare che nella citata parola la S finale fosse un po' minore delle altre lettere, per il che essa si potrebbe meglio avvicinare alle lettere esponenziali. Il titolo, secondo il De Rossi, sarebbe dell'anno 300 incirca, cioè della fine del secolo III o del principio del IV. Recentemente (3) il cimitero di Santa Sotere fu nel suo complesso attribuito alla prima metà del IV secolo.

Da questi raffronti emerge che le abbreviazioni le quali si potrebbero dire caratteristiche in *k* cioè ☧, IH, $\overline{\text{dom}}$, sono molto diffuse, sia pure con qualche variante, in Roma e in altri luoghi che, per rispetto a Cartagine e all'Africa, si possono chiamare settentrionali. Allo stesso risultato conduce " Spiritus Sanctus " senza abbreviazioni.

---

(1) *Boll. archeol. crist.*, 1874, tav. 1, n. 2.
(2) De Rossi, *Roma sotterranea*, III, 46 e tav. V, n. 3.
(3) Wilpert, *Die Malereien der Catacomben Roms*, I, 553, 572.

VI.

Il sistema delle abbreviazioni nel Codice *k*.

La via, in questa disamina, è già stata aperta e onorevolmente battuta da J. Wordsworth, W. Sanday, H. J. White nella prefazione alla loro edizione integrale e diplomatica del manoscritto (1886); più tardi da F. C. Burkitt (1) e recentemente dal Traube (2) quella strada fu perfezionata.

Le abbreviazioni per mezzo di una lineetta sovrapposta (3) si verificano specialmente in fine di rigo; il che avviene anche nell' epigrafia. Infatti è la necessità di raccogliere tutto sopra un solo rigo il materiale al medesimo destinato, che spinge o il lapicida o lo scriba ad indicare qualche lettera, per deficienza di spazio omessa, a mezzo di un segno di abbreviazione. Le abbreviazioni di questa specie rappresentano ordinariamente la mancanza di una *m* o di una *n*. Ne do qualche esempio: " septē „ (f. 2 *r*, 5); " respō | dit „, f. 3 *r*, 2-3; " cō | quiritis „ f. 5 *v*, 13-4; " cū „ f. 4 *v*, 1. E così innanzi per tutto quanto il codice, sempre con eguale frequenza. Al f. 95 *v*, 4: " eū „, al fine del manoscritto.

La linea sovrapposta, unita col punto finale, può avere un'altra efficacia. Abbiamo p. e. puer̄. (f. 8 *r*, 1, fine rigo); fuer̄. (f. 21 *r*, 2); dixer̄. (f. 31 *r*, 14, fine rigo; f. 80 *v*, 5, fine rigo); iudeorū (f. 36 *v*, 10, fine rigo); atclamaver̄. (f. 36 *v*, 11, fine rigo), per: fuerunt, dixerunt, atclamaverunt.

Avviene in un caso che detta linea sembri priva di significato e ricordi soltanto quella che lo scriba usa non di rado sovrapporre al compendio di *Christus*. Ciò accade f. 65 *v*, 4, in: *exteriores* colla " x „ della forma seguente: una " x „ è tagliata orizzontalmente e sormontata da una lineetta orizzontale; tale parola cade in principio e non in fine di rigo, sicchè proprio la simiglianza colla sigla di *Christus* è abbastanza evidente.

Al f. 44 *v*, 14, fine rigo, " eor̄ „, sormontata da una lineetta, senza il punto dopo " r „.

In rarissimi casi la lineetta di abbreviazione viene usata nel mezzo della riga. Al f. 26 *v*, 13: cumiāteramuseiusfueritneq. (= Mc. XIII, 28), dove la sillaba " te „ è in nesso.

(1) *Further Notes on Codex k*, in *Journal of Theol. Studies*, 1900, v. 100.

(2) *Nomina Sacra*, *Versuch einer Geschichte d. christlichen Kürzung*, München, 1907.

(3) E non collocata un poco a destra, siccome di frequente nei codici antichissimi: veggasi p. e. il Virgilio Laurenziano.

In questo rigo c'è evidente la traccia dell'antico ritocco nelle lettere che stanno fra " cum „ e " ramus „. La Volgata legge: " cum iam ramus tener fuerit — „. Secondo Wordsworth " iāte „ sarebbe probabilmente correzione di prima mano per " lat „; ed è facile che ciò fosse veramente, e che lo scriba abbia voluto correggere in: " iam tener „; nella lettera che segue ad " ā „ la traccia della correzione è evidente, ed ora vi possiamo leggere la sigla " te „ (1).

Un altro caso ci si offre in una correzione della più antica mano, la quale s'identifica presumibilmente collo scriba. Al f. 45 *r*, 1, fine: " stellam eius in oriētē „. Al f. 38 *v*, 10, si ha: " spōgiam „, ma le lettere " ōg „ sono di ritocco, dovuto al correttore più antico. Questi ultimi casi sono eccezionali, e suggeriti da quel medesimo bisogno di abbreviare un testo troppo lungo, che sfuggiva alle angustie dello spazio, per cui si ricorreva in fin di rigo agli stessi mezzi. In via di massima adunque si adotta tale abbreviazione soltanto in fine di rigo, secondo la tradizione classica, e se ne fa uso in mezzo al rigo per motivi eccezionali.

Nei titoli al margine superiore si faceva uso della lineetta per indicare la sospensione alla fine delle parole " euangel̄ „, " Marc „, " Math „, " Matth „.

Abbastanza frequente è anche l'abbreviazione indicata per mezzo di un punto, e a questa si ricorre così in fine come in mezzo di rigo. Il punto dopo la " q „ fol. 4 *r*, 10, fine di rigo: doniq. (= donique = denique), — 30 *v*, 10, mezzo di rigo: usq. — f. 48 *v*, 7, principio di rigo: itaq. — Notevole è quanto avviene al f. 20 *v*, 13-4: reliq.|rit [= reliquerit].

Il punto dopo " b „ in fine di rigo: fol. 17 *r*, 14: radicib.; 18 *r*, 13 e 53 *r*, 4: hominib.; 26 *r*, 14: dieb.; 32 *v*, 14: adsistentib.; 77 *v*, 14: domib.; 85 *r*, 6: trib.

Ho già notata la concorrenza del punto colla lineetta sovrapposta in: fuer*unt* (f. 21 *r*, 2), dixer*unt* (f. 31 *r*, 14), dixer*unt* (80 *v*, 5), ecc. Qui debbo aggiungere un altro fatto dovuto al primo correttore. Lo si riscontra al f. 27 *v*, 7, dove c'era l'errore: " gallo „. Il detto correttore emendò in: " gallor. „ colla inserzione interlineare della lettera " r „ seguita da un punto.

Considero come fatto speciale l'*explicit* del f. 41 *v*, 3, dove abbiamo " incip. „ in principio di rigo; ma evidentemente nel caso indicato e in quelli altri, che ora citerò, nulla ha a che fare la collocazione di quelle parole.

Ivi stesso al *r* 2 abbiamo " exp „ senza alcun segno di abbreviazione.

Non sono rari i nessi, ma sempre si trovano in fine di rigo, tranne il caso già citato della sillaba " te „ compendiata in un monogramma (f. 26 *v*, 13); ma questo si deve a correzione. Bisognava coartare le lettere e i segni tanto da farci entrare la sillaba iniziale di " tener „.

(1) È appena utile l'osservare che nell'epigrafia, anche all'epoca classica, i nessi di due lettere sono abbastanza frequenti. Ho sott'occhio il nesso di *t* con *e*, dove la *e* è sovrapposta alla *t*: viene da un titolo di Bourges (*CIL*, XII, 1194), dove si trova a mezzo il rigo.

Il dittongo " ae " comparisce di solito colle due lettere distinte, ma non manca il loro accoppiamento, fol. 40 *v*, 13-4 " nazoræ um ". Certo che l'accoppiamento non è così deciso che qualcuno non possa vedere un semplice accostamento, ma in ambedue i casi il distacco manca e c'è invece il contatto. Del primo correttore è il nesso " æ " al f. 57 *r*, 14.

Il nesso " or " nella solita forma risale all'età classica, e qui lo abbiamo al f. 74 *v*, 7-8, in " mor—tem ". Trovo i nessi " ns " (p. es.: expuens, f. 2 *r*, 11), " us " (p. es.: descendentibus, f. 5 *r*, 5; forcibus, f. 27 *r*, 3), " nt " (p. es.: tenebant, f. 5 *r*, 9), " ur " (p. es.: resur rexerit, f. 5 *r*, 10-11), " ut " (p. es.: sicut, f. 74 *r*, 9). Non manca persino il nesso di tre lettere " unt " (p. es.: sunt f. 3 *v*, 2).

Lo scriba era adunque in possesso di un sistema abbastanza complicato di abbreviazioni, al quale peraltro ricorreva soltanto con parsimonia, non volendo turbare la bellezza estetica dell'opera sua. Quantunque il sistema usato sia quello della sospensione, tuttavia non ci manca neppure qualche accenno alla contrazione; tutte queste circostanze corrispondono all'alta antichità del codice.

L'importanza dei *nomina sacra* nel sistema delle abbreviazioni fu messa in prima luce dal compianto Lodovico Traube, specialmente nell'ultima sua opera, che dobbiamo considerare come il testamento di un grande filologo e di un grande paleografo. Nella dissertazione sul monastero irlandese *Perrona Scotorum* (in Piccardia) [1] egli ci aveva intrattenuto sino dal 1900 intorno alle abbreviazioni di *noster* e *vester*, ed ora, risalendo ad età assai più antiche di quelle allora considerate, egli cercò [2] di determinare le varie forme che, sia nell'Ebraismo, sia nei primi secoli del Cristianesimo, tanto nei paesi greci quanto nei latini, assunsero le abbreviazioni dei nomi sacri.

Il Traube, giunto a parlare dei testi latini, si soffermò lungamente sul codice *k*, al quale egli attribuiva una speciale importanza, dacchè, contro l'opinione più diffusa, egli lo ascriveva al secolo IV, e lo attribuiva a scrivano africano.

Le parole a cui si riferiscono queste considerazioni rispetto a *k* sono: Christus, Jesus, Deus, Dominus.

Cominciamo dalla prima di queste parole. Il nome di Cristo, non quale monogramma che stia isolatamente, ma quale compendio inserto nel contesto, in *k* è ☧ ovvero ☧̄.

Abbiamo già visto come nel f. 65 *v*, 4, la " x " nella parola " exteriores " apparisca tagliata nel senso orizzontale, e sottoposta ad altro segno orizzontale. Come la " x " manca di solito di

---

(1) *Perrona Scotorum, ein Beitrag zur Ueberlieferungsgeschichte und zur Paläographie des Mittelalters, SB. d. K. bayer. Akad. d. Wiss., Phil.-hist. Classe*, 1900, fasc. 4, p. 497.

(2) *Nomina sacra,* München, 1907.

questi due segni, così il nostro pensiero si volge, come dicemmo, al compendio per Christus, che si scrive solitamente ☧.

Abbiamo ☧ ai fogli 3 *r*, 3; 8 *v*, 3; 26 *r*, 8; 43 *v*, 10, ecc. Abbiamo soltanto ☧ ai fogli 43 *v*, 1; 43 *v*, 9; 45 *r*, 6. Il Traube (p. 140) indica ancora ☧̄, ma trattasi evidentemente della non rara soppressione della linea sottile di allaccio, che dovrebbe legare le sue due parti estreme, le quali invece sono molto ingrossate e fanno la figura di due punti ([1]). Ebbi occasione di avvertire che ciò si verifica parimenti per altre letteree, e nominatamente per la " s „. Il segno serve per tutti i casi, *Christus* (f. 3 *r*, 3; 22 *v*, 7; 26 *r*, 8; 38 *r*, 12; 45 *r*, 6), *Christi* (8 *v*, 3; 43 *v*, 9-10; 77 *r*, 13), *Christum* (f. 43 *v*, 1).

Il nome di *Jesus* è di solito abbreviato in " hī „ con una lettera esponenziale, ma invece talvolta la " i „ precede la " h „; abbiamo anche il nesso " hs „ con o senza lettera esponenziale.

L'abbreviazione che s'incontra con una frequenza grandissima è " hī^{s} „ per *Jesus*. Veggasi p. es. f. 6 *v*, 13; 11 *v*, 6; 12 *r*, 7; 13 *v*, 7, ecc. In alcuni casi, della " s „ esponenziale rimangono soltanto i due estremi, ridotti a semplici punti, tanto sottile ed esiguo è il tratto da cui sono uniti: veggasi p. es. f. 4 *r*, 13; 12 *r*, 1; 16 *r*, 13, ecc. Rarissime s'incontrano per *Jesus* le forme d'abbreviazione " hs̄^{s} „ (f. 77 *r*, 9) e " hs̄ „ (15 *r*, 10; 81 *v*, 14).

La parola *Jesum* si trova, per regola, compendiata con " hī^{m} „ con una *m* quale lettera esponenziale: ma questi segni sono soggetti a mutazioni, che si potranno facilmente attribuire a quella medesima trascuranza per la quale il testo stesso riuscì inevitabilmente sproposi-tato. Trovo: " hī^{m} „ f. 5 *v*, 11; 37 *r*, 2. Notevole è il fatto che talvolta la *m* esponenziale è sostituita da *n* capitale, nel che potremo vedere facilmente una semplice svista, " hī^{N} „ f. 34 *r* 7: la posizione delle lettere fondamentali si alterna al f. 40, *v* 12: " ih^{m} „.

Parallelamente a quanto avvertii circa il compendio usato per *Jesus*, anche qui figura talvolta come lettera fondamentale la " s „ in luogo della " i „. Così nel senso di *Jesum* abbiamo " hs̄^{s} „ f. 33 *v*, 8; 34 *r*, 7.

Il genitivo *Jesu* è espresso regolarmente " ih^{u} „ f. 39 *v*, 6 (senza la linea sovrapposta). Egualmente sicuro è il compendio " hī^{u} „ (f. 14 *v*, 10). Ma per il genitivo *Jesu* la trascuranza solita dello scriba riappare in " hī^{s} „ f. 43 *v*, 9, pure nel senso stesso di *Jesu* al genitivo. L'ablativo *Jesu* viene espresso con " hī^{N} „ (f. 35 *r*, 2; 35 *v*, 8) o con " hī^{m} „ (f. 69 *r*, 11).

Le due abbreviazioni per *Jesus* e *Christus* stanno talvolta associate insieme. Servano questi due esempi: Al fol. 43 *v*, 1 m'incontro in " hī^{N} ☧ „ = *Jesum Christum*. Ed ivi pure, rigo 9, " hī^{s} ☧ „ per *Jesus Christi*.

([1]) Wordsworth legge appunto in conformità, al f. 3 *r*, 3.

Anche la parola *Deus* è abbreviata, e ciò non avviene mai per sospensione, sibbene sempre per contrazione. Si segnano la prima e l'ultima lettera, alle quali si sovrappone la lineetta consueta.

ds̄ indica *Deus* (f. 22 *v*, 4). Talvolta la " s „ è corsiva o minuscola, ma proviene dal primo carattere (f. 10 *r*, 5; al f. 38 *v*, righi 5 e 6). In tutti questi casi dapprima forse era scritto " dī „, che il correttore più antico mutò in " ds̄ „.

dī vale *Dei*, f. 4 *r*, 11; 20 *v*, 6; 21 *v*, 2; 22 *v*, 4; 39 *r*, 6; 39 *v*, 4; 60 *v*, 6; 80 *v*, 11. Ma più di una volta questa sigla fu adoperata per significare *Deus*. Abbiamo testè avvertito come in alcuni casi l'antico correttore, accortosi dell'errore, abbia mutato la " i „ in una " s „ corsiva (o minuscola); ma non sempre la correzione fu fatta. E così la sigla irregolare continua a sussistere in f. 21 *v*, 9-10. Pure per errore, al f. 83 *r*, 13, fu scritto: $\overline{\text{dei}}$

dō vale *Deo*, f. 20 *v*, 7.
dm̄ vale *Deum*, f. 22 *r*, 5; 69 *r*, 1.

E ora passiamo alla abbreviazione di *Dominus*, la quale può appellarsi o per sospensione o per contrazione, secondo che si tien conto o meno della lettera esponenziale. Talvolta la lettera esponenziale manca affatto; tal altra essa è ridotta ai minimi termini.

Al f. 22 *v*, 9 dom $\overline{\text{dom}}^{\text{o}}$ = Dominus Domino.
F. 19 *v*, 3 $\overline{\text{dom}}^{\text{s}}$ = Dominus.
F. 22 *r*, 5 $\overline{\text{dom}}^{\text{m}}$ = Dominum.
F. 22 *v*, 13 $\overline{\text{dom}}$ = Dominum.
F. 20 *r*, 10; 22 *r*, 4; 64 *r*, 14, ecc. $\overline{\text{dom}}^{\epsilon}$ = Domine.
F. 44 *r*, 14 $\overline{\text{dom}}^{\text{o}}$ = Domino.

Come di consueto, lo scriba non si mantiene sempre lontano dall'errore. Al f. 75 *r*, 9 abbiamo $\overline{\text{dom}}^{\text{o}}$ per *Dominus*.

Questa è una qualsiasi teoria delle abbreviazioni, ma non è certo la tavola completa delle medesime.

Il Traube [1], aderendo ad un'ipotesi proposta dal Turner, crede che verosimilmente il codice *k* sia una copia di un manoscritto in scrittura corsiva, e lo deduce dai numerosi errori che lo deturpano. Pensai non forse questa opinione possa trovare un appoggio diretto nella con-

(1) *Nom. sacra*, p. 139.

fusione fattasi fra " ī " ed " s " nell'abbreviazione " dī " per *Deus.* Ma ben riflettendovi, finii per concludere che l'argomento non è molto persuasivo, tuttavia ciò può indurre a pensare che nel testo trascritto la " s " avesse una di quelle forme allungate che ricorrono non di rado anche in *k*, e che vi appariscono piuttosto in fine, che in mezzo di rigo; peraltro i tanti errori, d'ogni genere e d'ogni fatta, scemano valore a quelle congetture che si possono dedurre dalla somiglianza fra due lettere, per cui si possa supporre una facile confusione tra le medesime; un qualche dubbio sulla derivazione di *k* da un esemplare in corsivo si presentò anche a me, quando considerai la parola *agerent* per *aierent* osservata da De Bruyne e da Löw, come si dirà. I due eruditi si fermano sopra tutto sulle ragioni fonetiche, $i = g$, ma forse si potrebbe pensare anche all'accostamento paleografico $I = g$, quando si trattasse di una *g* corsiva; peraltro è preferibile ammettere il ravvicinamento fonetico, e perciò non insisto sopra questo argomento paleografico. Veggasi più innanzi, al cap. X.

VII.

Puntazione.

Della puntazione del codice *k* parlò con grande competenza C. Burkitt ([1]), e sulle sue tracce ne dirò qui qualche cosa. Il Burkitt con molta ragione soffermò la sua attenzione sopra qualche particolarità, che sfugge assai facilmente ad un osservatore poco sagace; ma egli comprese come si collegassero alla puntazione del testo Evangelico le questioni esegetiche, e perciò si propose di approfondire la questione.

Le forme di puntazione qui sono due essenzialmente, cioè la spaziatura ed il punto.

La spaziatura è varia: può ridursi ad un brevissimo intervallo lasciato fra parola e parola; in altri casi invece prende le proporzioni di un largo intervallo, che talvolta viene raffermato per mezzo di un punto a chiusura della frase che precede.

Parmi che colla spaziatura si possa accompagnare l'uso di andar a capo, che lo scriba adotta per segnare le distinzioni più forti.

In un solo caso lo scriba va a capo al principiare di un capitolo, secondo la divisione volgata, ed è al f. 93 *r*, 11 = Mt. XIV, 1. In via ordinaria il fatto si verifica all'inizio di qualche versetto, ma è facile pensare che lo scriba annettesse a quell'inizio un valore più grande che non sia semplicemente quello del principio del versetto, e forse egli usava una divisione del testo Evangelico differente da quella ora comunemente seguita. In altre parole alla divisione per capi non annetteva, pare, l'importanza che è nell'uso nostro. Talvolta si va a capo perfino a mezzo il versetto.

Il capo XI di S. Matteo si inizia (fol. 77 *r*, 8) senza spaziatura; solo casualmente la prima parola " et „ si trova in capo del rigo.

Fol. 4 *v*, 7 = Mc. IX, 3 (4).
Fol. 7 *v*, 1 = Mc. IX, 29 (30).
Fol. 11 *v*, 6 = Mc. X, 21.
Fol. 18 *r*, 4 = Mc. XI, 27.
Fol. 20 *v*, 8 = Mc. XII, 18.

([1]) In *Journ. of Theol. Studies*, V, 100-1.

Fol 30 *v*, 12 = Mc. XIV, 26.
Fol. 48 *r*, 11 = Mt. III, 5.
Fol. 49 *v*, 11 = Mt. IV, 10.

E così di seguito.

In pochi casi lo scriba va a capo a metà del versetto, il che importa apparentemente una diversa partizione del testo evangelico. Fol. 12 *r*, 7 = Mc. X, 24 — Fol. 18 *v*, 12 = nel c. XII, v. 1 di Mc., dove la divisione adottata nel manoscritto è evidentemente suggerita dal testo — Fol. 31 *v*, 13 = nel vs. XIV, 36 di Mc., dove tale distacco non pare giustificato — Fol. 40 *v*, 4 = nel vs. Mc. XVI, 4 (ma qui la lezione è diversa).

Lo spazio maggiore è di solito un mezzo che lo scriba adotta per separare un versetto dall'altro. Al f. 4 *r*, 12 la parola *virtute* con cui termina (Mc. VIII, 39; Mc. IX, 1) è seguita da un punto e quindi da un largo spazio bianco; poscia s'inizia il vs. IX, 1 (IX, 2) con: " et post — „. — Al f. 40 *r*, 3 le parole: " Maria autem — „ con cui comincia Mc. XV, 47 sono precedute da un largo spazio bianco. Ivi, r. 8, un punto (?) e uno spazio bianco precedono " et venerunt — „, con cui iniziasi il vs. XVI, 2 di Mc.; mentre al r. 9 alle parole delle Marie " quis nobis revolvet „, dacchè con questa non si iniziava un nuovo versetto, lo scriba si accontentò di far precedere un semplice spazio assai breve.

Fol. 70 *r*, 3 il v. Mt. IX, 16 comincia con " Nemo autem — „, alle quali parole precede lo spazio bianco, mentre il versetto precedente, 15, è chiuso da un punto. — Al f. 72 *v*, 3, il versetto Mt. IX, 38 è chiuso da un punto, e un larghissimo spazio vuoto antecede Mt. X, 1 " Et convocatis „; ivi poco appresso, r. 7, il v. stesso (X, 1) è chiuso da un punto, ed uno spazio, largo bensì, ma pur minore dell'altro, separa queste parole dall'inizio di X, 2. Altrove la separazione spaziale divide i versetti disposti secondo l'uso ora comune, f. 4 *r*, 5 = metà di Mc. VIII, 38.

Non sempre la regola è mantenuta. Al f. 37 *r*, 1 (Pilatus autem) lo spazio precede a Mc. XV, 15, ma non agli altri versetti, che si succedono sulla medesima pagina.

Altra volta lo spazio bianco distingue l'uno dall'altro nome, in una serie di nomi; veggasi fol. 42 *r* e *v*; e così al fol. 93 *r*, 2.

Veniamo allo spazio minore usato dallo scriba non infrequentemente. Talvolta egli si serve di questo mezzo per separare una frase dalla vicina. Così al fol. 74 *r*, 13 distacca " flagellabunt tuos „ dal contesto; similmente rr. 13-4 distacca " et ante reges et „; r. 14 " magistratus „. Qualche volta gli basta uno spazio minore per il distacco del versetto o del capo; veggasi al fol. 40 *r*, 5 avanti ad " Et sabbato „ (= Mc. XVI, 1); fol. 49 *r*, 1 (= Mt. IV, 2), 3 (= Mt. IV, 3), ecc. In f. 49 *r*, 5 il distacco avanti alla frase " Si filius Dei „ non è minore

di quello che precede l'inizio del versetto (Mt. IV, 3). Nella serie dei nomi, fol. 72 *v*, 10-14, abbiamo fra nome e nome, tanto il punto, quanto il piccolo spazio.

Tuttavia non si può sempre distinguere bene se lo scriba abbia usato deliberatamente della spaziatura maggiore o della minore, poichè sempre non c'è e non ci può essere una vera e propria regolarità nell'ampiezza dello spazio lasciato vacuo. Molte volte ciò è affidato al caso. La frase " et sorores " (= Mt. XIII, 56) trovasi fra uno spazio minore ed uno maggiore, fol. 93 *r*, 3.

L'altro mezzo di cui lo scriba fa uso è il punto. Abbiamo avuto occasione di avvertire, come con certa frequenza il punto si unisca colla spaziatura, e specialmente colla più ampia. Veggasi pure al fol. 62 *v*, 11: " faciet. mala "; fol. 70 *r*, 13: " servantur. haec "; fol. 72 *v*, 7: " formitatem. XII ".

Di sovente il punto chiude il periodo. Al fol. 93 *r*, 6: " in eo . Jesus autem ": Mt. XIII, 57; ivi pure, r. 10-1, abbiamo un punto dopo " eorum ", colla quale parola si chiude il v. 58, cioè l'ultimo del capo XIII di S. Matteo e così separa due versetti. Al fol. 27 *r*, 9: " transibunt | de die " (= Mc. XIII, 31-32); forse è semplice errore: fol. 74 *r*, 8: " quam. civitati (= Mt. X, 15). Il punto può distinguere due frasi, fol. 74 *r*, 9-10: " estote prudentes. sicut serpentes "; può segnare l'inizio di una nuova proposizione, fol. 77 *r*, 14: " tuesquivenis.autalium ". Nella serie di nomi al fol. 72 *v*, 10-14, lo scriba adoperò il punto e il piccolo spazio.

Con frequenza il punto distingue la cifra numerale. Così al fol. 77 *r*, 9: " $\overline{\text{XII}}$. discipulis "; fol. 70 *v*, 8: " annis.$\overline{\text{XII}}$.accessit " (1). Ma non sempre alla cifra si accompagna il punto, nè la regola è sempre serbata (cfr. fol. 72 *v*, 3).

Al f. 63 *r*, 7: " set. ii. quifacit ", dove forse lo scriba confuse " ii " colla cifra numerale II, sicchè volle chiudere questa fra due punti.

Molto spesso il punto chiude il rigo. Al fol. 24 *r*, 4-5 il senso rimane sospeso: " sine manibus. | etcum "; fol. 35 *r*, 11-2: " galilaeus es. | ille "; fol. 77 *r*, 7-8: " eius. | et ", dove con *et* principia il capo XI di S. Matteo. In questi luoghi il senso finisce.

Ma qualche volta il senso invece continua. Fol. 33 *r*, 8-9: " setutinpleantur. | scripturae "; fol. 35 *r*, 11: " ex illis. es "; fol. 74 *r*, 8-9: " in medium. | luporum "; ivi, 14 — fol. 74 *v*, 1: " inmea. | causa ".

Se avviene che una parola resti divisa fra due righi, talvolta in fine della prima parte di essa, che sta naturalmente al termine di un rigo, c'è un punto, che indica l'attacco. Così al fol. 40 *r*, 10-11: " su. | bito ". Ma ciò non accade sempre, anzi ivi stesso, r. 7-8, avviene il contrario: " ungue | rent ". Al f. 68 *r*, 8-9 abbiamo il punto: " ue. | nit ".

---

(1) La parola " annis " è correzione da " annos ".

Come già il Burkitt osservò, talora il punto è posto là a caso. Non si saprebbe assegnare il motivo per cui al fol. 72 *v*, 8 si legga così: " apostolorum.nomina „. Similmente fol. 27 *r*, 5: " saeculum. istut „ ed al f. 93 *r*, 7: " profeta.ignobilis „. Spesso poi il punto manca dove ce lo aspettavamo; veggasi fol. 33 *r*, 8 (dopo " me „); fol. 34 *r*, 11 (dopo " benedicti „); fol. 37 *r*, 1 (dopo " cumfige „).

Al f. 27 *r*, 8 la parola " transibunt. „ con cui finisce Mc. XIII, 31, è seguita da due punti disposti longitudinalmente, a meno che il secondo punto non sia soltanto una macchia.

Di spesso il punto è verso la metà dell'altezza della lettera. Ma tale posizione non è costante. Al f. 33 *r*, 13 (= Mc. XIV, 51-2) dopo " illum „ che chiude un versetto, il punto è al basso. Non di rado è verso l'alto, " sunt „, fol. 29 *r*, 4.

Errore evidente è " animas.ua „ di fol. 4 *r*, 1, in Mc. VIII, 37.

Non tengo conto qui del punto in quanto indica un'abbreviazione, come avviene, p. es., in " nubib. „ (fol. 34 *r*, 14).

Il Burkitt è di opinione che lo scriba facesse poco conto del punto come segno di punteggiatura, dando invece importanza alla spaziatura. Ciò mi par troppo. Lo scriba è irregolare, così nel porre il punto, come nel lasciare la spaziatura. Egli è scorretto nel testo, e lo è anche nella punteggiatura, sicchè non c'è proprio da affidarsi troppo alle distinzioni da lui fatte fra parola e parola, fra versetto e versetto. Bisogna andar cauti nell'accettare e anche nel respingere ciò che egli fa e scrive; ma di tutto devesi peraltro tener conto diligentissimo. Nella riproduzione del testo, forse il Wordsworth andò troppo per le corte, ma d'altra parte il Burkitt è troppo inclinato a dar valore a distinzioni e divisioni, in cui il caso e la negligenza dello scriba facilmente possono aver avuta larga parte.

VIII.

Raffronto paleografico fra il codice *k* e gli altri manoscritti contenenti la così detta " versio afra ".

Il Traube, seguendo F. C. Burkitt, principia le sue ricerche intorno al luogo dove *k* fu scritto, dal considerare che il testo Evangelico conservatoci da quel codice è africano.

Il Burkitt (1) ritiene adunque che il codice sia stato scritto in Africa, pur confessando che ora è impossibile stabilire come sia stato trasportato a Bobbio. I. Wordsworth, W. Sunday ed H. J. White (2) riprodussero per intero, in edizione diplomatica, il frammento torinese, e nella prefazione il Wordsworth, mentre dichiara le note caratteristiche di coloro ai quali si deve la trascrizione del codice, si ferma sul secondo correttore (o sul correttore, in forma assoluta, quando le più antiche emendazioni si volessero attribuire alla mano medesima dello scriba originario), in cui crede riconoscere una mano irlandese, che potrebbe anche essere proprio quella di S. Colombano.

Si attribuisce a provenienza africana una versione biblica, rappresentata da varî codici, i quali peraltro non sono fra loro strettamente uguali.

Secondo P. Monceaux (3) la *versio afra* si sarebbe conservata in quattro manoscritti, uno dei quali, Parigi, *Bibl. Nationale*, Fonds latins n. 254 (Codex Colbertinus), non può essere qui preso in considerazione, poichè di troppo recente età, cioè del sec. XII. Fra i tre rimanenti, uno è appunto il nostro codice *k*. Gli altri due sono costituiti da un viennese, Ms. latin. 1185 (sec. V), e dai Frammenti Sangallensi, ms. 1349 (sec. V).

Più recentemente Hans von Soden, *Das lateinische Neue Testament in Afrika zur Zeit Cyprians*, Lipsia, 1907, sostenne che *k* fosse il testo officiale dei Vangeli al tempo di S. Cipriano. Più tardi ancora il benedettino De Bruyne (4) osservò che l'accordo fra *k* e Cipriano non c'è,

(1) *Further notes on Codex k, Journal of Theological Studies*, 1904, V, 107.

(2) *Portions of the Gospels according St. Mark und St. Mathew*, vol. II, Oxford, 1886, prefazione, p. X. Veramente l'edizione di *k* devesi solamente al W.

(3) *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne*, Paris, 1905, I, 124-5. — Cf. Schanz, *Geschichte d. römischen Literatur*, III², 483.

(4) *Quelques documents nouveaux pour l'histoire du texte africain des Évangiles, Rev. Bénéd.*, luglio 1910, XXVII, p. 278; ottobre 1910, XXVIII, p. 434. Qui si pubblicano alcuni sommari evangelici, tolti sopra tutto dal codice Barberini del secolo x, il che naturalmente non può aver interesse diretto per il mio scopo, che è paleografico.

giacchè, p. es., quello manca della finale ordinaria di S. Marco [1], mentre essa leggevasi dai contemporanei di S. Cipriano: egli segna come tappe principali della *versio afra* queste tre: k, Cy, e (= *codex Palatinus* di Vienna) [2]. E così ritorniamo entro a quel medesimo confine segnato anche dal Monceaux, che anzi, se c'è una differenza, è in senso restrittivo, omettendosi i frammenti di Sangallo.

Il ms. che ora trovasi a Vienna, un tempo era a Trento, e Giuseppe Bianchini, l'editore dell'*Evangelium quadruplex*, l'ebbe in prestito a Roma, dove egli se ne procurò parzialmente la trascrizione, la quale presentemente conservasi nella Vallicelliana. Nel 1806 il codice passò a Vienna, dove adesso forma il Cod. Palatino 1185 [3]. Un foglio, andato disperso, trovò sede a Dublino (cf. White, *Old-Latin*, ecc., 1886, II, p. XXIII). Questo è quel codice che, dopo il Tischendorf, comunemente si contrassegna con *e*.

Il testo fu pubblicato da C. Tischendorf, *Evangelium Palatinum*, Lipsia 1847; e nuovamente da Giov. Belsheim, *Evangelium Palatinum*, Christiania, 1896 (p. VIII, 96).

Di solito viene ritenuto per cosa probabile che il ms. spetti al V secolo [4].

Di questo ms. fu dato un facsimile da TK. Abbot, *Par Palimpsestorum Dublinensium*, Dublino - Londra 1880, come illustrazione della Appendice intitolata *Fragmentum Codicis Palatini* (Mt. XIII, 13-23). È scritto su due colonne, in lettere argentee, sopra pergamena purpurea. Il carattere è onciale, rotondeggiante, senza rassomiglianza alcuna col codice *k*. Perfino il modo di segnare l'abbreviazione in fine di rigo, vi si fa in maniera diversa, poichè la lineetta sovrapposta alla lettera finale si trova, come spesso accade negli antichi manoscritti, un po' a destra e non proprio sopra della lettera.

Lo stesso si deve ripetere dei frammenti evangelici di San Gallo, pure attribuiti al V o al VI secolo. Furono pubblicati da Mons. P. Battifol, *Fragmenta Sangallensia, contribution à l'histoire de la Vetus Itala*, *Revue Archéol.*, Parigi 1884, IV, 305 sgg., con un breve facsimile alla tav. XI [5]. Un bel facsimile di quelle pergamene può vedersi nel fascicolo primo della

---

[1] De Bruyne, op. cit., p. 440.

[2] La mancanza della finale del secondo Evangelo in *k* e la sua presenza nel testo letto al tempo di Cy (*Opera*, ed. Hartel I, 450; cfr. De Bruyne, pp. 306-7) può indicare una modificazione della primitiva *versio afra* fatta col confronto d'altro testo, non sembrando possibile che venisse lasciato un brano già solennemente allegato. È vero peraltro che la congettura circa la composizione della *versio afra* in questo punto, basa soltanto su argomenti di convenienza.

[3] Gregory, *Textkritik d. Neuen Testaments*, Lipsia, 1900, I, 602.

[4] Hustings, *A dictionary of the Bible*, III, 51, Edinburgh, 1900.

[5] Le pergamene della busta 1394 di San Gallo contengono alcuni brani di S. Matteo e di S. Marco. La scrittura è di un bellissimo onciale, che il Battifol (p. 307) crede di poco posteriore al celebre codice Eusebiano di Vercelli, il che vorrebbe dire dell'inizio del secolo V. Il carattere è anche più rotondeggiante che il Vercellese, cf. Ehrle-Liebaert, *Specimina*, tav. 5, c.

Lateinische Paläographie di Francesco Steffens (Friburgo (Svizzera) tip. Univers., 1903, tav. 15). Da questi facsimili si apprende che il carattere è un bell'onciale rotondeggiante, senza relazione alcuna con quello angoloso, a tratti duri e decisi, del codice *k*.

Se il codice *k* è scritto da mano africana, non lo possono essere i mss. di Vienna e di Sangallo; e quindi dall'asserta circostanza che il testo sia afro, nulla si può dedurre rispetto alla mano che scrisse il manoscritto di cui ci occupiamo.

IX.

A proposito della supposta origine africana del codice *k*.

Come accennai, il Traube, ampiamente sviluppando una frase di F. C. Burkitt, sostiene che la patria del cod. *k* va cercata in Africa. L'illustre paleografo e filologo (1), la cui perdita immatura lasciò dietro di sè tanto rimpianto e tanto desiderio, aveva già espresso questo pensiero ancor prima del Burkitt, cioè subito dopo che chi scrive, prendendo motivo da una opinione espressa dal Ceriani (altro insigne maestro mancato ai vivi poche settimane prima del Traube), che aveva pensato all'origine irlandese del celebre manoscritto, aveva accennato a quest'ultima supposizione nei *Monum. palaeog. sacra*. Il Traube sostenne adunque l'origine africana nel suo dottissimo volume sui *Nomina sacra* (2), dopochè, 1904, F. C. Burkitt (3) si era posto risolutamente sul medesimo terreno. Il Burkitt si limitava a considerazioni derivate dal testo biblico, che trovava somigliante a quello usufruito da S. Cipriano: giudicò che il codice sia stato scritto anteriormente alla morte di S. Agostino, ossia intorno all'anno 400.

Il Traube spinse molto innanzi queste delicate ricerche. Egli addusse in primo luogo l'argomento tratto dalle abbreviazioni, fondato cioè sul sistema delle abbreviazioni per sospensione. In Italia, egli osserva, molto per tempo si introdusse l'abbreviazione per contrazione, sicchè anche Filocalo verso il 366-84 usava scrivere XP̄S (Traube, p. 134).

Venendo a parlare (p. 139) del segno ☧̄ per *Christus*, osserva che, privo della lineetta superiore, è usato a Roma in una iscrizione dell'a. 347 (De Rossi, *Inscr. christ.*, 1, 95), e s'incontra in Africa in una iscrizione del 419 (*CIL*, VIII, 8641) e in altra senza data (ivi, 14128): con frequenza si trova in Africa, privo del taglio orizzontale della croce. Il Traube pone in correlazione l'uso del monogramma per *Christus* colla famigliarità che lo *scriba* aveva, vuolsi, colla lingua greca.

La lineetta superiore può indicare soltanto che la parola merita speciale considerazione. Con minore probabilità potremo anche supporre che essa qui valga quale segno di abbreviazione, ma neppure questa supposizione rimane esclusa. È comunissima quella lineetta sia

---

(1) *Neues Archiv*, 1900, XXVI, 231.
(2) Pag. 138 e segg.
(3) *Further Notes on Codex k*, loc. cit., V, 107.

nelle iscrizioni classiche, sia nelle cristiane, in frasi come la seguente: VV CC CONSS (1), dove per altro è apposta come segno di abbreviazione.

La sbarra che taglia la P, se mancasse il segno X, cioè la χ greca, ci darebbe la consueta croce monogrammatica, così frequente nelle iscrizioni cristiane d'ogni tempo e di ogni luogo (2). Cf. p. es. De Rossi, *Inscr. Christ.* I, 143, n. 325, a. 383; I, 166, n. 378, a. 389; I, 179, n. 411, a. 393, ecc. ecc. Comunissimo è questo nesso nelle iscrizioni cristiane di Gallia, dove pure è ovvia la P tagliata, a forma di croce, dalla sbarra orizzontale.

Anche in Africa, se è ovvio il segno ☧ (*CIL.* VIII, 8613, 8639, 8640, 8649), s'incontra pure là croce monogrammatica (ivi, 8650).

Riferisce il Garrucci (3) un grande sarcofago di Fusignano (Lugo): in esso sui lati minori c'è la croce monogrammatica, e sul lato maggiore il nesso di P con X. La croce monogrammatica, cioè la P tagliata a croce, è frequente anche sulle lucerne (4), e ivi non manca anche il compendio di P con X (5). In un mosaico cristiano di Teano (*N. Bull. Arch. crist.* 1908, XIV, p. 264), apparisce una iscrizione frammentaria, nella quale abbiamo, chiuso in un anello, il nesso di P con X.

Gli archeologi di solito ritengono come forma più antica ☧, che riannodano al monogramma del *labarum* (6), ancorchè sulla figura primitiva del monogramma qualche incertezza non manchi (7). Anche per coloro che non l'accettassero come forma originaria, tale nesso costituisce ad ogni modo la forma tipica (8).

Ritiensi comunemente che la forma più semplice ⳩ e la più complessa ☧ siano posteriori (9).

(1) De Rossi, *Inscr. christ.*, I, 298, n. 683, anno 433.

(2) Sull'uso della P coll'asta tagliata a croce, cf. Theodor Brieger, *Constantin der Grosse als Religionspolitiker*, Gotha, Perthes, 1880, p. 41, che di quel segno rintraccia la storia, specialmente rispetto alle monete del IV secolo. E. Le Blant, *L'épigraphie chrétienne dans l'Afrique Romaine*, Paris, 1890, p. 22, ci dà un quadro cronologico dei segni adoperati nelle iscrizioni delle due indicate regioni. Al segno ☧ assegna il periodo 347-393, e al segno ⳩ attribuisce un'età meno antica, fra il 400 e il 525-40. Ma se anche tale disposizione cronologica potesse sostenersi rispetto al materiale epigrafico della Gallia e dell'Africa, non potrassi un tale giudizio estendere a tutti i monumenti e a tutte le regioni.

(3) *Arte cristiana*, V, 134, tav. 393.

(4) *Arte cristiana*, V, 106, tav. 470, ni 2, 8, 9; p. 107, tav. 471, n. 4.

(5) Ivi, loc. cit., tav. 471, n. 1-3, ecc.

(6) Cf. Eusebio, *Vita Costantini*, I, c. 31; ed. I. A. Heikel, *Eusebius Werke*, Lipsia, 1902, I, 22; e ap. Migne, *Patrol. graeca*, XX, 944.

(7) Cf. il citato libro del Brieger, *Constantin der Grosse*, p. 40-1, circa l'interpretazione da darsi alle parole di Lattanzio (*De mortibus persecutorum*, c. 44) " transversa X littera summo capite circumflexo „.

(8) Marucchi, *Manuel d'archéologie chrétienne*, Roma, Desclée, 1900, I, 67.

(9) Marucchi, op. cit., p. 165.

Avvertendo il De Rossi (1) l'esistenza del segno ⳨ sul titolo Spoletino di Tullio Anatolio Artemio, osservò che esso " era già molto in voga nell'a. 384 „.

Il segno ⳨ agli occhi del De Rossi (2) appariva come una croce, e conseguentemente nel segno complesso ☧̵ egli riconosceva l'immistione della croce nel monogramma di Cristo. Il Brieger è invece d'avviso che probabilmente la sbarra orizzontale provenga dalla penetrazione della iniziale I di Ἰησοῦς nel monogramma di Χριστός.

Verisimilmente il segno ☧̵ è la fusione dei segni ☧ e ⳨, che di consueto si trovano usati isolatamente e con molta frequenza. In confronto dell'impiego largo e diffuso di questi due ultimi segni, scarso è l'uso che si fa del primo segno, al quale di consueto si suole assegnare un'età relativamente non molto antica.

Se fosse vera l'ipotesi che il segno più complesso si riducesse alla fusione dei due segni più semplici, questo basterebbe a spiegare la sua presenza ovunque sono in uso i suoi elementi, il che vorrebbe dire dovunque e sopra ogni sorta di monumenti.

I due segni elementari mi si presentarono in una iscrizione duplice degli anni 387 e 388, di Milano; prima il monogramma, poi la croce monogrammatica (3). Questi due segni ricorrono separatamente con frequenza; ma neanche a Milano manca nell'epigrafia il segno complesso, o monogramma crocifero, che trovo (4) in una lapide insieme col solito monogramma costantiniano. Pur troppo quest'iscrizione è priva di data.

Ho fatto lo spoglio delle iscrizioni cristiane di Treveri, rilevando la grande frequenza dei segni ⳨, ☧. Per il primo cfr. *CIL.* XIII, I, 3786, 3789, 3810, 3816, 3820, 3827, ecc. Per il secondo segno cfr. ivi, 3790, 3814, 3815, 3822. Notevole è il titolo 3868 che presenta tanto il segno ☧ quanto quello più complesso, che più a noi interessa, ☧̵.

Ricomparisce il monogramma più complesso, che, coerentemente a quanto dissi, devesi considerare come il nesso di P, X, † anche in monumenti non epigrafici. Il Garrucci (5) lo addita in uno dei timpani dei lati minori di un sarcofago di Ravenna, nella chiesa di S. Pietro Maggiore (S. Francesco). Lo si vede pure in un anello (6), dove la sbarra sta sopra la P cosicchè ne risulta la croce commessa T legata al nesso delle lettere X, P. Se pensiamo al fatto che abbastanza di sovente la P si assottiglia in una semplice asta, allora riscon-

(1) *Boll. archeol. crist.*, 1878, p. 157; *Inscr. christ.*, II, 44.

(2) *De titulis christianis carthaginiensibus*, in *Spicilegium Solesmense*, Parigi, 1858, IV, 529. Cf. Brieger, op. cit., p. 42-3.

(3) V. Forcella, E. Seletti, *Iscrizioni cristiane in Milano anteriori al IX secolo*, Codogno, 1897, p. 9, n. 9.

(4) Ivi, p. 60, n. 65.

(5) *Arte cristiana*, V, 73, tav. 347.

(6) Garrucci, VI, 118, tav. 478, n. 20.

triamo il monogramma crocifero, e propriamente quello complesso, sul coperchio di un antico sarcofago a S. Apollinare in Classe ([1]). L'assottigliamento della P non è una rarità nè rispetto al monogramma costantiniano ([2]), nè riguardo al monogramma nella sua forma complessa ([3]). In una P, se la pancia si assottigliava, finivasi per avere una semplice asta.

Lo studio delle monete ci conduce allo stesso risultato, almeno per quel che riguarda l'uso dei due segni più semplici ⳨ e ☧. Sotto Costantino I, il Cohen (1ª ediz., VI, 112 n. 123; 123, n. 189) riproduce tanto la P tagliata, quanto (VI, 138 n. 314; 160, n. 483) il nesso di X con P, segni che egli vide nelle monete. E così si ripeta per gli imperatori posteriori.

Se facciamo una sola eccezione di cui ora si dirà, nella numismatica manca il segno complesso; ma i segni elementari registrati come usati nelle monete, si incontrano nella utilissima tavola dei segni del monogramma di Cristo, composta da FX. Kraus nella sua *Realencyclopaedie der christlichen Alterthümer*, Freiburg i/B, II, 443 ([4]).

Una moneta riprodotta dal Garrucci ([5]) presenta il segno complesso. Trattandosi di esempio, come pare, unico ([6]), non avrei azzardato di riferirla qui, se il Kraus (*Realencycl.*, II, 435, 443) non la riproducesse con piena fiducia, riferendosi anche a F. W. Madden, *Christian Emblems on the Coins of Constantine I the Great*, in *Numismatic Chronicle* NS. XVII (1877) e XVIII (1878); estr. p. 34, n. 2, tav. I.

Le lampade ed altri monumenti varî ci offrono, se non il monogramma più complesso, almeno i due più semplici ed elementari. Esempî tratti da lampade e piatti di terracotta, e da lampade in bronzo, abbiamo dell'una e dell'altra sigla presso il Leclercq ([7]).

Due amuleti del Museo Lateranense ([8]) presentano, l'uno la croce monogrammatica, l'altro il monogramma crocifero, ⳨ e ☧.

I due segni elementari divisi si trovano l'uno accanto all'altro nella catena enea trovata sul pavimento dell'antichissima chiesa Veronese, nel sottosuolo del duomo attuale: i motivi

---

([1]) Garrucci, V, 72, tav. 346. — C. Ricci, *Ravenna*, Bergamo, Istituto Arti Grafiche, 1902, p. 54; p. 55.

([2]) *Boll. archeol. crist.*, Serie IV; I, 54.

([3]) Ivi, loc. cit., VI, 112.

([4]) Cf. II, 412.

([5]) Op. cit., VI, tav. 481, n. 6.

([6]) Forse non è esempio unico, poichè ad esso può connettersi una specie di stella (cfr. la *Realencycl.* del Kraus, II, 414), da considerarsi quale il monogramma crocifero, in cui la P siasi ridotta ad una semplice asta. — Brieger, op. cit., p. 41, non conosce altra forma per il monogramma sulla fine dell'età di Costantino e in quella dei suoi figli, che il nesso di P con X. Ma egli mira ad escludere la P tagliata, sicchè le sue parole non mettono completamente da parte il segno complesso o monogramma crocifero.

([7]) *Manuel d'archéologie chrétienne*, Paris, 1908, II, 312, 525, 564, 565.

([8]) Marucchi, *Manuel d'archéol. chrét.*, I, 166.

ornamentali della catena sono appunto il monogramma costantiniano (nesso di P con X) e la croce monogrammatica (P tagliata) [1].

Il monogramma crocifero del cod. *k* può essere considerato come una specialità africana? Non lo troviamo forse diffuso dovunque, tanto nei suoi elementi l'uno dall'altro divisi, quanto nel tutto che risulta dall'unione di tali elementi?

E le altre abbreviazioni dei *Nomina Sacra* sono particolari all'Africa per modo, che la loro presenza nel cod. *k* autorizzi a riconoscere in quella regione la patria del manoscritto?

Il compendio indicante *Jesus* conferma, secondo il Traube, che lo scriba scriveva sotto l'influenza del pensiero letterario greco. Ma nel compendiare tale nome nè in Africa, nè in Europa era possibile sottrarsi all'influsso greco.

Il Traube qui e colà nel suo volume ha occasione di citare il monogramma di Cristo in monumenti estranei all'Africa (n. 156-7), mentre poi segnala un'iscrizione africana dell'anno 408 (*CIL* VIII, 21551) col compendio XPI. Quest'ultima particolarità, cioè la presenza nelle forme, che ho descritto, del monogramma in monumenti non africani, dimostra che l'impiego del monogramma non era esclusivo dell'Africa, confermando i risultati precedenti.

Il titolo africano, *CIL*, VIII, 8641, allegato dal Traube, ha il monogramma costantiniano, ossia il nesso P, X, usato fuori del contesto. Nell'altro titolo *CIL* VIII, 14128, il compendio può considerarsi come in contesto, essendo preceduto dalla frase IN PACE, ancorchè ciò non possa asseverarsi in modo assoluto. Ammettendo pure ciò come provato, i titoli africani nulla presentano di così speciale e determinato da condurre all'origine locale del monogramma complesso ☧ o del suo speciale impiego in contesto e fuori contesto nei testi africani. E ciò si ripeta delle parti in cui il monogramma complesso si può scomporre.

In Africa il monogramma di P con X è comunissimo, e tale è anche la P tagliata. Il compendio complesso è invece raro; per persuadersene basta scorrere gli articoli sull'Africa cristiana del Cabrol e del Leclercq nel *Dictionnaire d'archéologie et de liturgie*, vol. I, col. 595, 597, 622, 623, 627, 628, 650, 651, 656, 711, 712, 747.

Del resto la cosa è fuori di contestazione, e la celebre *capsella argentea* africana, attribuita al principio del V secolo dal De Rossi [2], che così splendidamente la illustrò, presenta il monogramma costantiniano, senza la sbarra orizzontale. Questa capsella costituisce un monumento veramente insigne dell'arte e della coltura religiosa africana, ed è quindi degna di rappresentare dinanzi a noi i simboli di uso locale.

---

[1] La catena trovasi nella biblioteca Capitolare di Verona. Cf. P. Vignola, in *Notizie degli scavi*, 1888, p. 214.

[2] *Boll. archeol. cristiana*, IV Serie, anno V (a. 1887), p. 118 sgg.

In una iscrizione cristiana di Tagasta il De Rossi (1) trova il segno ☧ (fra α e ω), mentre in altre iscrizioni africane (ivi, p. 8 e p. 21) il De Rossi rileva, fuori del contesto, il monogramma ☧.

In *k* indicai anche una semplice X, tagliata orizzontalmente, e con una lineetta sovrapposta, che non ha relazione col monogramma di *Christus*.

L' importanza che il Traube (p. 139) sembra dare alla linea orizzontale, è menomata dal fatto stesso che egli la rileva in Roma. Veggansi infatti alcuni esempi per gli anni 338, 347, 348 (2). Anzi, più avanti (p. 157) egli la segnala in un manoscritto di Aix, del sec. X, che riferisce il carme di Andrea sotto il titolo *Versus sancti Gregorii papae.* E quanto dicemmo intorno all'uso della P tagliata a modo di croce coincide con quelle conclusioni, le quali tendevano ad escludere in questa particolarità una specialità africana.

Penso d'aver detto prima a sufficienza riguardo al compendio di *Jesus.* Qui resta ancora a dire che delle due indicate forme abbreviate usate in *k*, quella meno frequente ha riscontro in un esempio africano IHCVC (nel citato *Dictionnaire* del Cabrol, vol. I, *Afrique,* col. 607), il che vuol dire che la forma compendiosa di " Iesus " non è una specialità africana, e rafforza il valore della forma IH che sembrava quasi una eccezione in *k*.

Egli osserva che *Spiritus Sanctus* scrivesi in *k* senza abbreviazione.

Neppure è una specialità dell'Africa l'uso di scrivere distesamente: *Spiritus Sanctus.* L'abbiamo segnalato in una iscrizione romana (De Rossi, *Roma sotterr.*, III, 132), e qui posso rilevare il fatto contrario in una iscrizione africana del IV secolo (De Rossi, *Boll. arch. crist.*, 1870, p. 8) con: SPS SCI.

Nè trovo che dalla abbreviazione DOM si possa ricavare qualche cosa di più concreto.

Il Traube esamina più volte (p. 142 sgg.; p. 191) l'abbreviazione " dom ". Per dimostrare ch'essa aveva l'Africa per patria, nota (p. 136) che solo coll'ammettere nei ms. antichi tale abbreviazione si spiegano alcuni errori penetrati poi nei testi, quali si leggono in codici di minore antichità. Dove lo scriba avea dinanzi a sè la parola abbreviata " dom ", nel trascriverla agevolmente si sbagliava e le dava una terminazione impossibile. Il Traube poi osserva che per sì fatta via si può provare l'uso della abbreviazione indicata come ovvio anche in S. Cipriano. Bisogna davvero rimanere meravigliati vedendo con quanta preparazione e dopo quanto studio sui codici egli abbia potuto stendere un catalogo (pp. 143-6) di passi d'antichi Padri, nei quali dell'errore si dà una spiegazione soddisfacente, ammettendo che l'antichissimo testo avesse: " dom ", senza terminazione.

Ma tutto questo basta ancora a dimostrare l'origine africana del nostro ms.?

(1) *Boll. archeol. crist.*, 1878, p. 20.
(2) *Inscr. christ.*, I, 42, n. 48; p. 61, n. 95; p. 64, n. 101 (copia del Panvinio).

L'elenco degli scrittori presso i testi dei quali il Traube trovò la presenza di errori che si possono, a suo giudizio, agevolmente spiegare colla derivazione da un testo in cui la parola *dominus* fosse abbreviata per sospensione, potrebbe provare assai se essi fossero tutti ed esclusivamente africani. Ma nel suo elenco, accanto a Tertulliano, a S. Cipriano, ad Arnobio, troviamo S. Clemente Romano, Lattanzio [1], S. Ambrogio, S. Girolamo.

Il materiale epigrafico che segnalai negli appunti intorno alle abbreviazioni dei *Nomina Sacra*, mostra come la patria di quelle abbreviazioni si possa comodamente cercare anche fuori dell'Africa, per la quale invece un titolo riferito dal De Rossi (*Boll. arch. crist.*, 1878, p. 8) ci dà: DNI DI OMNIPOTentis.

Il Traube (*N. Arch.*, XXVI, 231) quando per la prima volta si intrattenne sul cod. *k* e sulla sua provenienza africana, rilevò che n'era " esotico „ il carattere. Ora dagli *exempla* del materiale epigrafico raccolto da E. Hübner, come complemento al *CIL*, impariamo che l'Africa ebbe un periodo di splendore paleografico, mentre i suoi titoli possono per eleganza gareggiare coi migliori d'Italia (cf. ivi, p. 14, 76, 230). Di solito le iscrizioni sono, è vero, in carattere monumentale, e per questo rispetto non possono bene paragonarsi con un codice in onciale. Ma non di tutte si può dir questo e non è per siffatta ragione che del n. 796 (p. 274) dell'a. 578-9, mescolanza di onciale e di minuscolo, può dirsi che avrebbe potuto offrir modo a confronti che in realtà non si possono istituire. Nel *CIL* VIII, 2013, si dà il facsimile di una iscrizione cristiana del sec. V-VI (484-5, ovvero 513), ma neppure in quel titolo, per trascurata che ne sia la calligrafia, posso riscontrare un segno qualsiasi che l'accosti al carattere del cod. *k*. Mi sembra dunque di poter conchiudere che un accostamento fra *k* e il carattere africano non è provato.

Non trovo quindi sufficiente motivo per attribuire il cod. *k* a mano africana. Il sistema delle abbreviazioni non ci richiama all'Africa piuttosto che all'Italia; lo fosse anche, siccome il cod. *k* è una copia materiale d'altro più antico manoscritto, percorrendo quella via potremmo dedurre criteri non per l'origine di *k*, ma per quella del suo tipo esemplare. Rispetto al carattere di *k*, le sue note africane non mi risultano provate dalla paleografia.

Quando si tratta di pensiero cristiano noi rivolgiamo volentieri l'animo nostro anche all'Africa, e rifacciamo la via percorsa da Ottavio, personaggio di Minucio Felice, che recò dall'Africa ad Ostia la parola della Fede; ma non basta la floridezza della Chiesa africana a sciogliere le infinite questioni che attorno a questo nucleo si possono raccogliere.

---

[1] Forse Lattanzio va collocato piuttosto fra gli Africani, che non altrimenti, poichè, se anche non nacque in Africa, colà educossi.

X.

L'età e la patria del codice *k*.

L'opinione più comune ascriveva il codice *k* al sec. V, e le correzioni in semionciale si aggiudicavano al sec. VI-VII [1]. Ma C. H. Turner (*A re-collation of Codex " k " of the old latin Gospels*, in *The Journal of Theological Studies*, 1903, V, 88) e F. C. Burkitt, *Further Notes* (ivi, p. 107) ne rimandarono più addietro l'età della composizione, facendola rimontare al secolo IV. Poco appresso a tale parere acconsentì il Traube (p. 139). Se il codice è del IV secolo, non si può più parlare della sua origine irlandese, giacchè a quell'epoca la civiltà e la vita ecclesiastica d'Irlanda non esistevano ancora [2], tutto al più si potrebbe supporre l'influenza irlandese per i ritocchi dovuti alla mano più tarda, e che sono stati apparentemente scritti non poco dopo del tempo in cui il codice era stato composto.

Alla fine del cap. IV tentai di spiegare il significato più o meno lato col quale può intendersi l'espressione " irlandese " o " pre-irlandese ". La cultura " irlandese " si allargava ben oltre all'isola.

Ricordiamo come fu dal Burkitt ammesso che il codice sia stato scritto verso l'anno 400, mentre S. Agostino era ancora in vita. L'ordine dei Vangeli in *k* non è quello che S. Agostino [3] ci indica dove scrive: " hoc ordine scripsisse perhibentur: primus Mattheus, deinde Marcus, tertio Lucas, ultimo Johannes ". La testimonianza di S. Agostino non basta certamente ad escludere la possibilità che, pur sotto gli occhi di quel Padre, siasi messo insieme un testo evangelico ordinato diversamente da quanto egli additava, tanto più che l'ordine di disposizione non significa affatto che lo scriba di *k* volesse segnare un ordine cronologico. Ma è chiaro che la collocazione dei Vangeli non serve ad accostare il codice *k* con S. Agostino. Nel codice *k* i due Vangeli da esso dati, si seguono in quest'ordine: S. Marco, S. Matteo. Ma nelle iscrizioni sul margine superiore dei fogli alcune confusioni non mancano, e le accenno,

---

(1) *Cod. bobbiesi Tor.*, p. 40-1.

(2) Cf. T. Stokes, *Ireland and the Celtic Church, a history of Ireland from St. Patrick to the English conquest in 1172*, 1886, 1ª ediz.; la 6ª ediz. uscì per cura di H. J. Lawlor, professore di storia eccles. all' Univ. di Dublino, cf. *Rev. hist. ecclés.*, 1907, 15 ottobre, p. 860.

(3) *De consensu Evangelistarum*, ed. Fr. Weihrich (*Corp. script. ecclesiast. latin.*, vol. XXXXIII, p. 3), lib. I, cap. 2.

quantunque non vegga se e quali conseguenze se ne possano trarre. Nel corpo del Vangelo di S. Marco trovo ai fol. 26 *r*; 32 *r*; 33 *r* " cata Matth " in luogo di " cata Marc ". Corrispondentemente, nel corpo del Vangelo di S. Matteo al f. 44 *r* trovo " cata Marc ", senza contare qualche foglio in cui siffatta indicazione è tralasciata. Non credo che si possa sospettare qui qualche motivo speciale, e più volentieri spiego la discrepanza ammettendo una delle solite sviste scrittorie.

Il testo evangelico di *k* si accosta non a quello di S. Agostino, ma a quello di S. Cipriano.

La prima domanda che ci si presenta, gettando lo sguardo sul codice *k*, è questa, se ci siano indizi sulla sua antichissima provenienza.

Un criterio infatti per assegnare al codice *k* e la patria e l'età potrebbe cercarsi nella determinazione del gruppo di manoscritti al quale esso apparteneva prima di venire a Bobbio. La questione sull'origine dei codici bobbiesi precolombaniani è attraente, quanto importante, e si impone a chiunque abbia una qualche pratica dei codici di origine bobbiese e che ora si trovano sparsi di qua e di là, ma specialmente a Torino, a Milano, a Roma, a Vienna, a Napoli, a Firenze, ecc. Adesso si crede di poter ricongiungere ai codici bobbiesi anche alcuni codici di Verona.

Rodolfo Beer [1] mise innanzi recentemente l'ipotesi, certo assai geniale, secondo la quale a Bobbio finì, nessuno può dire per quale strada, la biblioteca raccolta da Cassiodoro e da lui aperta all'uso dei suoi monaci nel monastero di Vivarium. Quello che noi sappiamo intorno ai libri che a Roma e in Calabria furono in possesso di Cassiodoro dimostra che nessuna biblioteca dell'alto medioevo rappresenta così dappresso quella di Cassiodoro, come la Bobbiese.

Tuttavia siamo sempre in mezzo a congetture. I libri di Bobbio erano presso a poco quelli che corrispondevano inevitabilmente alla coltura di quella età, e anche la presenza di codici in lingua gotica non è tale circostanza da eliminare ogni incertezza, mentre erano varî e diversi i centri della coltura gotica: Ravenna, Brescia, ecc. A Bobbio finirono anche alcuni codici greci, sebbene in piccolo numero; ma la cognizione della lingua greca era scarsa in Italia per modo da costituire questo una prova decisiva per giungere ad una tal conseguenza?

E ammesso anche che le conclusioni del Beer corrispondano proprio alla verità, esse non ci permettono di giungere a nessuna conclusione sicura sul luogo in cui fu scritto il codice *k*; in esso, come pare, furono eseguiti i manoscritti Ciprianei.

Tuttavia, pur essendo disposto al dubbio, dissi che la congettura è geniale, e ammetto che l'argomento unisce il codice *k* e i codici Ciprianei alla cultura religiosa dell'Africa, così

[1] Nell'*Anzeiger d. philol. histor. Klasse der Wiener Akademie der Wissenschaften*, 1911, n. 11.

come essi hanno fra loro un vincolo paleografico; la distanza fra la Calabria e il lido Cartaginese è relativamente breve ([1]). Ma si tratta sempre di ipotesi.

Passiamo ad altri indizi.

Sull'antiporta cartacea del ms. fu scritta di mano del sec. XVII l'annotazione: " volumen ms. ex membranis in 4° continens Evangelia .... quod ut traditum fuit illud erat liber, quem Beatus Columbanus Abbas in pera secum ferre consueverat. Q † „. Questa nota corrisponde al catalogo dei manoscritti dell'abbazia che ho pubblicato nella prefazione ai *Codici bobbiesi*, ascrivendolo alla fine del secolo XVIII, dacchè lo trovavo in manoscritti di quella età. Più tardi l'egregio e cortese ed ora compianto can. Antonio Civardi di Bobbio mi avvertì che lo stesso catalogo si trova trascritto nel grande inventario dell'Archivio dell'Abbazia di S. Colombano, compilato verso il principio del secolo XVIII, dal p. Giov. Ant. Cantelli, piacentino, per suggerimento del celebre p. B. Bacchini, che ne fu per breve tempo abbate. Il grosso volume, coll'anno 1722, si conserva presso il march. Obizzo Malaspina, senatore del Regno, nel suo palazzo a Varzi presso Bobbio, che me ne concesse l'uso, permettendo persino che stesse per vari mesi depositato in Firenze presso l'Istituto di Studi Superiori. Nel mentre mi dichiaro molto obbligato al marchese Malaspina per tanta gentilezza, e ringrazio pure il barone Antonio Manno, che, qual segretario della R. Deputazione storica delle Antiche Provincie, fu in ciò buon intermediario, riporto il passo dell'inventario, che si riferisce al ms. di cui ci occupiamo.

" Q † Evangelia primae editionis; volumen vetustissimum, quod, ut traditum fuit, illud erat idem liber, quem b. Columbanus abbas in pera secum ferre consueverat, in 4, ex memb. „.

Samuele Berger ([2]) dichiarò di non dare importanza alcuna a questa tradizione; nè vorrei dargli torto, ancorchè non mi trovi neanche disposto a consentire con lui pienamente. Le tradizioni legate ad una reliquia si conservano talvolta con grande tenacia, congiunte forse a riti liturgici. Contro al valore di questa tradizione sta il fatto che, almeno per quanto mi è noto, il codice *k* non ebbe mai nel monastero quella considerazione che si accorda a tali memorie, e di cui, p. es., a Vercelli dal IX o dal X secolo almeno si circondò il codice Eusebiano degli Evangeli ([3]). Queste circostanze diminuiscono di certo il valore della tradizione, tuttavia non

([1]) Sui libri raccolti da Cassiodoro cf. Leclercq, *Dict. d'Archéol.*, II, 2, 3057.

([2]) *Histoire de la Vulgate*, Paris, 1893, p. 58.

([3]) Comunemente il codice Eusebiano finora attribuivasi al cadere del IV secolo; pur testè per altro fu detto che, secondo i criteri oggi in uso nel giudicare l'età dei codici onciali, lo si dovrebbe ascrivere al sec. V; così si legge presso F. Ehrle e P. Liebaert, *Specimina Codicum latinorum Vaticanorum*, Bonnae, 1912, p. XII; nella quale bellissima opera peraltro gli illustri autori, alla fine del volume, nella " tabula codicum „, ritornarono alla comune attribuzione del IV secolo. E credo che ciò siasi fatto con ragione, tanto più che fra l'anno emortuale, 381, di S. Eusebio e il V secolo corre una differenza molto

la eliminano, poichè se non abbiamo prove solide per dare al codice un'altra derivazione, anche questi indizi meritano considerazione. Noi andiamo spesso vagando di congettura in congettura, quando tentiamo di assegnare la data ad un codice; che se è arduo lo stabilire l'età di un codice, altra questione spesso molto più difficile è quella di determinare il luogo di nascita. Lo Chatelain [1] parlando del Pentateuco della Chiesa di Tours (*Bibl. Nation., Nouvelles acquisit., lat.* 2334; e 1629, f. 17-20) dice che i dotti l'attribuirono all'Italia settentrionale, all'Africa, alla Spagna; tanta incertezza regna in tale campo.

Ammetto che la prova paleografica in favore dell'origine " irlandese " non sia sicura, e che gli indizi d'influenza irlandese nella forma delle lettere siano assai vaghi. Il compianto monsignore A. Ceriani non vi annetteva davvero un valore decisivo. Il punto di contatto sta nell'uso di scrivere le lettere a tratti, che si incontrano duramente ad angolo. Wordsworth [2] e Burkitt [3], come altri, credettero di poter affermare le caratteristiche irlandesi nel secondo correttore, che potrebbe quindi anche identificarsi con S. Colombano stesso. Vi riconoscono una relazione col semionciale irlandese, rappresentato in tanti bei codici pure di origine bobbiese, come, p. es., in Ambr. C. 26 Sup. (S. Basilio) [del sec. VII-VIII, secondo Seebass], dove anche la *s*, men rigidamente spezzata, che non avvenga nei mss. irlandesi, può avvicinarsi alla *s* abbastanza disinvolta e snella del primo e del secondo correttore. Ho citato per altri motivi il ms. Ambr. C. 105 Sup., con Giuseppe Flavio. Di certo non possiamo neppur da lungi paragonarlo, rispetto al carattere, con *k*; ma se ci restringiamo a istituire raffronto colle aggiunte e correzioni del secondo correttore, l'accostamento può farsi. E anche il codice di Giuseppe Flavio è un ms. in semionciale o antico minuscolo, con influenza irlandese.

Non depone in senso contrario neanche la fondata ipotesi di F. Steffens [4] che proprio in Bobbio la pratica e la dottrina delle abbreviazioni, che diciamo di Irlanda, avessero il loro svolgimento.

Ho avvertito, specialmente rispetto ad alcune lettere, comprese le più caratteristiche, cioè " m " ed " e ", che fra il secondo correttore e le mani più antiche, non c'è poi una differenza così recisa e assoluta da escludere qualunque specie di rapporto fra le diverse scritture.

Come si vede, procedo innanzi per via di ipotesi, piuttosto che per mezzo di affermazioni. Nessuna delle mani che scrisse *k* usa un carattere schiettamente irlandese, e per questo

---

lieve. Non si può dimenticare che il codice che a Venezia si riguardava come autografo di S. Marco, e il doge portava seco nelle processioni, nello splendore della Rinascenza, non meritava tanta estimazione.

(1) *Un palimpseste inconnu de Pline l'Ancien*, *Journal des Savants*, 1900, p. 45.
(2) *Portions of the Gospels*, ecc., II, p. X.
(3) *Further Notes*, loc. cit., p. 101.
(4) *Ueber die Abkürzungsmethoden der Schreibschule von Bobbio*, in *Mélanges Chatelain*, p. 251.

riguardo è necessario acconsentire al Traube [1], dove osserva che, conoscendo noi molti esemplari di scrittura irlandese di ogni età, non ne troviamo alcuno da mettere accanto a *k*. Ma consta come l'irlandese, scritto più sul continente che nell'isola materna, si mescoli agevolmente colle altre scritture, dandone e ricevendone elementi, e costituendo tipi di caratteri assai diversi fra loro. Più innanzi non vado, nè con affermazioni, nè con ipotesi. Se il ms. ha un carattere *esotico* come affermava il Traube sino dal 1900, esso dovrà forse ascriversi o alla Gallia o all'Italia settentrionale; luoghi in cui almeno più tardi l'elemento irlandese esercitò un influsso che la *Vita S. Columbani* di Giona da Susa presuppone [2].

Le note caratteristiche che rilevammo in *k* e i raffronti che facemmo coi ms. Ciprianei, col Livio Viennese, ecc., se non bastano a decidere ogni questione sulla sua origine e sulla sua data, confermano tuttavia che il suo posto sta in un dato circolo di codici di molto antica età. E se il Burkitt e il Traube si videro indotti a trasportare il nostro manoscritto al sec. IV, forse possono avere un po' esagerato, ma di certo non si può scendere al disotto del sec. V. Non vedrei quindi motivo sufficiente per cambiare l'attribuzione datagli nei *Codici Bobbiesi* (p. 70) e lo mantengo al sec. V. È a sperare che si possano presto trovare i canoni per determinare la cronologia degli antichi caratteri onciali, dei quali ancora andiamo in cerca; la scarsezza dei manoscritti datati è la causa precipua per cui sono le " regulae ipsae et normae..... incertae et fortasse fallaces „ [3].

Seguendo l'insegnamento del Ceriani, credo che si debba dar rilievo alla circostanza che l'asse della O è leggermente inclinata a sinistra, come avviene nei codici più antichi. La inclinazione è leggera, e non ricomparisce in altre lettere, almeno in proporzioni sensibili. Questa inclinazione dell'asse delle lettere pare un criterio di antichità.

Pur ridotte le cose così, non c'è da ricavarne gran che. Tuttavia anche questo fatto paleografico depone, insieme cogli altri, in favore dell'antichità del manoscritto, non senza accettare peraltro questa espressione in senso relativo. Infatti l'inclinazione dell'asse della O non è così decisa e così visibile, come nei migliori caratteri dei tempi più belli della paleografia romana.

Accanto ad indizi che depongono per l'alta antichità del codice non ne mancano alcuni che ci consigliano a non rimandarla troppo addietro.

Vedemmo che lo scriba adopera sempre per significare *Christus* il segno più complesso cioè il monogramma crocifero; e vedemmo eziandio che, secondo gli indizi migliori, questo segno non può risalire al sec. IV, essendo di molto posteriore al monogramma costantiniano.

---

(1) *Nomina Sacra*, p. 139.

(2) A tempi ancora meno antichi si riferiscono le considerazioni del Traube (*Perrona Scotorum*, *SB. bayer. Akad.*, 1900, fasc. 4, p. 476) sulle relazioni letterarie e paleografiche fra l'isola e il continente.

(3) Ehrle, Liebaert, op. cit., p. VI.

Se consideriamo la lineetta qui sovrapposta alle lettere, per indicare la mancanza di *m* od *n*, vi troveremo pure un indizio non trascurabile di seriorità. Raffrontisi, per questo riguardo, il nostro codice col Virgilio Mediceo. Nella tav. VI, n. 2, dei miei *Codici Bobbiesi* di Torino, il verso 1 dell'*Ecloga X* termina con " labore*m* " dove la *m* è espressa da una lineetta orizzontale, che sta tutt'intera a destra della " e "; alla quale lineetta è sottoposto un puntino, Quest'uso è ordinariamente giudicato come segno di grande antichità [1]. Nel nostro ms. invece la lineetta sta tutta sopra alla lettera.

S'aggiunga un'altra differenza fra *k* e il Virgilio Laurenziano, dipendente dal fatto che in *k* le abbreviazioni, sia pure in fine di linea, sono di gran lunga più numerose che non avvenga nel celebre manoscritto laurenziano.

Discorrendo del Virgilio Laurenziano mi sono posto fra coloro che gli concedono la più alta antichità, e propugnai la fine del sec. IV. Le sue caratteristiche si differenziano assai da quelle del codice *k*, laonde siamo indotti, pur dal vicendevole raffronto dei due manoscritti, ad attribuire a *k* un'età alquanto posteriore.

Non mi nascondo che le differenze portate dai luoghi e dalle circostanze attenuano il valore di questa argomentazione, alla quale, come in generale alle prove dedotte da ragioni puramente paleografiche, non è facile dare un valore decisivo. Ma se ad un criterio è inevitabile affidarsi, è ponderato dedurre questo da un insieme di indizi. Questa è la norma che il Sickel mutuò dal Maffei.

Scarseggiano davvero gli elementi per stabilire una data al secondo correttore, al quale non molte parole e lettere attribuiremo. Nulla vieta certamente di ascriverlo al sec. VI od al VI-VII. Il carattere semionciale del Sulpizio Severo di Verona, 513, può essere contemporaneo e anche anteriore al nostro postillatore. L'ipotesi del Burkitt che identifica detto correttore con S. Colombano non si può dimostrare nè vera, nè falsa: ma sotto il punto di vista paleografico non abbiamo ostacoli insuperabili per ammettere tale ipotesi. Anzi si può riconoscere che un irlandese vissuto lunghissimi anni in Gallia e nell'Italia superiore poteva facilmente scrivere un carattere con elementi diversi. Rilevo ancora che se anche volessimo ritenere il codice *k* essere stato scritto da mano aliena dal tipo irlandese, basterebbe acconsentire nell'opinione del Burkitt rispetto al correttore, per convalidare la tradizione monastica sull'origine del manoscritto.

---

(1) Tale forma di abbreviazione si trova nei frammenti Sangallensi della *versio afra*, Steffens, 1ª ediz., tav. 15, col. 2, rr. 2 e 14: essi si attribuiscono al sec. V. La si incontra pure nel *de Republica*, del IV secolo, ivi, tav. 13, col. 1, r. 10; sull'uso di questo segno di abbreviazione si ferma lo Steffens, loc. cit., tav. III, p. XXXI.

Ci sarebbe da esaminare quale testo evangelico il correttore del VI-VII secolo adoperasse per ritoccare il testo evangelico di *k*, ma questa indagine ci guiderebbe fuori del campo che ci siamo designati; sciolta poi tale questione, resterebbe a vedere quali conseguenze si possa dedurne per la storia del manoscritto.

Le argomentazioni dedotte dalle abbreviazioni messe in uso in questo ms. non so qual valore possano conservare se in esso riconosciamo la copia materiale di un codice più antico. Turner e Traube (p. 139) fanno derivare *k* da un manoscritto corsivo, invocando come prova l'argomento che derivasi dai numerosi errori d'ogni genere che deturpano il nostro testo. Le difficoltà dal corsivo opposte alla lettura ne darebbero, naturalmente, la spiegazione. Ma se la copia denota ancora l'ignoranza dello scriba. appunto per questo possiamo sentirci indotti a credere che esso scriba abbia conservato il sistema di abbreviazioni adottato nel suo tipo. E quindi se quel sistema avesse veramente in tal senso forza di prova, dimostrerebbe l'origine africana tanto del codice tipo quanto di quello da noi posseduto. Ma siamo in mezzo a congetture di valore molto incerto, come indeciso è il peso da attribuirsi alle considerazioni fatte circa il carattere del sistema d'abbreviazioni nel caso nostro. Sicchè neppure questa concessione parmi si possa fare, poichè si tratta sempre di usi e sistemi adottati più o meno dovunque. Neanche da questo lato quindi, per quanto a me pare, si può giungere a conseguenze tali che rafforzino in modo definitivo l'opinione del Traube. È certo cosa, anche per questo riguardo, lamentabilissima, che il professore di Monaco, di cui deploriamo la immatura morte, non possa riprendere in esame la questione.

Gli argomenti dedotti dalla paleografia lasciano sempre luogo a incertezze. Nel caso nostro non supplisce l'indizio tolto dal testo, giacchè anche ammesso che la versione del codice *k* sia l'*afra*, questa viene dai critici riconosciuta anche in manoscritti che non hanno alcuna relazione col nostro codice. Neppure il fatto della parentela del codice *k* coi testi Ciprianei ha una vera efficacia, tanto più che dalle relazioni del carattere del medesimo con quello di Livio Viennese essa viene messa sotto un punto di vista che ammette questioni indipendenti dall'argomento tratto dai singoli codici considerati. Se S. Cipriano era africano, non vuol dire che africani siano i codici che ne abbiamo. Tuttavia non posso disconoscere che gli indizi letterari sulla provenienza del codice *k* non sono contrari alla supposta origine africana.

Per sciogliere la questione delle origini del nostro codice, abbiamo altri mezzi indipendenti dai limiti stretti della paleografia, ma pure in relazione con questi.

Il Wordsworth [1] accennò alla sostituzione della P alla R che pare indizio di grecità,

[1] *Portions of the Gospels*, p. XV e p. CLVI.

il che potrebbe dar luogo a pensare che *k* sia stato scritto da uno scriba alessandrino, mal pratico del latino, e tale circostanza darebbe modo ad interpretare in qual senso si debba spiegare la grave trascuranza con cui il codice è scritto. Ma egli stesso, ritornando sulla questione, mostrò la fallacia dell'argomento. Nè in fatti si vede alcuna relazione fra la scrittura di *k* e quella dei testi latini di origine africana.

Ora un altro fatto fu messo innanzi, che non si deve del tutto trascurare, quantunque in realtà ben poco se ne possa sperare per il nostro scopo.

Il dotto benedettino De Bruyne [1] studiò un vecchio enigma che s'incontra al fol. 36 *r*, in un passo di S. Marco, XV, 11. Là si legge " *agerent* " dove ci attenderemmo tutt'altro. Il De Bruyne giustamente notò che quella parola deve intendersi per *aierent*, e citò anche qualche altro luogo di diverse fonti, dove si ha lo scambio di *i* per *g*. E. A. Löw [2] studiò il passo di *k* sotto il punto di vista paleografico come il caso di una *j* nell'interno di parola. Il fatto è piuttosto di carattere filologico [3], che non paleografico, nè azzarderei dire se si possa pensare alla trasformazione di una *j* di corsivo romano in una *g*; accettando la sostituzione della *g* alla *j* come un fenomeno linguistico, è necessario vedere se l'esempio di un simile scambio ci aiuti a studiare la questione topografica. Il Löw allega alcune iscrizioni, e specialmente: *gen* = ian. (*C. I. L.*, V, 1, 1717: Aquileia); *geguna* = ieiuna (*C. I. L.*, XII, 2193: Gallia Narbonese, anno 527); *genoari* = ienuari (XII, 934: Gallia Narbonese, anno 529); *gerosale* (ivi, XII, 649, sec. V ex.).

L'iscrizione Aquileiese non può essere anteriore al IV secolo, avendo il monogramma costantiniano. Nessun esempio additato dal Löw è africano, di qui dunque non possiamo ricavare nessuna prova a dimostrare che il codice *k* fu scritto in Africa.

In conclusione, possiamo restarcene nell'ambito delle ipotesi da noi accarezzate, senza tuttavia avventurarci ad emettere giudizii che potrebbero a giusto titolo riguardarsi come men che prudenti. Ciascuna di queste ipotesi può destare simpatia, ma le dimostrazioni rigorose mancano ancora; i vincoli fra il codice *k* e l'Africa non sembrano peranco provati. Fino a prova contraria preferirei supporre che il codice *k* sia stato scritto nel sec. V, probabilmente nell'Europa continentale di occidente, alla quale ultima ipotesi sembra invitarci un insieme di ragioni intrinseche. Tutto sommato i miei risultati, sull'attuale questione sono piuttosto negativi che positivi.

C. CIPOLLA.

(1) " Rev. Bénéd. ", 1910, XXVII, 498.

(2) *Studia palaeographica, A contribution to the history of early latin minuscula*, " Sitzungsberichte d. Kgl. Bayer. Akad. der Wissensch. ", 1910, fasc. 12, pp. 15-6.

(3) A. Wilmart, *Une contribution à l'histoire de la minuscule latine*, " Revue bénédict. ", aprile 1912, XXIX, 203, trova la fusione della doppia tradizione beneventana " d'espèce phonétique " in *aiebat* = *aIebat*, colla *i* semivocale.

APPENDICE

Note bibliografiche sul testo evangelico del codice *k*.

Questa sommaria appendice bibliografica è destinata a dare l'indicazione dei principali scritti in cui si discute intorno al testo rappresentato nel codice *k* e anche, in generale, intorno alle versioni preieronimiane del Nuovo Testamento, tra cui quella che il nostro codice offre, ha senza dubbio un posto cospicuo. L'A. di questi cenni non si propone di fornire una bibliografia compiuta; la quale dovrebbe comprendere tutte o quasi le edizioni, le illustrazioni, i commentari dei Vangeli e parecchi di singoli passi evangelici, il che sarebbe qui tanto ingombrante quanto inutile; ma semplicemente di porgere allo studioso del testo di *k* i sussidi bibliografici più indispensabili. Più ampia bibliografia o illustrazione di siffatte controversie potrà trovarsi ricorrendo sia alle maggiori enciclopedie bibliche sia alle varie introduzioni allo studio del Nuovo Testamento. Di queste e di quelle siano qui citate alcune, che sembrano per la questione delle versioni preieronimiane più utili a consultare:

SMITH, *Dictionary of the Bible*, III (London, 1863), p. 1690 e segg. e IV (New York, 1876), p. 3451[a] segg. (art. *Vulgata*, di BR. F. WESTCOTT).

HERZOG-HAUCK, *Realencyklopädie für protestantische Theologie und Kirche*, III, 3 (Leipzig, 1897), p. 26 segg. (art. *Bibelübersetzungen* di E. NESTLE, riprodotto nel vol. *Urtext und Uebersetzungen der Bibel*, Leipzig, 1897).

HASTINGS, *Dictionary of the Bible*, III (Edinburgh, 1900), p. 47 segg. (art. *Latin Versions -the old-* di H. A. KENNEDY).

CHEYNE and BLACK, *Encyclopaedia biblica*, IV (London, 1903), p. 4992 segg. (art. *Text and Versions*, di F. C. BURKITT).

BARTH, *Einleitung in das N. T.* (Gütersloh, 1911), p. 427 segg.

GREGORY, *Textkritik des N. T.*, II (Leipzig, 1902), p. 594 segg.

— *Einleitung in das N. T.* (Leipzig, 1909), p. 513 segg. (v. anche sotto TISCHENDORF).

HILGENFELD, *Historisch-kritische Einleitung in das N. T.* (Leipzig, 1875), p. 797 segg.

HOLTZMANN, *Einleitung in das N. T.* (Freiburg, 1885), p. 57 segg.

JÜLICHER, *Einleitung in das N. T.* [5-6] (Tübingen, 1906), p. 560 segg.

KENYON, *Handbook to the textual criticism of N. T.* (London, 1901), p. 168 segg.

NESTLE, *Einführung in das griechische N. T.* [3] (Göttingen, 1909), p. 123 segg.

SCRIVENER, *Plain introduction to the criticism of the N. T.*, 4[a] ed. di E. MILLER, II, 41 segg. (cap. *The old latin previous to Jerome's revision*, di WHITE).

Tischendorf, *Novum Testamentum graece*, ed. 8ª maior, vol. III (Leipzig, 1894), contenente i *Prolegomena* del Gregory, p. 949 segg.

Weiss, *Einleitung in das N. T.* (Berlin, 1886), p. 631 segg.

Westcott-Hort, *The N. T. in the original Greek*, II², *Introduction and appendices* (London, 1896), p. 78 segg.

Zahn, *Geschichte des neutestamentalischen Kanons*, I, 1 (Erlangen, 1888), p. 31 segg.

Un'ampia bibliografia è pure raccolta da M. Schanz, *Geschichte der röm. Litteratur*, III² (München, 1905), p. 480 segg. Vedasi anche Corssen nello " Jahresbericht " di I. v. Müller, vol. 101 (1899), p. 1 segg. Una sommaria, ma sostanziosa trattazione dei problemi concernenti la Bibbia latina in Africa è data dal Monceaux, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne*, I (Paris, 1905), p. 97 segg. Per un primo orientamento può allegarsi P. L. Méchineau, *Les origines de la Bible latine*, I: *Textes antérieurs à Saint Jérôme* in " Études religieuses ", 63 (1894), p. 538 segg. E come saggio della importanza che ha il testo di *k* in ogni tentativo di critica testuale del N. T. sia qui citato Blass, *Philology of the Gospels* (London, 1898), p. 80 segg., 199, ecc.

Le vecchie e tuttora pregevoli raccolte di materiali per l'antica versione latina della Bibbia di Pietro Sabatier (*Bibliorum Sacrorum Latinae versiones antiquae seu Vetus Italica*, ecc. Il N. T. è nel III vol., Reims, 1743 o 1749, v. le indicazioni precise del Nestle, *Einführung*, p. 127) e di Giuseppe Bianchini (*Evangeliarium quadruplex Latinae versionis antiquae seu Veteris Italicae*, etc., Romae, 1749) non contenevano il testo di *k*. Questo spiega come non ne sia parola in Rönsch (*Itala und Vulgata, Das Sprachidiom der urchristlichen Itala und kath. Vulgata unter Berücksichtigung der römischen Volkssprache durch Beispiele erläutert*, Marburg, 1869, ²1875), libro che si fonda essenzialmente sui testi editi dal Sabatier e dal Bianchini. Non è quindi neppur meraviglia che non menzioni *k*, discorrendo brevemente della Itala, Kaulen, *Geschichte der Vulgata* (Mainz, 1868), p. 106 segg.

Il primo impulso allo studio scientifico della origine delle versioni latine preieronimiane fu dato dal Wiseman nelle sue *Two Letters on some parts of the controverse concerning I John, 8, 7*, pubblicate dal " Catholic Magazine ", 1832-33 e ristampate in *Essays on various subjects*, I (1853), p. 5-70; dove egli sostenne che quelle versioni risalgono tutte ad una sola antichissima d'origine africana. D'accordo col Wiseman il Rönsch, *Itala und Vulgata*, p. 5, asserisce che le peculiarità linguistiche dei numerosi frammenti dell'Itala a noi pervenuti, appartengono alla dicitura africana e debbono essere sorte nell'Africa proconsolare. Poi, essendo stato pubblicato integralmente il testo di *k* da F. Fleck, *Anecdota maximam partem sacra* (*Wissenschaftliche Reise*, II, 3, Leipzig, 1837), pag. 1-109 (con molta negligenza) e meglio dal Tischendorf, " Jahrb. der Literatur ", Anzeigeblatt, vol. 120, p. 43-56; 121, p. 50-72; 123, p. 40-46;

124, p. 1-8; 126, p. 1-71 (Wien, 1847-49), furono fatti i primi passi notevoli alla classificazione delle antiche versioni bibliche latine dal Wordsworth (“ Academy „, 13 nov. 1869), che ritenne l'Itala la recensione italica dell'africana *Vetus Latina*, e più dall'Hort con la sua lettera all' “ Academy „ del 14 agosto 1880 in cui additava la stretta connessione di *k* e di *e* (il codice palatino viennese 1185) con le citazioni di S. Cipriano (cfr. Burkitt, *The old-Latin and the Itala*, “ Texts and Studies „, IV, 3, in specie a p. 11). Giova notare che primo ad usar criticamente del cod. *k* fu Carlo Lachmann nel 1° volume della sua edizione del N. T. (Berolini, 1842); e primo a designare con questa sigla il nostro codice bobbiese fu il Tischendorf.

Richiamata per tal modo l'attenzione su *k*, esso fu pubblicato integralmente in trascrizione, con introduzione ampia e succosa, da Wordsworth, Sanday e White, *Portions of the Gospels according to St. Mark and St. Matthew from the Bobbio Ms.* k *new numbered G, VII, 15, in the National Library at Turin* (“ *Old-Latin biblical Texts* „ No. II, Oxford, 1886). Il risultato di una nuova collazione del codice fu dato da C. H. Turner, *A recollection of codex* k *of the old-Latin Gospels* (Turin, G, VII, 15) nel “ Journal of theological Studies „, V (London, 1904), p. 88-100 (cfr. F. C. Burkitt, *Further notes on cod.* k, ibid., p. 100 segg.). È qui opportuno aggiungere che del codice fu dato un cenno ed un saggio in Carta, Cipolla e Frati, *Monumenta palaeographica sacra* (Torino, Bocca, 1899), p. 3 e tav. V, 2, e in *Collezione paleografica bobbiese*, vol. I: *Codici Bobbiesi della Biblioteca nazionale-universitaria di Torino*, con illustrazioni di Carlo Cipolla (Milano, Hoepli, 1900, p. 70 seg. e tav. XIV-XV).

Ma che sia africana la origine prima delle versioni bibliche latine e in particolare anche della versione rappresentata da *k* fu contestato. Così dal Sanday, “ Academy „, 11 maggio 1889, che tornando alle idee già sostenute p. es. dal Gams, *Kirchengeschichte Spaniens*, I, pag. 86 seg. e dal Kaulen op. cit. ne sostiene novamente la origine italiana (cf. Corssen “ Gött. gel. Anzeigen „, 1889, I, p. 313). E in generale sui pretesi africanismi che s'era creduto di riscontrare sia nei testi delle antiche versioni bibliche, sia in molta parte della letteratura sacra e profana dell'età imperiale, son sorti parecchi dubbi. Cf. Kroll, *Das afrikanische Latein*, “ Rheinisches Museum „, 52 (1897), p. 569 segg. e anche Sittl, che dopo avere insistito sulle peculiarità linguistiche degli scrittori africani, *Die lokalen Verschiedenheiten der latein. Sprache* (Erlangen, 1887), p. 77 segg., ha in massima ritirato le sue asserzioni nello “ Jahresbericht „ del Müller, 68 (1892), p. 226 segg. Non è facile che ulteriori ricerche diano i mezzi di modificare il giudizio reciso, ma non infondato di E. Norden, *Die antike Kunstprosa*, I (Leipzig, 1898), p. 588: “ Das ‘ afrikanische ’ Latein ist unter den argen Phantomen, die in der Stil- und Litteraturgeschichte ihr Wesen treiben, eins der ärgsten „.

Ma non solo sulla africanità della antichissima versione latina, sì anche sulla unicità della sua origine asserita dal Card. Wiseman e ammessa poi da Lachmann, Scrivener, Da-

vidson, Tregelles etc. son sorti parecchi dubbî (v. in proposito la bibliografia dello Schanz l. c. specie a p. 484). Alcuni, ammessa la unità di origine, si tengono paghi a distinguere le classi diverse dei testi. Così Westcott e Hort distinguono tra i codici un gruppo africano, a cui apparterrebbero *k*, *e* e parte di *h*, il palimpsesto floriacense della B. N. di Parigi 6400 G., un gruppo europeo ed un gruppo italiano; e a quel modo di vedere si accosta il Rönsch, *Das N. T. Tertullians*, p. 44 e il Gregory, *Textkritik des N. T.*, II, p. 594 segg. Ma il Sanday, *Studia Biblica* (Oxford, 1885), p. 233 seg., ammette due versioni originarie [1] e, con lui, Burgon e Miller, *The traditional text of the holy Gospels* (London, Bell, 1896), p. 135 segg., riconoscono la possibilità che vi fossero più versioni latine. Nè molto diversamente Hermann von Soden, *Die Schriften des N. T. in ihrer ältesten erreichbaren Textgestalt dargestellt*, I, 3 (1907), p. 1544 segg., distingue con accuratissima disquisizione due versioni indipendenti dal greco, afra ed italica.

Quale che sia però l'origine prima del testo rappresentato in *k*, non son dubbie le sue strettissime attinenze con le citazioni evangeliche di S. Cipriano, messe assai bene in luce sia nella introduzione alla edizione inglese del testo, sia, anche più accuratamente, da Hans von Soden, *Das lateinische N. T. in Afrika zur Zeit Cyprians*, in " Texte und Untersuchungen ", XXXIII (Leipzig, 1903), p. 111 segg. Men chiare son le cose per ciò che riguarda le citazioni bibliche di Tertulliano. Il tentativo del Rönsch (*Das N. T. Tertullians*, Leipzig, 1871) di ricostituire la Bibbia latina di questo antico scrittore è forse troppo audace. E se la teoria sostenuta dallo Zahn l. c. che Tertulliano non aveva davanti a sè alcuna Bibbia latina è da respingere con lo Harnack, *Chronologie der altchristl. Litter.*, II, 296 segg., la verità è che le sue citazioni sembrano in parte derivar direttamente dal greco e in parte ricollegarsi bensì coi testi africani dei tempi di S. Cipriano, ma da Tertulliano con libertà corretti e ritoccati, perchè egli riconosceva al solo greco autorità canonica (Monceaux, I, p. 118). Più proficua che la via del confronto con Tertulliano è senza dubbio quella tenuta da D. D. de Bruyne, *Quelques documents nouveaux pour l'histoire du texte africain des Évangiles*, in " Revue Bénédictine ", XXVII (1910), p. 273 segg., 433 segg.; il quale confrontando alcuni sommari evangelici tratti da varî codici con *k*, Cipriano ed *e*, giunge alla conclusione che si tratti di varie tappe successive del testo africano e che i *capitula* da lui esaminati sieno di qualche anno anteriori a Cipriano e di qualche anno posteriori a *k*. In attesa che le conclusioni del De Bruyne sieno discusse e vagliate, possiamo tenerci paghi ad asserire che *k* (qualunque sia il luogo ove

(1) Su questo punto peraltro il Sanday si è mostrato parecchio esitante. V. p. es. la introduzione alla edizione citata del testo di *k*, p. 29 segg. e 255. Cfr. B. Corssen, in " Gött. gel. Anzeige " 1889, I, p. 300.

si fece la versione latina in esso trascritta) rappresenta in massima il testo latino dei Vangeli quale si leggeva in Africa circa il tempo della persecuzione di Decio o anche qualche anno prima. E può quindi concludersi a buon diritto col Burkitt (" Journal of Theological Studies ", V, p. 105) che esso " contains by far the most valuable text for critical purposes of all our Old-Latin authorities ".

G. De Sanctis.

INDICE

degli *Incipit* ed *Explicit* delle singole pagine del cod. *k* [1].

F. 1 *r.* *Inc.* satiati sunt . . .	Mc.	VIII, 8.
Exp. [farisei conquire]? .	„	VIII, 11.
„ 1 *v.* *Inc.* et obliti sunt . . .	„	VIII, 14.
Exp. [non] habent . . .	„	VIII, 16.
„ 2 *r.* *Inc.* que panes	„	VIII, 19.
Exp. sus[pici]ens dixit .	„	VIII, 24.
„ 2 *v.* *Inc.* uideo homines . .	„	VIII, 24.
Exp. alii uere	„	VIII, 28.
„ 3 *r.* *Inc.* unum ex profetis .	„	VIII, 28.
Exp. illi uadede . . .	„	VIII, 33.
„ 3 *v.* *Inc.* post me satanas . .	„	VIII, 33.
Exp. commutationem pro	„	VIII, 37.
„ 4 *r.* *Inc.* anima s. ua . . .	„	VIII, 37.
Exp. iohannen et insefuit	„	IX, 1 (2).
„ 4 *v.* *Inc.* eos in mentem . .	„	IX, 1 (2).
Exp. caelis adum . . .	„	IX, 6 (7).
„ 5 *r.* *Inc.* brans eos	„	IX, 6 (7).
Exp. et dixit illis . . .	„	IX, 11 (12).
„ 5 *v.* *Inc.* helias primo . . .	„	IX, 11 (12).
Exp. respondit illi unus .	„	IX, 16 (17).
„ 6 *r.* *Inc.* de turba. magister .	„	IX, 16 (17).
Exp. super terram . .	„	IX, 19 (20).
„ 6 *v.* *Inc.* et uolutabatur spumans	„	IX, 19 (20).
Exp. immundum dicens .	„	IX, 24 (25).
„ 7 *r.* *Inc.* illi mute et surde .	„	IX, 24 (25).
Exp. nisi in orationibus .	„	IX, 28 (29).
„ 7 *v.* *Inc.* et inde proficiscentes	„	IX, 29 (30).
Exp. esset. et conse . .	„	IX, 33-34 (34-37).
„ 8 *r.* *Inc.* dit set uocauit . .	„	IX, 34 (35).
Exp. non est aduersus .	„	IX, 39 (40).
„ 8 *v.* *Inc.* nos hic pro nobis .	„	IX, 39 (40).
Exp. ignis est inex . .	„	IX, 43 (44).
„ 9 *r.* *Inc.* tinguibilis et si pes .	„	IX, 43-44 (44-45).
Exp. si sals fatum . . .	„	IX, 49 (50).
„ 9 *v.* *Inc.* fatum fuer. in . .	„	IX, 49 (50).
Exp. dimittere. respon .	„	X, 4-5.
F. 10 *r.* *Inc.* dit autem	Mc.	X, 5.
Exp. quicumque remiserit . . .	„	X, 11.
„ 10 *v.* *Inc.* uxorem suam	„	X, 11.
Exp. in illut [et]	„	X, 15-16.
„ 11 *r.* *Inc.* complexus illos	„	X, 16.
Exp. respondens dixit	„	X, 19.
„ 11 *v.* *Inc.* ne abnegaueris	„	X, 19.
Exp. diuitias et agros	„	X, 22.
„ 12 *r.* *Inc.* et circumspexit	„	X, 23.
Exp. poterit saluarii	„	X, 26.
„ 12 *v.* *Inc.* contemplatus autem . .	„	X, 27.
Exp. aeternam conseque . . .	„	X, 30.
„ 13 *r.* *Inc.* tur. multi autem . . .	„	X, 30-31.
Exp. et [crucifigent]	„	X, 34.
„ 13 *v.* *Inc.* eum et postriduum . .	„	X, 34.
Exp. quidem quem ego . . .	„	X, 39.
„ 14 *r.* *Inc.* bibiturus sum	„	X, 39.
Exp. uolet in uobis.	„	X, 44.
„ 14 *v.* *Inc.* primus esse	„	X, 44.
Exp. clamate illum	„	X, 49.
„ 15 *r.* *Inc.* et clamauerunt	„	X, 49.
Exp. castellum illut	„	XI, 2.
„ 15 *v.* *Inc.* contra et	„	XI, 2.
Exp. autem frondia con . . .	„	XI, 8.
„ 16 *r.* *Inc.* cidebant de arboribus . .	„	XI, 8.
Exp. de longinquo	„	XI, 13.
„ 16 *v.* *Inc.* [habent] filia	„	XI, 13.
Exp. qui circumfer	„	XI, 16.
„ 17 *r.* *Inc.* ret uas per templum . .	„	XI, 16.
Exp. arefactam a radicib. . .	„	XI, 20.
„ 17 *v.* *Inc.* et commonefactus . . .	„	XI, 21.
Exp. si quis quit	„	XI, 25.
„ 18 *r.* *Inc.* habet aduersus	„	XI, 25.
Exp. et cogita(runt)bant . . .	„	XI, 31.
„ 18 *v.* *Inc.* aput se dicentes . . .	„	XI, 31.
Exp. turrem et loca	„	XII, 1.

[1] Nel segnare gl'*Incipit* ed *Explicit* di ciascuna pagina del codice, non ho tenuto generalmente conto delle aggiunte fatte al testo sia pure dal primo correttore. Le lettere supplite furono chiuse fra parentesi quadra, le espunte o cancellate da mano antica fra parentesi rotonda; le abbreviazioni furono sciolte. Dove per lo stato presente del manoscritto il testo non era di chiara lettura, mi sono naturalmente giovato della lezione del Wordsworth. Per la numerazione dei versetti si è seguita la norma fissata sopra a pag. 13 n. 1.

F. 19 *r. Inc.* uit rusticis . . . . . Mc. XII, 1.
Exp. erit hereditas . . . . . „ XII, 7.
„ 19 *v. Inc.* et acceperunt . . . . „ XII, 8.
Exp. similitudinem istam . . „ XII, 12.
„ 20 *r. Inc.* dixit. et dimiserunt . . „ XII, 12.
Exp. quid me tempta(s) . . . „ XII, 15.
„ 20 *v. Inc.* tatis adferte . . . . . „ XII, 15.
Exp. eius. illam mu . . . . „ XII, 19.
„ 21 *r. Inc.* lierem et resuscitet. . . „ XII, 19.
Exp. erratis non scientes . . . „ XII, 24.
„ 21 *v. Inc.* scripturas neque . . . . „ XII, 24.
Exp. et interrogauit . . . . „ XII, 28.
„ 22 *r. Inc.* illum dicens . . . . . „ XII, 28.
Exp. scrificiis et hilo . . . . „ XII, 33.
„ 22 *v. Inc.* caustomatis. cum . . . „ XII, 33-34.
Exp. filius. et multa . . . . „ XII, 37.
„ 23 *r. Inc.* turba audi(t)ebat . . . „ XII, 37.
Exp. quod est quadrans . . . „ XII, 42.
„ 23 *v. Inc.* et conuocauit . . . . „ XII, 43.
Exp. illa magna amen . . . „ XIII, 2.
„ 24 *r. Inc.* dico vobis . . . . . . „ XIII, 2.
Exp. ego sum . . . . . . „ XIII, 6.
„ 24 *v. Inc.* et multos . . . . . . „ XIII, 6.
Exp. confortamini prius . . . „ XIII, 10.
„ 25 *r. Inc.* enim oportet . . . . . „ XIII, 10.
Exp. autem uideritis . . . . „ XIII, 14.
„ 25 *v. Inc.* tis. exsecrationem . . . „ XIII, 14.
Exp. enim in diebus . . . . „ XIII, 19.
„ 26 *r. Inc.* illis tribulationes . . . „ XIII, 19.
Exp. in illis diebus . . . . „ XIII, 24.
„ 26 *v. Inc.* post triblationem . . . „ XIII, 24.
Exp. folia dgnosci . . . . . „ XIII, 28.
„ 27 *r. Inc.* tis quia proximat . . . „ XIII, 28.
Exp. peregrinans reliquit. . . „ XIII, 34.
„ 27 *v. Inc.* domum et dedit . . . „ XIII, 34.
Exp. insidiis detinerent . . . „ XIV, 1.
„ 28 *r. Inc.* et eum occiderent . . . „ XIV, 1.
Exp. fremebant in illam . . . „ XIV, 5.
„ 28 *v. Inc.* Jesus autem dixit . . . „ XIV, 6.
Exp. im memoriam . . . . . „ XIV, 9.
„ 29 *r. Inc.* illius et iudas . . . . „ XIV, 9-10.
Exp. illum. et quocumque . . „ XIV, 14.
„ 29 *v. Inc.* introierit dicite . . . . „ XIV, 14.
Exp. dico uobis quia . . . . „ XIV, 18.
„ 30 *r. Inc.* unus ex uobis . . . . „ XIV, 18.
Exp. et benedixit et . . . . „ XIV, 22.
„ 30 *v. Inc.* fregit et dedit . . . . „ XIV, 22.
Exp. uos omnes. scanda . . . „ XIV, 27.
„ 31 *r. Inc.* lum patiemini . . . . „ XIV, 27.
Exp. omnes dixerunt . . . . „ XIV, 31.
„ 31 *v. Inc.* et uenerunt in locum . . „ XIV, 32.
Exp. inuenit illos dormien . . „ XIV, 37.
„ 32 *r. Inc.* tes et dixit petro . . . „ XIV, 37.
Exp. dixit iam ora est . . . „ XIV, 41.
„ 32 *v. Inc.* ecce traditur . . . . . „ XIV, 41.
Exp. unus de adsistentibus . . „ XIV, 47.

F. 33 *r. Inc.* rapuit gladium . . . . Mc. XIV, 47.
Exp. nudus. et ad . . . . . . „ XIV, 52-53.
„ 33 *v. Inc.* duxerunt . . . . „ XIV, 53.
Exp. commentiebantur . . . . „ XIV, 57.
„ 34 *r. Inc.* et dicebant hic . . . . „ XIV, 57-58.
Exp. venientem cum nubibus . „ XIV, 62.
„ 34 *v. Inc.* caeli . pontifex . . . . „ XIV, 62-63.
Exp. uideret petrum calfa . . „ XIV, 67.
„ 35 *r. Inc.* cientem se . . . . . . „ XIV, 67.
Exp. et continuo secundo. . . „ XIV, 72.
„ 35 *v. Inc.* gallus cantauit . . . . „ XIV, 72.
Exp. illum pontifices. . . . . „ XV, 3.
„ 36 *r. Inc.* multa. pilatus . . . . „ XV, 3-4.
Exp. dimitteret unum . . . . „ XV, 8.
„ 36 *v. Inc.* custodiam. pilatus . . . „ XV, 8-9.
Exp. adclamabant cruci . . . „ XV, 14.
„ 37 *r. Inc.* eum fige. pilatus . . . „ XV, 14-15.
Exp. eum. ad figendum . . . „ XV, 20.
„ 37 *v. Inc.* et adpraehendunt . . . „ XV, 21.
Exp. custodiebant illum . . . „ XV, 25.
„ 38 *r. Inc.* fuit autem superscriptio . „ XV, 26.
Exp. erant latrones. . . . . „ XV, 32.
„ 38 *v. Inc.* subsannabant eum . . . „ XV, 32.
Exp. magna. expirauit . . . „ XV, 37.
„ 39 *r. Inc.* et continuo uelum . . . „ XV, 38.
Exp. ascenderunt hierosolyma . „ XV, 41.
„ 39 *v. Inc.* serum autem . . . . . „ XV, 42.
Exp. monimento quot . . . . „ XV, 46.
„ 40 *r. Inc.* fuit fossum . . . . . . „ XV, 46.
Exp. de caelis angeli . . . . „ XVI, 4.
„ 40 *v. Inc.* et surgent in claritate . „ XVI, 4.
Exp. quaeritis surrexit..... . . „ XVI, 6.
„ 41 *r. Inc.* ecce locus illius . . . „ XVI, 6.
Exp. aeternae. amen. . . . . „ XVI, 9.
„ 41 *v. Inc.* euangelium. cata
Exp. feliciter
„ 42 *r. Inc.* liber generalis . . . . Mt. I, 1.
Exp. dauid. regem. . . . . „ I, 6.
„ 42 *v. Inc.* et dauid genuit. . . . „ I, 6.
Exp. genuit. iecho[niam] . . . „ I, 11.
„ 43 *r. Inc.* et fratres eius. . . . . „ I, 11.
Exp. sponsata. uirgo. . . . . „ I, 16.
„ 43 *v. Inc.* maria genuit. . . . . „ I, 16.
Exp. sancto. iosef. . . . . . „ I, 18-19.
„ 44 *r. Inc.* autem uir eius . . . „ I, 19.
Exp. dictum est a domino . . „ I, 22.
„ 44 *v. Inc.* per profetam dicentem . „ I, 22.
Exp. rex iudaeorum . . . . „ II, 2.
„ 45 *r. Inc.* uidimus enim. . . . . „ II, 2.
Exp. exquisiuit ab eis. . . . „ II, 7.
„ 45 *v. Inc.* tempus stellae . . . . „ II, 7.
Exp. domum uiderent . . . . „ II, 11.
„ 46 *r. Inc.* infantem cum mariam. . „ II, 11.
Exp. quod ad usque . . . . „ II, 13.
„ 46 *v. Inc.* tibi dicam . . . . . . „ II, 13.
Exp. in omnibus finibus . . . „ II, 16.

F. 47 *r. Inc.*	eius. a bimatum	Mt. II, 16.
	Exp. [quaerebant an]imam	„ II, 20.
„ 47 *v. Inc.*	pueri ille autem	„ II, 20-21.
	Exp. desertis iu[daea]e.	„ III, 1.
„ 48 *r. Inc.*	et dicens penitemini	„ III, 2.
	Exp. ab eo confi	„ III, 6.
„ 48 *v. Inc.*	tentes peccata	„ III, 6.
	Exp. non faciens fruc.	„ III, 10.
„ 49 *r. Inc.*	abolo. et cum ieiunasset	„ IV, 1-2.
	Exp. mandauid de te ut su	„ IV, 6.
„ 49 *v. Inc.*	per manus te	„ IV, 6.
	Exp. et ecce angeli ac.	„ IV, 11.
„ 50 *r. Inc.*	cesserunt et ministrabant	„ IV, 11.
	Exp. mortis lumen.	„ IV, 16.
„ 50 *v. Inc.*	hortum est eis.	„ IV, 16.
	Exp. et progressus inde.	„ IV, 21.
„ 51 *r. Inc.*	uidet alios duos.	„ IV, 21.
	Exp. habentes uariis	„ IV, 24.
„ 51 *v. Inc.*	languoribus et cruciatibus	„ IV, 24.
	Exp. beati plangen	„ V, 5.
„ 52 *r. Inc.*	tes quia ipsi	„ V, 5.
	Exp. et dixerint	„ V, 11.
„ 52 *v. Inc.*	aduersus uos	„ V, 11.
	Exp. lucernam. et	„ V, 15.
„ 53 *r. Inc.*	ponunt eam	„ V, 15.
	Exp. omnia fiant.	„ V, 18.
„ 53 *v. Inc.*	qui ergo soluerit	„ V, 19.
	Exp. ego autem	„ V, 22.
„ 54 *r. Inc.*	dico uobis.	„ V, 22.
	Exp. aduersario tuo	„ V, 25.
„ 54 *v. Inc.*	cito dum es	„ V, 25.
	Exp. apste exredist	„ V, 29.
„ 55 *r. Inc.*	tibi ut [si]creat	„ V, 29.
	Exp. iterum audi	„ V, 33.
„ 55 *v. Inc.*	quoniam hictum	„ V, 33.
	Exp. hoc a malo. est.	„ V, 37.
„ 56 *r. Inc.*	audistis quia	„ V, 38.
	Exp. diliges proximum	„ V, 43.
„ 56 *v. Inc.*	ubi et odibis	„ V, 43.
	Exp. hominibus ut ui	„ VI, 1.
„ 57 *r. Inc.*	deamini ab eis	„ VI, 1.
	Exp. sicut hypocritae	„ VI, 5.
„ 57 *v. Inc.*	quoniam amant	„ VI, 5.
	Exp. exaudientur. no	„ VI, 7-8.
„ 58 *r. Inc.*	lite ergo simulare	„ VI, 8.
	Exp. quoniam est	„ VI, 13.
„ 58 *v. Inc.*	tibi uirtus	„ VI, 13.
	Exp. autem ieiunantes	„ VI, 17.
„ 59 *r. Inc.*	unguitae capita	„ VI, 17.
	Exp. fuerit ubi then	„ VI, 21.
„ 59 *v. Inc.*	saurus tuus	„ VI, 21.
	Exp. mamonae. propte	„ VI, 24-25.
„ 60 *r. Inc.*	rea dico uobis	„ VI, 25.
	Exp. crescunt non la	„ VI, 28.
„ 60 *v. Inc.*	borant neque ueniunt	„ VI; 28.
	Exp. quaerite primo	„ VI, 33.
F. 61 *r. Inc.*	regnum et iustitiam	Mt. VI, 33.
	Exp. oculo tuo et	„ VII, 4.
„ 61 *v. Inc.*	ecce trabes	„ VII, 4.
	Exp. quis est ex	„ VII, 9.
„ 62 *r. Inc.*	uobis. homo	„ VII, 9.
	Exp. et multi sunt.	„ VII, 13.
„ 62 *v. Inc.*	qui ineant	„ VII, 13.
	Exp. mala bon(a)os fruc	„ VII, 18.
„ 63 *r. Inc.*	tus facere omnis	„ VII, 18-19.
	Exp. fecimus. et tunc	„ VII, 22-23.
„ 63 *v. Inc.*	dicam illis	„ VII, 23.
	Exp. super harenam.	„ VII, 26.
„ 64 *r. Inc.*	descendit pluuia	„ VII, 27.
	Exp. si uolueris.	„ VIII, 2.
„ 64 *v. Inc.*	potes me emundare	„ VIII, 2.
	Exp. illi centurio	„ VIII, 8.
„ 65 *r. Inc.*	et dixit	„ VIII, 8.
	Exp. uenient et re.	„ VIII, 11.
„ 65 *v. Inc.*	cumbent cum abraham	„ VIII, 11.
	Exp. factum esset	„ VIII, 16.
„ 66 *r. Inc.*	optulerunt illi	„ VIII, 16.
	Exp. deuorsoria	„ VIII, 20.
„ 66 *v. Inc.*	filius autem	„ VIII, 20.
	Exp. excitauerunt eum di	„ VIII, 25.
„ 67 *r. Inc.*	centes. domine	„ VIII, 25.
	Exp. transsire per illam	„ VIII, 28.
„ 67 *v. Inc.*	uiam. et ecce	„ VIII, 28-29.
	Exp. fugarunt et	„ VIII, 33.
„ 68 *r. Inc.*	abierunt in ciuitatem	„ VIII, 33.
	Exp. ecce quidam ex.	„ IX, 3.
„ 68 *v. Inc.*	scribis aput se	„ IX, 3.
	Exp. uidissent turbe ti	„ IX, 8.
„ 69 *r. Inc.*	muerunt. et	„ IX, 8.
	Exp. et peccatoribus	„ IX, 11.
„ 69 *v. Inc.*	sedes. Jesus	„ IX, 11-12.
	Exp. sponsus. uenient	„ IX, 15.
„ 70 *r. Inc.*	autem	„ IX, 15.
	Exp. ad eos. ecce.	„ IX, 18.
„ 70 *v. Inc.*	quidam princeps	„ IX, 18.
	Exp. saluauit. et sana	„ IX, 22.
„ 71 *r. Inc.*	ta est mulier	„ IX, 22.
	Exp. accesserunt ad	„ IX, 28.
„ 71 *v. Inc.*	illum caeci	„ IX, 28.
	Exp. sunt turbae di	„ IX, 33.
„ 72 *r. Inc.*	centes. numquamne	„ IX, 33.
	Exp. autem pauci.	„ IX, 37.
„ 72 *v. Inc.*	rogate itaque	„ IX, 38.
	Exp. iacobus aleaei.	„ X, 3.
„ 73 *r. Inc.*	et iebdaeus.	„ X, 3.
	Exp. uestris nec pe	„ X, 9-10.
„ 73 *v. Inc.*	ram in uia	„ X, 10.
	Exp. audierit ser	„ X, 14.
„ 74 *r. Inc.*	mones uestros	„ X, 14.
	Exp. stabit in mea	„ X, 18.
„ 74 *v. Inc.*	causa. in testimonium	„ X, 18.
	Exp. fugite in al	„ X, 23.

F. 75 *r. Inc.*	teram si autem	Mt.	X, 23.
Exp.	nec apsconditum	„	X, 26.
„ 75 *v. Inc.*	quod non cognoscetur	„	X, 26.
Exp.	multis passa	„	X, 31.
„ 76 *r. Inc.*	ribus pluris	„	X, 31.
Exp.	socrum suam	„	X, 35.
„ 76 *v. Inc.*	et inimici	„	X, 36.
Exp.	profetae merce	„	X, 41.
„ 77 *r. Inc.*	dem profete	„	X, 41.
Exp.	aut alium spe.	„	XI, 3.
„ 77 *v. Inc.*	peramus. et respondit	„	XI, 3-4.
Exp.	in domibus	„	XI, 8.
„ 78 *r. Inc.*	regum sunt	„	XI, 8.
Exp.	illut. omnes	„	XI, 12-13.
„ 78 *v. Inc.*	enim profetae	„	XI, 13.
Exp.	manducans et bi	„	XI, 19.
„ 79 *r. Inc.*	bens. dicunt	„	XI, 19.
Exp.	uerum dico	„	XI, 22.
„ 79 *v. Inc.*	uobis tyro	„	XI, 22.
Exp.	et prudentibus	„	XI, 25.
„ 80 *r. Inc.*	et reuelasti	„	XI, 25.
Exp.	leuis est.	„	XI, 30.
„ 80 *v. Inc.*	in illo tempore	„	XII, 1.
Exp.	facere sacer.	„	XII, 4.
„ 81 *r. Inc.*	dotibus aut	„	XII, 4-5.
Exp.	eum dicentes.	„	XII, 10.
„ 81 *v. Inc.*	se licet sabbatis	„	XII, 10.
Exp.	cognouisset seces	„	XII, 15.
„ 82 *r. Inc.*	sit inde et	„	XII, 15.
Exp.	quassatam non con.	„	XII, 20.
„ 82 *v. Inc.*	fringet et lignum	„	XII, 20.
Exp.	daemoniorum cum ui	„	XII, 24-25.
„ 83 *r. Inc.*	dissent autem	„	XII, 25.
Exp.	nempe adcelerauit	„	XII, 28.
„ 83 *v. Inc.*	ad nos regnum	„	XII, 28.
Exp.	remittetur illi	„	XII, 32.
„ 84 *r. Inc.*	qui autem . dixerit	„	XII, 32.
Exp.	emittit bona	„	XII, 35.
„ 84 *v. Inc.*	et nequam homo	„	XII, 35.
Exp.	nequam et adul	„	XII, 39.
„ 85 *r. Inc.*	tera signum	„	XII, 39.
Exp.	damnauit illam	„	XII, 42.
„ 85 *v. Inc.*	quae uenit	„	XII, 42.
Exp.	et fiunt nouis	„	XII, 45.

F. 86 *r. Inc.*	sima illius	Mt.	XII, 45.
Exp.	exiuit Jesus	„	XIII, 1.
„ 86 *v. Inc.*	Et sedebat	„	XIII, 1.
Exp.	continuo fruticauerunt	„	XIII, 5.
„ 87 *r. Inc.*	eo quod non	„	XIII, 5.
Exp.	cognoscere sacramentum	„	XIII, 11.
„ 87 *v. Inc.*	regni. illis	„	XIII, 11.
Exp.	autem felices o	„	XIII, 16.
„ 88 *r. Inc.*	oculi quoniam	„	XIII, 16.
Exp.	in petrosis semi	„	XIII, 20.
„ 88 *v. Inc.*	nantur hoc est	„	XIII, 20.
Exp.	et tunc fruc	„	XIII, 23.
„ 89 *r. Inc.*	tum adfert. et	„	XIII, 23.
Exp.	non bonum	„	XIII, 27.
„ 89 *v. Inc.*	semen seminasti	„	XIII, 27.
Exp.	horreum meum. aliam	„	XIII, 30-31.
„ 90 *r. Inc.*	similitudinem locutus	„	XIII, 31.
Exp.	tria. quaadusque	„	XIII, 33.
„ 90 *v. Inc.*	fermentetur totum	„	XIII, 33.
Exp.	seminat bonum	„	XIII, 37.
„ 91 *r. Inc.*	semen filius	„	XIII, 37.
Exp.	eos qui faciunt in	„	XIII, 41.
„ 91 *v. Inc.*	iustitiam emittent	„	XIII, 41-42.
Exp.	margaritas ubi au	„	XIII, 45-46.
„ 92 *r. Inc.*	tem inuenit	„	XIII, 46.
Exp.	fornacem ignis.	„	XIII, 50.
„ 92 *v. Inc.*	illic erit	„	XIII, 50.
Exp.	fabri filius. non	„	XIII, 55.
„ 93 *r. Inc.*	mater eius	„	XIII, 55.
Exp.	surrexit a mortuis	„	XIV, 2.
„ 93 *v. Inc.*	et propterea	„	XIV, 2.
Exp.	quodcumque petisset.	„	XIV, 7.
„ 94 *r. Inc.*	Illa [autem]	„	XIV, 8.
Exp.	secessit inde	„	XIV, 13.
„ 94 *v. Inc.*	in naui in.	„	XIV, 13.
Exp.	manducare. aiunt	„	XIV, 16-17.
„ 95 *r. Inc.*	municant hominem	„	XV, 20.
Exp.	nos. ille autem	„	XV, 23-24.
„ 95 *v. Inc.*	respondit. et dixit	„	XV, 24.
Exp.	fidis tua fiat tibi	„	XV, 28.
„ 96 *r. Inc.*	si [cut uis] et	„	XV, 28.
Exp.	dixit. contristatus	„	XV, 32.
„ 96 *v. Inc.*	sum super turbas	„	XV, 32.
Exp.	et dedit dis[centibus]	„	XV, 36.

P. Fedele.

ANIMASUA QUIAUTEMMECON
FESSUSFUERIT [illegible] INNATIO
NEADULTERAETPECCATRICEETFI
LIOSHOMINISCONFITEBITUR
ILLUM· CUMUENERITINCLARI
TATEPATRISSUICUMANGELISSANC
TISETDICEBATILLISAMENDICO
UOBISQUIASUNTHICQUIDAM
EXEISQUIADSTANTQUINONPRI
USGUSTABUNTMORTEMDONEC
UIDEANTREGNUMDIUENISSE
INUIRTUTE ETPOSTSEXDIES
ADSUMPSITIHS PETRUMETIACO
BUMETIOHANNENETIN

secum

EOSINMONTEMALTUMSOLUSEU
SOLISETCOMMUTATUSESTCUMORARET
ANTEIPSOSETUESTIMENTAEIUSFAC
TASUNTCANDIDAUALDENIMISQUA
UASULLOSUPERTERRAMNONPO
TESTSICALBAPRODUCERE
ETUISUSESTILLIHELIASCUMMOSEET
FUERUNTCONLOQUENTESCUMIHU

petrus

RABBIBONUMESTNOBISHICES
SEETFACIAMUSTRIATABERNACULA
UNUMTIBIETMOSIUNUMETUNU
HELIAENONENIMSCIEBATQUIDRES
PONDERETINMETUENIMFUERAT
ETFACTAEST NUBES [illegible]

BRANSEOS ETUOXDENUBEHIC
ESTFILIUSMEUSDILECTISSIMUSAU
DITEEUMETSUBITOCIRCUMSPEXE
RUNTETNEMINEMUIDERUNTNI
SIIHMSOLUMETDESCENDENTIBUSEIS
DEMONTEPRAECEPITNECUIQUAE
UIDERUNTENARRARENTNISICUM
FILIUSHOMINISAMORTERESURRE
XISSETQUEMSERMONEMTENEBAN
APUDSEQUIDESSETAMORTUISRESUR
GEREETINTERROGABANTEUM
DICENTESQUAREDICUNTSCRIBAE
HELIAMOPORTETPRIMOUENIRE
ILLEAUTEMRESPONDENSDIXITILLIS

DETURBA MAGISTERPERTULIFILI
UMMEUMADTE HABETENIMSPIRI
TUMMUTUMETUBICUMQUEEUM
ADPRAEHENDERITCOLLIDITETSPU
MAREFACITETSTRIDETDENTESETA
RESCIT ETDIXIDISCENTIBUS[TIS]UTEUM
EXCLUDERENT ETNONPOTUERUNT
ETRESPONDENSDIXITONATIOIN
CREDIBILISQUOUSQUEUOBISCUM
EROQUOUSQUEUOSSUSTINEOAD
FERTEEUMADMEETATTULERUNT
EUM ETCUMUIDISSETEUMSPI
RITUSCONTINUOCONTURBAUITPU
ERUMETCONCIDITSUPERTERRAM

DENS ET UOCAUIT XII ET ACCEPIT PUER
ET STATUIT EUM IN MEDIO IPSORUM
ET CONPLEXUS ILLUM DIXIT ILLIS QUI
CUMQUE PUEROS TALES RECEPERIT RECIPIT ME
NON ME RECIPIT SED EUM QUI ME MI
SIT RESPONDIT ILLI IOHANNES
MAGISTER UIDIMUS QUENDAM IN
NOMINE TUO EXPELLENTES DAEMO
NIA QUI NON SEQUITUR NOBISCUM
ET UETUIMUS ILLUM IHS AUTEM RES
PONDENS DIXIT NOLITE UETARE NE
MO ENIM EST QUI FACIAT UIRTUTEM
IN NOMINE MEO ET POTERIT MALE LO
QUI DE ME QUI ENIM NON EST ADUERSU

LIEREM ET RESUSCITET SEMEN FRA
TRI SUO. SEPTEM FRATRES FUER
ET PRIMUS ACCEPIT UXOREM ET PRI
US QUA(M) DIGENERARET FILIUM DECES
SIT ET NON REMISIT SEMEN ET AC
CEPIT EAM SECUNDUS RESUSCITARE
SEMEN FRATRI SUO ET IPSE MORTUUS
EST ET TERTIUS SIMILI MODO ET OM
NES SEPTEM. SI MULIER MORTUA
EST ET MULIER SINE FILIUS CUI REMA
NET MULIER MUNDA. OMNES E
NIM SEPTEM ILLAM HABUERUNT IN
ANASTASIM CUIUS ERIT. RESPONDIT
ILLIS PROPTER HOC ERRATIS NON SCIENTES

11

cata mar.

dico uobis quia non relinquen
tur hic in templo qui non resolua
tur et post triduum alium
inexcitabitur sine manibus
et cum sederet in monte oleo
sum contra templum interroga
bunt illum secreto petrus et ia
cobus et iohannes et andreas
dic nobis quando ista erunt et
quod sig[illegible]haec incipiunt perfici
et respondens dixit illis uide
te ne qui uos decipiat multi e
nim uenient in nomine meo
pseudoprofetae dicentes ego sum

ILLISTRIBULATIONESQUALESNON
FUERUNTABINITIOCREATURAE
USQUENUNCETNONERITNISI
QUAM   ETSINONBREUIASSET
DNS DIESNUMQUAMSALUATA
ESSETOMNISCAROETPROPTERE
LECTOSBREUIAUITILLOS ETTUNC
QUIUOBISDIXERITECCEHICEST
ECCEILLICNOLITECREDERE SUR
GENTENIMPSEUDOPROFETAEET
DABUNTSIGNAETPOTENTIAADER
ROREMFACIENDUMSIFIERIPOSSIT
ETELECTIS   UOSAUTEMUIDETE
ECCEPRAEDIXI UOBISOMNIAINILLISDIEB

TISQUIAPROXIMAMESSISUTETUOS
CUMUIDERETISISTAFIERISCITOTE
QUIAINPROXIMOETINFORIBUS
ESTFINISAMENDICOUOBISNON
TRANSIBITSAECULUMISTUDQUOD
ADUSQUEOMNIAFIANTCAELUM
ETTERRATRANSIETUERBAAUTEM
UERBAMEANONTRANSIBUNT
DEDIEAUTEMILLOETHORANEMO
SCITNEQUEANGELIINCAELISNE
QUEFILIUSNISIPATERSOLUS UI
DETEETORATEETUIGILATENESCITISE
NIMQUANDOTEMPUSUENIETQUO
MODOHOMOPEREGRINANSRELINQUIT

ETEUMOCCIDERENTDICEBANTE
NIMNECUMUENERITTURBAAD
DIEMFESTUMFIATTUMULTUSPOPU
LI · ETCUMESSETINBETHANIAM
INDOMOSIMONISLEBROSIETRE
CUMBERETUENITMULIERHABEN
UAS· UNGUENTINARDIPISTICAE
PRAETIOSIETQUASSAUITETPERFUDIT
EUMACAPITE· FUERUNTAUTEM
QUIDAMINDIGNANTESETDICEN
TESQUAREEXTERMINIUMHUIUS
UNGUENTIFACTUMESTHOCPOTU
ITUENIRIDENARISTRESCENTISET
DARIEGENISETFREMEBANTINILLA

illius et iudas scariotes unus
ex xii abiit ad pontifices ut eum
proderet pontifices autem ga
uisi sunt et polliciti sunt pecu
niam dare ille autem quaere
bat quomodo eum oportune
traderet et prima die azimorum
cum pascha sacrificarent dicunt
illi discipuli eius ubi uis paremus
tibi pascha ut manduces et misit
duos ex discentibus suis et dicit illis
ite in ciuitatem et occurret uo
bis homo amphoram aquae por
tans sequimini illum et quocumque

RAPUIT GLADIUM ET PERCUSSIT SER
UUM SACERDOTIS ET ABSTULIT ILLI AU
RICULAM RESPONDIT AUTEM ET DI
XIT ILLIS IHS QUASI AD LATRONEM UE
NISTIS CUM GLADIIS ET FUSTIBUS OC
CUPARE ME QUOTIDIE UOBISCUM
FUI IN TEMPLO DOCENS ET NON DETI
NUISTIS ME SED UT INPLEANTUR
SCRIPTURAE ET RELIQUERUNT ILLUM
OMNES ET FUGERUNT ADULESCENTU
LUS AUTEM QUIDAM SEQUEBATUR
ILLUM CIRCUMAMICTUS PALLIAM ET
DETINUERUNT ILLUM . ILLE AUTEM
RELICTA PALLIA FUGIT NUDUS : [illegible]

CIENTEMSE INTUITAEUMDIXIT ET
TUCUMIHU ILLONAZARENEFUISTI
ILLEAUTEMNEGAUITDICENSNES
CIOQUIDEDITIS ETEXIUITINEXTERI
OREMATRILOCUM ETGALLUSCANTA
UIT ITERUMCUMUIDERETILLUM
ILLAANCILLACOEPITDICERECIRCUMSTA
ITBUS QUIAHICEXILLISEST ILLEAUTẼ
ITERUM NEGABIT ETPOSTPUSILLUMI
TERUMQUISTABANTDICUNTPETROUE
REEXILLISESNAMETGALILAEUSES
ILLEAUTEMCOEPITDEUOTARESEET
IURAREQUIANONNOUIHOMINEM
ISTUM ETCONTINUOSECUNDO·

MULTA PILATUS AUTEM INTERRO
GABAT ILLUM ITERUM DICENS TU NŌ
RESPONDES NIHIL UIDE QUANTA TE
ACCUSANT IHS AUTEM POSTEA NI
HIL RESPONDIT ITA UT MIRARETUR
PILATUS SINGULIS AUTEM DIEBUS
FESTIS CONSUEUERAT REMITTERE IL
LIS UNUM REUM QUEM POSTULA
RENT FUIT AUTEM QUI DICEBATUR
BARABBAS IN CARCARE CUM SEDITI
ONIS QUI IN SEDITIONE FECERANT
HOMICIDIUM ET TOTATUR BAROGA
BAT ILLUM QUOD FACIEBAT IN SINGU
LIS DIEBUS FESTIS UT DIMITTERET UNŪ

CUMHICE PILATUSAUTEMDIMISITIL
LISBARABBAM· IHM FLAGELLISCAESU
TRADIDITFIGENDUMCRUCI MILITES
AUTEMABDUXERUNTEUMINPRAE
TORIUMETCONTINUOGENTESTAM
COHORTESETUESTIERUNTEUMPUR
PUREAETSUPERPONUNTEIORNAN
TESCORAMONAMEXPONISETSALU
TABANTEUMHAUEREXIUDAEORUM
ETPERCUTIEBANTEUMHARUNDINE
INCAPUTETCUMINRISUSINEUM
EXPOLIAUERUNTEUMPURPURA
ETUESTIERUNTEUMUESTIMENTA
EIUSETABDUXERUNTEUMADFIG[illegible]

FUITAUTEMSUPERSCRIPTIOCAUSAE
EIUSREXIUDAEORUMETCUMEOCRU
CIFIXERUNTDUOLATRONESUNUM
UNUMADEXTRAETUNUMASINIS
TRAETPRAETEREUNTESBLASFEMAN
EUMETMOUENTESCAPITADICEBAN
HICESTQUISOLUETTEMPLUMETAE
DIFICATTRIDUOSALUAEIPSUMDES
CENDENSDECRUCIETSACERDOTES
CUMSCRIBISINRIDEBANTEUMDI
CENTESQUIALIOSSALUASTISALUARE
IPSUM ✱ REXISDRAEL DESCENDAT
NUNCDECRUCIETCREDIMUSILLI ET
ILLIQUICUMEOFIXIERANTLATRONES

ETCONTINUOUELUMTEMPLICONS
SCISSUMESTINDUASPARTESACUTU
USQUEADORSU CUMUIDISSET
AUTEMCENTURIOQUISTABATCON
TRAQUIASICEXCLAMAUITDIXIT
UEREHICHOMODĪFILIUSERATFU
ERANTETMULIERESDELONGEINTUO
SPECTANTESINQUIBUSERATMARIA
MAGDALENEETMARIAIACOBIMI
NORISETIOSETISMATERETSALOME
QUAESEQUEBANTUR CUMESSETIN
GALILAEA ETMINISTRABANTEI
ETALIAEMULTAEQUAESIMULCUM
EOASCENDERUNTIHEROSOLYMA

[illegible]DICOUOBISNESOLLICITISITIS
ANIMAUESTRAQUIDEDATISNEQUECOR
PORIQUIDINDUATIS NONNEA
NIMAPLUSESTQUAMESCAETCORPUS
INDUMENTO INTUEMINIUOLA
TILIACAELIQUONIAMNONSEMINANT
NEQUEMETUNTNEQCOLLIGUNT
INHORREA ETPATERUESTERCAE
LESTISALITILLA NONERGOUOSPLU
RIMUMDISCATISABEIS QUISAUT
UESTRUMPOTESTADICEREADAETA
TEMSUAMCUBITUMUNUMDEUES
TITUSOLLICITIESTIS INTUEMINILILIA
[illegible]QUOMODOCRESCUNTNONLA

DESCENDITPLUUIAADUENERUNT
FLUMINAUENERUNTUENTIETIN
RUERUNTINDOMUMILLAMETCON
CUSSERUNTETFACTAESTRUINAEIUSMAG
NA ETFACTUMESTCUMCON
SUMMASSETIHSSERMONESISTOS
ADMIRABANTURPOPULIDOCTRINA
EIUSERATENIMDOCENSILLOSQUA
SIPOTESTATEMHABENSNONQUA
SIFARISAEIETSCRIBAEEORUMET
DESCENDENTEMDEMONTEIHMSE
CUTISUNTEUMPOPULIMULTIETEC
CELEPROSUSUENITADORANS
EUMDICENSDNESIUOLUERIS

[illegible] DOM̄ NONSUM [illegible]
[illegible] MEUM IN [illegible]
[illegible] DIC UERBO ET CURABITUR
NAM ET EGO HOMO SUM SUB POTES
TATE CONSTITUTUS HABENS SUB
ME MILITES ET DICO HUIC UADE ET
UADIT ET ALII UENI ET UENIT ET SER
UO MEO FAC HOC ET FACIT   CUM AU
[illegible]DISSET AUTEM IHS ADMIRATUS
EST ET DIXIT EIS QUI SE SEQUEBAN
TUR IN NULLO TANTAM FIDEM IN
UENI IN ISDRAHEL   DICO AUTEM
UOBIS QUONIAM MULTI AB ORI
ENTE ET OCCIDENTE UENIENT ET [illegible]

[illegible] IN CIUITATE ET NUNTIA
[illegible]UERUNT OMNIA · ET DE HIS QUI
DAEMONIA HABUERANT ET ECCE [illegible]
[illegible] EXIUIT IN OBUIAM IHU
ET CUM UIDISSENT EUM OBSECRA
BANT UT SE TRANSFERRET A FINI
BUS EORUM · ET CUM ASCENDIS
SET NAUEM TRANSFETAUIT ET UE
NIT IN CIUITATEM SUAM ET ECCE OF
TULERUNT ILLI PARALITICUM SUPER
LECTUM IACENTEM ET CUM UIDISSET
IHS FIDEM ILLORUM DIXIT PARALITICO
BONO ANIMO ESTO FILI · REMITTUN
TUR TIBI PECCATA · ET ECCE QUIDAM EX

MUERUNT ETCLARIFICAUERUNTDM

QUITANTAMPOTESTATEMDEDITHO

MINIBUS ETCUMTRANSIRET

INDE IHS UIDITHOMINEMSEDEN

TEMINTELONEO QUIMATTHEUS

UOCABATURETDICITILLISEQUERE

ME ETSURREXITETSECUTUSESTEU

ETFACTUMESTCUMRECUMBERE RECU

BERETINDOMUM ETECCEMULTIPU

BLICANIETPECCATORESADUENIE

TES RECUMBEBANTCUMIHU ETDIS

CIPULISEIUS QUODCUMUIDISSENT

FARISAEI DIXERUNTDISCIPULIEIUS

QUARECUMPUBLICANISETPECCATORIB

[illegible] DIES QUAN[illegible]
[illegible] AB EIS SPONSUS ET TUNC
[illegible]BUNT. NEMO AUTEM IN[illegible]
COMMISSURAM PANNI RUDIS IN
UESTIMENTUM UETUS. TOLLIT ENIM
PLENITUDINEM EIUS A UESTIMEN
TO ET PEIOR SCISSURA EFFICITUR
NEQUE MITTUNT UINUM NOUUM
IN UTRES UETERES. SI QUOMINUS
RUMPIT UINUM UTRES ET UINUM
PERIT ET UTRES. SED MITTUNT AUTEM
UINUM NOUUM IN UTRES NOUOS
ET UTRAQUE SERUANTUR. HAEC
CUM LOQUERETUR AD EOS ECCE

7

IAESTMULIERABILLAHORA
ETCUMUENISSETIHSINDOMUMPRIN
CIPISETUIDISSETSYMPHONIACHOS
ETTURBASTUMULTUANTESDIXIT
DISCEDITENONENIMMORTUAEST
PUELLASEDDORMIT ETDERIDE
BANTEUM· ETCUMEXPULSAES
SETTURBAUENITETTENUITMANU
EIUSETSURREXITPUELLAETEXIIT
FAMAHAECINTOTAMTERRAMILLAM
ETCUMPRAETERIRETINDEIHSSECUTI
SUNTDUOCAECICLAMANTES
MISERERENOSTRIFILIDAUIDETUE
NIT DOMUMETACCESSERUNTAD

ETLEBBAEUSSIMONEBANANAEUS
ETIUDASSCHARIOTESQUIEUMTRA
DIDITISTAXII MISIT IHS PRAECIPIEN
EIUS ETDICIENS INUIAMNATIO
NUMNECIERITIS SED [illegible] CTIO
UESPERDITASDOMUSISDRAHELEU
TESAUTEMPRAEDICATAEDICENTES
QUONIAM ADPROPINQUAUITREG
NUM CAELORUMINFIRMOSCURA
TEMORTUOSEXCITATELEBROSOSE
MUNDATEETDAEMONIAEXPELLITE
GRATISACCEPISTISGRATISDATENE
POSSEDERITISAURUMAUTARGENTU
NEQUEESINZONIS UESTRIS NECPE
ETINCIUITATEMSAMARITANORUMNEIN
TRAUERITIS SEDMAGISITEADOUESPERDITAS

TERAM SI AUTEM ET IN ALTERAM PER
SECUTI UOS FUERIT FUGITE IN ALTE
RAM AMEN ENIM DICO UOBIS
NON CONSUMMABITIS CIUITATEM
SIIS DRAEL DENIQ· UENIAT FILIUS HO
MINIS NON EST DISCIPULUS SUPER
MAGISTRUM SUFFICIAT DISCIPULO UT
SIT QUOMODO MAGISTER EIUS ET
SERUO QUOMODO DOM̄ EIUS SI
PATREMFAMILIAS DIXERUNT BELZE
BUL QUANTO MAGIS DOMESTICOS
EIUS NOLITE ERGO METUERE
EOS NIHIL EST ENIM TECTUM QUOD
NON RELEGETUR NEC APSCONDITŪ

DEM PROFETE ACCIPIET ET QUI RE
CEPERIT IUSTUM IN NOMINE IUSTI
MERCEDEM IUSTI ACCIPIET ET QUI
POTAUERIT UNUM EX MINIMIS IS
TIS CALICEM FRIGIDAE DUMMODO
IN NOMINE DISCIPULI AMEN DI
CO UOBIS NON PERIBIT MERCES EIUS
ET FACTUM EST CUM PERFECISSET IHS
XII DISCIPULIS SUIS TRANSTULIT SE
UT PRAEDICARET ET DOCERET IN CI
UITATIBUS EORUM IOHANNES AUTE̅
CUM AUDISSET IN CARCERE OPERA
XPI MISIT AD EUM DISCIPULOS SUOS DI
CENS TU ES QUI UENIS AUT ALIUM SPE

BENSDICUNTECCEHOMOUORAX
ETUINARIAPUBLICANORUMAMI
CUSETPECCATORUMETIUSTIFICATA
ESTSAPIENTIAABOMNIBUSFILIIS
SUIS
TUNCCOEPITMALEDICERECIUITATES
INQUIBUSFACTAEFUERANTPLURI
MAEUIRTUTESEIUSQUIANONEGE
RUNTPENITENTIAMUAETIBI
CHOROZANETBESSALDAQUONIĀ
SIINTYROETSIDONAEFACTAEESSENT
UIRTUTESQUAEFACTAESUNTIN
UOBISOLIMFORSAMINSACCOETCI
NEREPENITERENT UERUMDICO

89

tum adfert et facit hoc quidem
c̄ hoc autem lx hoc autem xxx
aliam similitudinem locut
est illis dicens simulatum est
regnum caelorum homini se
minanti bonum semen in agro
suo et cum dormiunt homi
nes uenit inimicus et semina
uit zizania inter frumentum
et abiit cum autem creuit
herba et fructum fecit tunc
adparuerunt zizania acces
serunt autem serui patris fa
milias et dixerunt dom̄ non bo

MATEREIUSDICITURMARIAETFRATRES
EIUSIACOBUSETIOSESETSIMONETIU
DASETSORORESEIUSNONNEOMNES
SUNTAPUDNOSUNDEERGOHUICO
MNIAISTAETSCANDALIZABANTUR
INEO· IHSAUTEMDIXITILLISNON
ESTPROFETAIGNOBILISNISIINPA
TRIAETDOMOSUAETNONFECITILLIC
UIRTUTESMULTASPROPTERINCRE
DULITATESEORUM·
INILLOTEMPOREAUDIUITHERODIS
TETRARCHISOPINIONEMIHUET
AITPUERISSUIS·HICESTIOHAN
NESBAPTIZIATORSURREXITAMORTUIS·